quotidiano dei lavoratori

mercoledì 3 marzo 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 53
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 533431 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Reggio Calabria: denuciati 21 compagni per antifascismo

Reggio Calabria, 2

Ventuno denunce sono state spiccate ieri dalla polizia nei confronti di altrettanti compagni della sinistra rivoluzionaria colpevoli di aver resistito alle provocazioni dei fascisti reggini.

Dopo le elezioni nelle scuole medie cittadine, in cui i fascisti sono stati clamorosamente battuti, in un'assemblea al Liceo classico, i fascisti hanno aggredito i compagni con spintoni e sputi; all'uscita i picchiatori neri hanno tentato altre provocazioni, ma sono stati respinti dai compagni e hanno ricevuto una giusta punizione. La Ps invece di arrestare questi individui (tutti noti da tempo alla questura per la loro lunga attività squadristica) ha denunciato i compagni. Alla sera i fascisti ringalluzziti dalla protezione ricevuta hanno assaltato la sede di Lotta Continua. Tre di loro sono stati riconosciute prontamente denunciati alla Magistratura.

Questa mattina i fascisti si sono rifatti vivi e, protetti dalle forze dell'ordine, hanno distribuito dei volantini che accusavano compagni estranei ai fatti del giorno precedente, tentando di costruire una montatura ai loro danni.

Il consigliere regionale del Pdup Marco Brunetti ha presentato un'interrogazione, a nome di Ao, Lc e Pdup al consiglio regionale: nei prossimi giorni si terrà una conferenza stampa

L'8 marzo a Milano non sarà solo il giorno delle mimose

Da anni l'8 marzo nelle fabbriche era un giorno in cui i sindacalisti distribuivano alle donne le mimose, quest'anno a Milano sarà sciopero generale e i comizi nelle piazze li faranno le donne. Qualcosa sta cambiando, ma cosa?

L'obiettivo sindacale dello sciopero a Milano è l'occupazione femminile, un obiettivo che qualcuno indica come sottoprodotto del più generale attacco al posto di lavoro subìto dalla classe operaia e qualcun altro indica come strettamente legato alla condizione della donna nel suo complesso, al suo ruolo. Ma un primo fatto che conta è che l'8 marzo sarà a Milano, come nella tradizione, un giorno di lotta delle donne.

E un primo obiettivo su cui va data battaglia nel sindacato e nelle fabbriche, in tutte le città, è che l'8 marzo sia sciopero in tutta Italia. Le forze politiche e il sindacato devono dimostrare in questa scadenza se i convegni sulla condizione femminile in fabbrica e nella società sono un fiore all'occhiello o un obiettivo di lotta, devono dire se pensano che qualcuno possa lottare «per» le donne o se le donne devono far sentire con la loro voce i loro obiettivi. Nessuno può chiedere oggi al sindacato di andare allo sciopero dell'8 su una linea femminista, non si possono porre delle pregiudiziali sulle parole d'ordine e sugli obiettivi delle manifestazioni.

Sarebbe una forzatura irrealistica o una riproposizione mascherata della delega a lottare per le donne.

Quello che al sindacato va chiesto è di confrontarsi, in un giorno di lotta, con gli obiettivi che le donne esprimono o cominciano ad esprimere, è di schierare tutto il movimento operaio dalla loro parte.

Questo giorno di lotta non cade dal cielo. Se lo sono conquistato le donne che in questi anni e in questi mesi hanno cominciato a rompere il muro della delega all'uomo e alle organizzazioni operaie, le donne che sono state alla testa dei cortei, delle occupazioni di fabbrica, le donne che hanno autogestito la produzione.

Dappertutto, ma soprattutto al Sud, le donne sono arrivate alla lotta mettendo in crisi il proprio ruolo, ponendo il problema del loro rapporto con la famiglia, l'uomo, la casa, il lavoro domestico.

Dappertutto le donne cominciano a chiedersi cos'è per loro il «diritto al lavoro» e scoprono che il lavoro è un dovere legato alla sussistenza propria e della famiglia, che va ad aggiungersi all'altro lavoro, quello nelle mura di casa, che spesso i due lavori si congiungono e si compenetrano, come nel caso del lavoro a domicilio, che occupa in Italia più di un milione di donne.

Ai discorsi ormai scontati sulla crisi che emargina per prime le donne dal lavoro, comincia ad aggiungersi la coscienza che spesso questa emarginazione viene accettata dalle donne stesse in nome del ritorno alla loro «sede naturale», le mura domestiche.

Quante sono, oggi, le «casalinghe» che rifiutano persino di considerarsi disoccupate, anche se vorrebbero o dovrebbero lavorare? Quante sono le donne che accettano la cassa integrazione o il licenziamento per mettere fine a una vita massacrante in cui lo sfruttamento in fabbrica o nei campi si somma alla schiavitù del lavoro domestico, alla fatica del pendolarismo, al problema dei figli?

E quante subiscono, anche sul posto di lavoro, l'emarginazione dei reparti e delle categorie «ghetto», le mille forme in cui viene riproposto, anche sul posto di lavoro, il loro ruolo femminile?

Per le compagne femministe e comuniste, ma anche per milioni di donne che vivono sulla propria pelle i vari aspetti del loro sfruttamento, la lotta per il lavoro non è solo quella di chi occupa la fabbrica per difendere il proprio posto.

Scendere in piazza l'8 marzo per il lavoro significa affrontare tutto questo complesso intreccio di problemi, di disagi, ma anche di obiettivi di lotta. Significa ricomporre su una base concreta il fronte delle donne che lavorano e quello delle casalinghe, significa partire da un terreno comune tutti insieme e da questo partire anche per generalizzare i contenuti che sul problema del lavoro sono ormai patrimonio del movimento femminista.

Ma c'è un altro obiettivo che noi, femministe e comuniste, non possiamo dimenticare. L'8 marzo cade quest'anno in concomitanza con la discussione in Parlamento della legge sull'aborto. Come gli anni scorsi, come nei convegni sindacali che si sono tenuti in questi mesi, questo sarà un tema «tabù», un tema su cui non c'è unità nel sindacato, su cui c'è la paura di «dividere», un tema sul quale la dialettica tra il movimento femminista e le forze politiche promotrici della legge è ancora aperta.

La parola d'ordine per l'aborto libero e gratuito per tutte le donne noi la porteremo nelle piazze, la discuteremo nelle assemblee di fabbrica, la scriveremo sui cartelli e sugli striscioni.

Su questo, come su tutto quello che significa per noi il lavoro, vogliamo confrontarci e trovarci insieme a tutte le donne. E troveremo nelle piazze e nelle fabbriche la nostra unità.

La forza e gli obiettivi dei disoccupati di Napoli sotto le finestre di Moro

Il significato della prima manifestazione nazionale da quando esiste il movimento - Come è maturata la giornata di oggi nella organizzazione e nelle lotte a Napoli - «Vogliamo un lavoro stabile e sicuro» questa è la parola d'ordine principale - La piattaforma espressa dalle assemblee

Napoli, 2

Il concentramento è fissato per le 8,30 in piazza dell'Esedra, a Roma; qui convergono i disoccupati napoletani, le delegazioni operaie, studentesche e dei comitati disoccupati delle altre città.

È la prima volta che una manifestazione dei disoccupati napoletani, a Roma, tende ad assumere un carattere nazionale; in una logica certo non solidaristica, ma, al contrario, di mobilitazione compatta su una piattaforma unificante.

«I disoccupati organizzati di tutte le liste, l'appuntamento è per domani mattina, alle 5,30, alla stazione centrale. Domani, mercoledì 3 marzo, i disoccupati organizzati di Napoli daranno vita, a Roma, ad una grande manifestazione di carattere nazionale per rivendicare un diritto comune: un posto di lavoro stabile e sicuro». Sono queste le parole d'ordine, l'invito a partecipare alla grande mobilitazione che decine di macchine hanno propagandato per tutta Napoli nei quartieri del centro storico come in quelli di edilizia popolare, nella più abbandonata periferia.

È questo, forse, il dato più evidente e clamoroso di un'organizzazione estremamente capillare e diffusa sul territorio, che, nelle lotte di un anno, si è radicata e maturata, divenendo la più alta espressione dell'autonomia, della volontà di lottare del proletariato napoletano. Il movimento dei disoccupati, nato, cresciuto, organizzatosi nelle strade, nelle piazze di Napoli, trasferisce a Roma tutta la sua carica: alza il tiro e dopo aver violentemente colpito il clientelismo, lo strapotere Dc, a Napoli, vuole stanare ora, a Roma, i responsabili di trent'anni di malgoverno, gli stessi che, mentre migliaia e migliaia di operai, di proletari lottano per il lavoro, contro il carovita si ritrovano invece impegolati in una lunga ed ininterrotta catena di scandali, di episodi di corruzione.

Neanche a farlo apposta, a ricevere l'impatto di questo enorme potenziale di lotta sarà l'ennesimo governo Moro, che appena nato, è già moribondo. Un interlocutore su cui i disoccupati napoletani hanno le idee molto chiare; e così come il 12 dicembre scandivano *«i disoccupati lo gridano in coro: vaffanculo governo Moro»* oggi, altrettanto decisamente, dicono «no» al piano di preavviamento che il «neonato» governo ha presentato, forse nella speranza, non solo di dare una mano alla ristrutturazione padronale, alla politica dei licenziamenti e della cassa integrazione, del super-

segue a pag. 4

Giacomo Fiore

NAPOLI. I disoccupati organizzati di Torre Annunziata ad una manifestazione nel febbraio scorso. *(Foto IC2 studio)*

Si muove il magistrato dopo le nostre denunce

L'inchiesta è stata affidata al giudice Marrone - Si prepara per sabato la mobilitazione antifascista contro il raduno di Almirante

Questa mattina, è stata presentata alla Procura della Repubblica una dettagliata denuncia sull'accoltellamento del compagno Cardini nella quale si riportano tutti gli elementi contenuti nell'esposto alla Questura.

Dell'inchiesta è stato incaricato il sostituto procuratore Franco Marrone di Magistratura democratica che era di turno sabato scorso e già si era occupato degli episodi di violenza provocati dai fascisti nel pomeriggio del 28 febbraio, in occasione della «messa commemorativa» del greco Mantekas indetta dai missini in una chiesa

Il magistrato ha ordinato perquisizioni nelle abitazioni dei fascisti denunciati dal nostro *Quotidiano* e, a quanto ci è dato di sapere, sino al momento in cui scriviamo, sarebbe stata perquisita soltanto l'abitazione di Tullio Ciarrapico, figlio dell'editore fascista Giuseppe, recentemente consociatosi con le edizioni de *«Il Borghese»* per una collana di «controinformazione» nera.

Al *Quotidiano*, fra l'altro è arrivata oggi una grottesca telefonata della madre del Ciarrapico che, fra varie amenità, ha anche voluto farci sapere che il suo pargoletto è in Inghilterra da diversi mesi, quando molti sanno che Tullio Ciarrapico è solito fare su e giù fra quel paese e l'Italia.

Telefonate meno «divertenti», se così si può dire, hanno ricevuto invece una serie di studenti antifascisti del liceo Virgilio, ritenuti dai fascisti probabili testimoni contro i loro «camerati». Sul contenuto di queste telefonate minatorie, com'è costume dei delinquenti neri, è stato comunque informato il magistrato con la denuncia presentata questa mattina.

Ai quattro fascisti Luvisotti Ciarrapico, Maggi e Forte, dovrebbero essere notificate quest'oggi le comunicazioni giudiziarie. Di quale reato saranno indiziati non ci è dato sapere, anche se quello di tentato omicidio dovrebbe essere quello giusto, codice penale alla mano.

Per oggi pomeriggio il Movimento Unitario degli studenti del Virgilio, i comitati di quartiere Borgo-Prati, Campitelli, Trastevere, la sezione sindacale della Sip, il Pci, l'Anpi ed Avanguardia Operaia hanno indetto una manifestazione a Campo dei Fiori.

La compagna Lidia Franceschi ci ha fatto pervenire il seguente messaggio di solidarietà con il compagno Francesco Cardini:

«Tramite il Quotidiano dei Lavoratori, *esprimo la mia solidarietà al compagno Francesco Cardini, accoltellato a Roma perchè reo di essere un militante antifascista.*

Auspico al più presto l'unione di tutte le forze rivoluzionarie e antifasciste per la costruzione di quel socialismo per il quale sono morti da partigiani gli operai, i braccianti, gli studenti nella lotta quotidiana per il diritto al lavoro, per il diritto allo studio, per i più elementari diritti civili, unitamente alla libertà di pensiero, alla libertà religiosa e a quella politica».

Invitiamo tutti i compagni di Avanguardia Operaia, i democratici e gli antifascisti a far pervenire messaggi di solidarietà al compagno Cardini, per cui si aspetta lo scioglimento della prognosi da parte dei medici, all'ospedale S. Spirito - Lungo Tevere in Sassia - Roma.

Alternativa: ma cosa vuol dire per il Psi?

Stamattina si apre il quarantesimo congresso del Partito Socialista Italiano, il partito primogenito del movimento operaio italiano, un partito che in questi ultimi anni ha subito un progressivo spostamento a destra di quadri, di linea politica e di area sociale, ma anche un partito che deve ancora essere considerato parte del movimento operaio e non può essere assimilato in senso stretto ai partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale. Non è solo una questione di tradizione, data dalla non adesione del Psi alla seconda internazionale in coincidenza con la rivoluzione bolscevica e la nascita del movimento comunista, ma è anche e soprattutto una questione legata al modo di essere nella società italiana, al chi sono in carne ed ossa quei 665.000 iscritti che, nonostante la nascita del Pcd'I nel '21, quella del Psdi nel '47 e quella del Psiup nel '64, continuano a riconoscersi nel Psi.

Si è parlato di congresso di svolta, da paragonare a quello di Torino di vent'anni fa che decise l'incontro storico con i cattolici e che è oggi rigettato nel suo significato di rottura nel movimento operaio e sostituito dalla «strategia della alternativa» *che discenderebbe dalla forza delle cose. Ed è su questo punto che si impone un primo chiarimento. Alternativa con chi e per cosa? Alternativa come?*

Non sono domande nè oziose, nè provocatorie e il cui intento non vuole essere la pronuncia arrogante di una condanna a morte: i socialdemocratici con i socialdemocratici, i socialisti con i socialisti i comunisti con i comunisti, e avanti dritto. Chiedersi alternativa con chi, *vuol dire porre il problema dell'arco di forze sociali a cui il partito si rivolge, rispondere alle questioni dell'egemonia operaia e della collocazione di strati di mondo cattolico da conquistare ad una prospettiva socialista. Rispondere al quesito del come arrivare alla alternativa vuol dire porre il problema della propria identità attuale di forza politica che agisce e trasforma la realtà e dunque chiedersi se questa alternativa deriva veramente in modo meccanico «dalla forza delle cose» o non richiede piuttosto l'impegno della sinistra, la lotta della classe operaia, e la rottura da subito di ogni rapporto di compromissione con il regime democristiano, se non richiede insomma di smetterla con quella distinzione in cui ancora si culla il Psi tra strategia dell'alternativa e tattica della collaborazione con la Dc come strumento per rafforzare il partito e creare le condizioni dell'alternativa.*

Incominciamo dunque con l'affrontare il problema dell'alternativa con chi, esaminando la politica del partito di fronte a quattro realtà sociali con cui il Psi è in rapporto: gli operai, il mondo cattolico, il ceto medio, i giovani.

Gli operai. *A ben guardare l'adesione operaia ancora consistente a questo partito è uno dei paradossi che si scontrano frontalmente con la linea politica ed è dovuta principalmente ad una mescolanza di elementi di tradizione socialista [classista e libertaria] e di una presenza ampia a livello sindacale [come è noto il Psi opera in modo organizzato dentro tutte le tre confederazioni e si assicura così una presenza di consistente minoranza, cui a volte non riesce nemmeno a tener dietro in termini di quadri di partito]. Dunque il Psi c'è dentro le fabbriche. Ma si vede? È questo probabilmente il punto primo di differenziazione rispetto al Pci; l'elemento che ha determinato una emorragia conti-*

segue a pag. 8

Claudio Cereda

Occupati a Roma 120 alloggi

A Roma 120 appartamenti in via Orti, a Trastevere, sono stati occupati ieri dalle famiglie organizzate dall'Unione Inquilini. Si tratta di palazzi dell'Immobiliare Sabotino, una società fantoccio, dietro la quale con ogni probabilità sta il Ministero del Tesoro.

Le famiglie occupanti vengono un po' da tutti i quartieri di Roma. Gli obiettivi sono che questi stabili e tutti quelli di proprietà pubblica, vengano integrati nel patrimonio edilizio dello Iacp. Che gli appartamenti vengano assegnati agli occupanti o a chi ne ha diritto. Che venga fatto un censimento delle case sfitte e che queste vengano assegnate al più presto sotto il controllo popolare.

L'Unione Inquilini, che ha illustrato in una conferenza-stampa i motivi della lotta, sta diventando a Roma una realtà, e una realtà sempre più scomoda per gli speculatori di ogni tipo. Le piaghe sulle quali ha messo il dito poco sono ormai numerose. (articolo a pagina 4).

La nuova trincea della destra sindacale

La relazione introduttiva di Rufino al direttivo triconfederale ha scelto una linea di mediazione (rispetto ad interventi precedenti dei segretari confederali), che sembra confermata dai primi interventi nel dibattito, quelli di Scheda, Marini, Storti. Si tratta di una mediazione insidiosa i cui elementi vanno valutati con attenzione.

La ritrovata (anche se incompleta) capacità di risposta alla linea confederale, da parte dei sindacati di categoria, ha indubbiamente lasciato il segno. La ribellione contro l'ipotesi di scaglionamenti salariali è stata generale, e dovrebbe raggiungere il suo scopo (anche se interventi come quello di Scheda mostrano di non rassegnarsi a scartare quest'eventualità). Non solo, ma si fa marcia indietro rispetto ad atteggiamenti di ultra-disponibilità verso questo governo, e si prospetta anche il ricorso a momenti di lotta generale.

Sono dati importanti perchè dimostrano che - malgrado la profonda crisi che ha travagliato in questi mesi le strutture di base del sindacato e la sinistra sindacale - esiste ancor oggi, nel sindacato italiano, una «linea di resistenza di classe» difficilmente valicabile. È indubbio che a questo ha contribuito in modo determinante il movimento di lotta, con la sua tenuta e la sua capacità di sviluppare iniziative d'attacco pur nelle condizioni più difficili. Ma la linea di compromesso che a partire da questi dati sembra prospettarsi rischia di svuotare gli elementi di fondo che stanno alla base di questa «resistenza di classe» nel sindacato e nel movimento.

Quali sono i principali punti su cui tende ad articolarsi questa manovra?

1° Se lo scaglionamento salariale probabilmente non passa, si insiste tuttavia su quello delle voci normative: e questo ha comunque ripercussioni negative sugli spazi della contrattazione articolata. Ma vi è un altro più vasto terreno su cui le richieste fatte dalla controparte di slittamento e scaglionamento rischiano di trovare largo spazio: si tratta cioè di tutta quell'ampia serie di contratti che scadono lungo il corso di quest'anno (e in particolare quelli del pubblico impiego). Ciò che non si riesce ad imporre alle più forti categorie dell'industria, si cercherà di imporlo a queste altre categorie, subendo di fatto la pressione governativa e della Cee per scaricare sui lavoratori il blocco della spesa pubblica.

2° La contrattazione articolata viene formalmente riaffermata e difesa: però si cerca di delimitarla pesantemente, insistendo sul fatto che non deve vertere sul salario e togliendole così un «ingrediente» indispensabile (anche per la spinta delle condizioni oggettive) se si vuole che essa abbia quella carica di mobilitazione necessaria, ad es., per utilizzare in modo aggressivo gli spazi di contrattazione a cui puntano le «prime parti» delle piattaforme dell'industria.

3° Il discorso della vertenza interconfederale sugli scatti biennali e l'indennità di anzianità sta nei fatti diventando, nelle mani dei vertici confederali, un discorso sul «superamento» di questi istituti. A parte la volgare truffa insita in ciò [prima si dice alle federazioni: state tranquille, ce ne occuperemo noi; e poi «ce ne si occupa» nel senso di abolirli], è necessario su questo un discorso chiaro. Nessuno di noi è appassionato per principio di queste particolari strutture salariali: ma rimetterle in discussione in una fase di pesante attacco al salario vuol dire ridimensionarle senza sostituirle con nulla di più avanzato. Ma soprattutto, notate l'assoluto disprezzo della logica quando, da un lato, si dice che questi automatismi salariali contrastano con la logica della contrattazione articolata, e contemporaneamente si afferma che - per carità! - la contrattazione articolata non deve vertere sul salario. Si tratta di una presa in giro bella e buona.

Se tiriamo le somme da questi ed altri elementi, la prospettiva che ne emerge è quella di arrivare a una rapida chiusura dei contratti, una chiusura non di totale svendita che che ne attenui in parte gli oneri per i padroni e [soprattutto] per la pubblica amministrazione; e che apra la via a una fase, che non sarà di totale blocco delle lotte e di formale rinuncia all'iniziativa articolata da parte del sindacato, ma che vedrebbe un tessuto di iniziative sindacali estremamente esiguo e «simbolico», consistente in iniziative generali o

segue a pag. 5

Vittorio Rieser

La classe dirigente governa con l'esempio

Mentre il giudice spedisce al generale Fanali, ex capo di stato maggiore dell'aeronautica, un avviso di reato per corruzione, si scopre che Crociani (la SS travestita da manager che Forlani ha messo a capo di una delle più importanti società dell'Iri) è fuggito trascurando perfino di regolare il conto con il macellaio: trecentomila lire di perdita secca, dunque, per il negoziante di via Monte Parioli.

È un fulgido esempio per i giovani borghesi che vogliano giungere ai vertici di questa società: la prova che l'imbroglio, se vuole avere il massimo successo, dev'essere una scelta di vita per l'imbroglione, una vocazione seguita sempre, sia nelle piccole sia nelle grandi cose. Una bistecca strappata in maniera truffaldina all'avro bottegaio dei Parioli può dare più sapore perfino a una pingue bustarella americana. Dovrebbero parlarne a Carosello.

In questo contesto, non stupisce nemmeno che Crociani sia volato via dall'Italia brandendo un passaporto diplomatico a cui non aveva alcun diritto. Soltanto il sor Cilindro, sul Giornale, può far finta di scandalizzarsene. Il suo passaporto diplomatico, Crociani se l'è guadagnato in tanti anni di onorato servizio democristiano: e anche perchè alla Farnesina c'è scarsità di chi sappia le lingue. Ora Crociani, come è noto, parla correntemente il tedesco e l'inglese: il tedesco l'ha imparato quando militava nelle SS, e l'inglese nei dintorni della Cia e della Lockheed. A un simile poliglotta, capirete che lo stato italiano non poteva certo rifiutare un buon viatico.

Ma lo spazio si restringe ed è tempo di passare alla comica finale. Ce la fornisce Vito Scalia, il loro agente nel sindacato: al grido «proletari di tutto il mondo scindetevi» egli è partito all'attacco.

In realtà, don Vito è preoccupato perchè ormai tutti sanno che è della Cia. Nella sua stoltezza, invece di prendersela con gli occhi aperti della classe operaia, se la prende con «Stampa Sera» che ha soltanto finito di sputtanarlo: perciò insinua che il padrone di questo giornale (Agnelli!) voglia (colpendo lui!) sovvertire le istituzioni (!) e scrive a Leone, Moro ecc. ecc. che «la marea degli scandali finirà per travolgere l'intero sistema politico».

Niente paura, don Vito: almeno nelle coscienze, il sistema è già travolto. Ora sta girando a vuoto come un pollo decapitato che, «del colpo non accorto», razzoli starnazzando e sia già morto.

Sartana

DALL'INTERNO

Generale fascista incriminato nella inchiesta Lockheed

È l'ex capo di stato maggiore dell'aeronautica - Si presentò candidato nel 1972 nelle liste del Msi - Fu coinvolto nell'inchiesta sul golpe Borghese e venne scandalosamente prosciolto da Vitalone

Roma, 2

Da venerdì scorso l'ex capo di stato maggiore dell'areonautica militare italiana, Duilio Fanali, generale di squadra aerea è incriminato di corruzione, nel quadro dell'inchiesta Lockheed.

Duilio Fanali non è nuovo alle cronache giudiziarie e ancora meno a quelle sulle «trame nere». Venne incriminato per favoreggiamento dal sostituto procuratore Vitalone sul golpe Borghese; ma nonostante più di un testimone lo avesse citato come uno degli alti ufficiali più compromessi nella vicenda il magistrato romano si sentì di proscioglierlo al termine della sua criticatissima istruttoria. Fanali fu capo di stato maggiore dal '68 al '71; l'anno successivo, dopo essere stato messo a riposo dall'amministrazione militare, si presentò candidato al parlamento nelle liste del partito di Almirante. Prima della conclusione della campagna elettorale si ritirò però dalla nobile tenzone, pur non facendo mistero con nessuno delle sue aperte simpatie fasciste. Ci fu chi disse che lo fece per dissensi da destra con la linea di Almirante. In effetti la pubblicistica di cui è stato sostenitore e finanziatore - cioè la rivista golpista *Politica e Strategia* periodico dell'Istituto di studi strategici della difesa fondato dallo stesso Fanali - accomuna la figura e l'ideologia di questo alto esponente delle forze armate più alle teorizzazioni eversive di un Guido Giannettini e di Pino Rauti che a quelle «ufficiali» di Giorgio Almirante. C'è anche da aggiungere che Fanali dopo il congedo e nonostante la sua precisa caratterizzazione fascista ha continuato per anni in qualità di presidente dell'Associazione arma areonautica, nella sua politica di intervento all'interno delle forze armate, trasformando le iniziative che gli venivano affidate dagli stati maggiori in comizi di chiaro stampo golpista tenuti a ufficiali, sottufficiali e avieri. L'incriminazione per corruzione completa efficacemente il dossier di questo fulgido rappresentante dei nostri alti comandi e sposta finalmente il piano dell'inchiesta sulla vicenda Lockheed da quello ormai abbastanza delineato dei corruttori a quello ancora inesplorato dei corrotti. Al vertice di questa categoria stanno come è noto gli ex ministri Gui e Tanassi e poco sotto gli stati maggiori dell'areonautica che presero la decisione di acquistare i 14 aerei da trasporto della ditta americana. Fanali in particolare, negli ultimi interrogatori aveva sostenuto che la scelta era stata dettata dal fatto che gli aerei Lockheed erano gli unici disponibili sul mercato per le forze arate italiane. Questa linea di difesa abbondantemente smentita dal rapporto Church - che ha messo in luce come quell'acquisto fu il risultato di una vasta opera di corruzione esercitata dalla Lockheed - ha copromesso la posizione di Fanali, fino ad indurre il magistrato a spiccare il provvedimento giudiziario. La decisione del sostituto procuratore Martelli è dipesa da quanto rivelatogli dall'avvocato Antonelli (ora in carcere che per conto di Crociani esercitava la funzione di mediatore nella stipula dei contratti con il ministero della Difesa) e dai risultati degli accertamenti fatti dallo stesso Martelli in diverse banche romane presso cui esiste la documentazione dei «pagamenti» effettuati a lato della compravendita degli Hercules.

Fanali fu capo di stato maggiore sia sotto la gestione Gui che quella di Tanassi al ministero della Difesa. Il dato non è marginale perchè chiama di nuovo in causa l'ex ministro democristiano che negli ultimi tempi sembra essersi defilato dal mare di scandali. Gui quale titolare del dicastero aveva compiti di controllo sull'operato dello stato maggiore. Oggi è proprio l'assenza dimostrata di quel controllo (anche ammettendo la sua estraneità dal giro delle buste) ad inchiodarlo.

Sono sempre impuniti i fascisti che hanno accoltellato Cardini benchè conosciutissimi dalla Ps

La lunga serie delle violenze nere al liceo Virgilio - Gli ambienti ordinovisti legati a Rauti hanno formato i 4 squadristi che abbiamo denunciato - Alessandro Forte è nipote di Clemente Graziani - La carriera di Luvisotti figlio di un generale dell'esercito - Mario Maggi «riservato» frequentatore della sezione Msi di Monte Mario

Roma, 2

Francesco Cardini, il compagno di Avanguardia Operaia accoltellato sabato scorso dai fascisti, è stato proprio sfortunato: il vero «obiettivo» della nutrita squadraccia che si è aggirata per una buona mezz'ora intorno alla zona di piazza della Moletta, aggredendo oltre a Francesco, il compagno Stefano Perotti e lo studente Antonio Zangara, erano infatti gli studenti del liceo Virgilio. Già il 14 febbraio, i fascisti avevano provocato al Virgilio al momento dell'uscita.

Le aggressioni agli studenti del Virgilio hanno una storia lunga.

Il liceo di via Giulia, infatti, è particolarmente legato alle imprese dei delinquenti neri, è un obiettivo «preferenziale» per la loro impresa, forse anche perchè hanno potuto e possono tutt'ora contare su una certa base all'interno della scuola.

Roberto Luvisotti, Mario Maggi, Tullio Ciarrapico, Alessandro Forte, i quattro fascisti che sono stati riconosciuti nella squadraccia che ha operato nella zona del Virgilio sabato scorso, ad esempio, sono tutti ex-studenti del liceo.

Forte e Livisotti, fra di loro molto legati, hanno alle spalle una militanza attiva in Ordine Nuovo, spiegabile forse con il fatto che Forte è nipote del caporione ordinovista, tutt'ora latitante, Clemente Graziani.

Al Virgilio, Ordine Nuovo ha sempre avuto qualche contatto: uno dei 119 ordinovisti denunciati dalla Procura di Roma per il secondo processo contro l'organizzazione fascista, Pietro Rocchini che partecipò al famoso viaggio in Grecia organizzato da Pino Rauti, era studente del Virgilio.

Luvisotti, figlio di un generale dell'esercito, è senz'altro il più noto dei quattro: il 2 febbraio del 1974 si fa notare nel corso di una aggressione contro gli studenti del Tacito (in quell'occasione un appuntato di Ps riportò la frattura della mano destra).

Sull'episodio viene presentato un esposto alla magistratura, ma la cosa finisce lì.

Il 29 marzo del '74, insieme a Ciarrapico e a un'altra decina di fascisti, Luvisotti aggredisce all'una di notte tre studenti del Virgilio di fronte al bar «Biancaneve».

In precedenza, nel marzo del 1972, insieme al fascista Marco del Grosso, Luvisotti si era fatto sorprendere mentre diffondeva il fogliaccio fascista di Ordine Nuovo nei corridoi del Virgilio: gli studenti antifascisti del liceo, in quella occasione, chiesero inutilmente al preside Lo Cascio, noto per le sue simpatie fasciste, l'espulsione del delinquente nero della scuola.

Il preside Lo Cascio, infatti, era più avvezzo ad ascoltare Giuseppe Ciarrapico, padre di Tullio Ciarrapico, che dopo aver lavorato al fogliaccio missino si è dato all'attività editoriale (recentemente in occasione della Fiera internazionale del Libro di Francoforte, gli editori democratici hanno protestato contro la presenza di Ciarrapico, nelle cui collane si può trovare la collezione della rivista hitleriana «Signal» del 1940/1943).

Del quartetto fascista, Mario Maggi sembra essere il più «riservato» frequentatore della sezione missina di Monte Mario, cerca di farsi passare per un «compagno», bisogna dire con scarso successo. Ma, i fascisti ex-studenti del Virgilio non finiscono certo qui: tra i nomi più «illustri» quelli di Paolo Rosati, Paolo Casali e Roberto Gentile.

Casali venne denunciato nel 1971 insieme a Graziani e ad altri 16 ordinovisti per ricostruzione del PNF.

Rosati e Gentile hanno militato in Avanguardia Nazionale la cui sede centrale per lungo tempo, è stata in via Arco della Ciambella, non molto lontano dal Virgilio.

Mario Maggi.

Tullio Ciarrapico.

Alessandro Forte.

Aborto: Rauti difende la morale della «paternità»

Continua alla Camera il dibattito sulla nuova legge sull'aborto. Una lancia a favore della «morale cattolica» e della difesa dei diritti della paternità, è stata spezzata dal missino Rauti, incriminato per la strage di Stato, organizzatore e stratega delle trame nere, e ora, grazie all'immunità parlamentare, seduto nei banchi del Parlamento invece che in cella di Regina Coeli.

«La legge sull'aborto sacrifica insieme i diritti del nascituro, del padre e della società, essendo frutto di impostazioni contrarie alla logica, alla natura, alla storia. La donna può chiedere tutto in termini di strutture sociali e di assistenza; ma in questo tutto non può essere ammesso il diritto di uccidere quella che è sin dall'inizio una vita».

Anche un suo collega, il missino Aloi si è fatto interprete della difesa dei valori della civiltà, che ormai sono sostenuti in modo fiacco perfino dalla Dc *«lacerata dalle sue crisi di coscienza e dai condizionamenti della politica».*

Nei due interventi ieri la Democrazia Cristiana, per bocca di Fontana e Costamagna ha presentato in modo abbastanza preciso le sue intenzioni. Secondo Fontana la legge, così come presentata dalle commissioni, ossia come estensione dell'aborto terapeutico, andrebbe semmai rivista in termini di maggiore restrizione delle possibilità e dell'autonomia della donna, ma tutto sommato, rappresenta un utile antidoto al referendum. Come dire che occorre varare una legge che non cambi nulla in sostanza rispetto alle norme esistenti, ma che sia in grado di evitare *«un nuovo episodio dirompente nella situazione italiana».*

Costamagna invece, che evidentemente rappresenta l'ala oltranzista, della Dc, in stretta osservanza delle indicazioni del Vaticano, ha mostrato una grinta molto più dura *«Nessuna segreteria di partito, può obbligare ad approvare una legge che, in coscienza è da ritenere fatta in disprezzo di un valore religioso. L'aborto è infatti una questione di principio che non si può trasgredire, come hanno avvertito i vescovi italiani».*

Non abbiamo alcuna paura del referendum, ha continuato il deputato democristiano, dato che i veri cattolici militanti hanno molta più paura di una legge permissiva sull'aborto. La maggioranza per respingere questa legge che è contraria ai principi religiosi esiste, in questa aula, ne ci fanno schifo i voti dei missini, che abbiamo utilizzato senza esitare tante volte, perfino quando abbiamo letto i presidenti della Repubblica, tra i quali per non far nomi, Leone.

Adriana Seroni è intervenuta per il Pci, ha preso atto delle seppur deboli disponibilità della Dc, rispetto alle quali ha dato un giudizio positivo. E ha invitato i deputati democristiani a non ancorarsi a una rigida «dichiarazione di principio», rispetto alla votazione della legge.

Per ultimo il socialdemocratico Corti si è pronunciato con un intervento favorevole alla legge e soprattutto favorevole a un miglioramento della stessa, nel senso di garantire una maggiore libertà della donna che non deve sottostare al giudizio finale del medico, ma decidere in piena autonomia.

Crociani fugge con centinaia di milioni e la Finanza...

Roma, 2

Non è fuggito con un aereo militare, Camillo Crociani, l'ex presidente della Finmeccanica, ex nazista, ex affarista per conto dei democristiani nel folto sottobosco dell'industria pubblica italiana e delle commesse militari. Il particolare lo ha precisato questa mattina un freddo comunicato del ministero della Difesa, il cui titolare Arnaldo Forlani aveva smentito, da parte sua, tre giorni fa, di essersi recato a cena con il Crociani la sera prima della sua fuga.

Se il ministro della Difesa non gli ha fornito il mezzo è certo però che quello delle Finanze, da cui dipendono i servizi di dogana aeroportuali e quello dell'Interno, da cui dipendono i poliziotti adibiti allo stesso servizio di vigilanza, hanno chiuso tutti e due gli occhi quando Crociani si è imbarcato sul jet privato noleggiato presso una società svizzera che in meno di un'ora lo ha portato (probabilmente) a Ginevra. Crociani, infatti, in quest'ultimo viaggio aveva con se - stando ad alcune fonti giornalistiche - danaro contante per alcune centinaia di milioni, ritirato poco prima dai conti correnti in alcune banche di Roma.

Insomma l'ultimo schiaffo alle leggi valutarie così severamente decretate in Italia.

Crociani al momento di prendere il volo era ancora presidente di una delle più potenti società finanziarie dell'Iri, la sera prima era stato a cena con un ministro, e all'amico del ministro tutto è possibile. Infatti la mattina del 20 febbraio scorso mentre l'avvocato Antonelli veniva fatto arrestare in tribunale, Crociani si faceva depositare insieme ad un misterioso accompagnatore davanti allo scalo nazionale di Ciampino. Di lì a piedi raggiungeva un hangar, montava su un elicottero che lo depositava a 800 metri di distanza, su una piazzola di cemento dove lo attendeva il jet privato.

Insomma niente di più semplice, senza nessun controllo, anche perchè Crociani aveva in tasca il passaporto diplomatico concessogli dal suo amico ministro degli Esteri, Rumor.

Non occorre essere malfidenti per arrivare alla conclusione che la strada seguita da Crociani sia una di quelle più battute per la esportazione clandestina di valuta con la benedizione della guardia di finanza. Prova ne sia che tre giorni dopo la scandalosa fuga del Crociani, la polizia addetta al controllo del traffico privato in partenza da Ciampino ha avuto ordini di effettuare controlli severissimi. È la dimostrazione che prima di controlli non ne venivano fatti assolutamente e che le autorità competenti, con evidente coda di paglia, hanno sentito il bisogno di stringere un po' i freni, fintanto che non passa lo scandalo.

Se il nostro paese è un paradiso per gli esportatori clandestini di valuta non è certo un caso. La fuga di Crociani con centinaia di milioni in valigia è la dimostrazione che se l'Italia è un colabrodo lo deve alle pubbliche autorità che quel traffico sono preposte a stroncare.

La faccia del Psi in Lombardia

Di fronte a una lotta per la casa che non sa diventare «ragionevole»

La politica del Psi in Lombardia sul problema della casa e del territorio, resta la «patata bollente», il terreno rispetto al quale si sono aperte le più laceranti contraddizioni tra la politica istituzionale del partito e il movimento di lotta sorto in questi anni.

In questo campo funziona male la logica del recupero nel binario riformista e continuamente si pone ai gestori della pubblica amministrazione una precisa scelta tra i bisogni delle masse e quelli dei padroni.

Ne parliamo con Demetrio Costantino, vice presidente dello Iacp, demartiniano ed ex segretario della federazione milanese. La lotta per la casa è a un punto critico. È servita a scuotere l'inerzia dei pubblici poteri e dei partiti presi dalle «cucine interne», conferma Costantino, ma ora si pone la necessità di un salto qualitativo, che sappia dare degli sbocchi concreti.

Il problema degli alloggi sfitti e della requisizione, posto dal movimento di lotta per la casa, provoca uno scontro frontale. Non sono 36.000 gli alloggi sfitti, ribadisce il vice presidente dello Iacp, *«smettiamo di dare i numeri».* Occorre distinguere: questi dati che risalgono al 1971 risentono della perturbazione determinata dalla *«corsa alle licenze».* Di essi solo 18.000 erano realmente disponibili, altri 2.000 erano in riparazione, 11.700 occupati da non residenti (come doppia casa non dichiarata nei censimenti) e 4.050 corrispondevano ad alloggi occupati per altro titolo (portinerie, ecc....). Oggi si può contare, in base a dati più attendibili su non più di 11.000 alloggi sfitti, che corrisponderebbero a un limite quasi al di sotto di quello «fisiologico».

Il discorso della proprietà privata va portato - sempre secondo Costantino - a livelli diversi e più maturi. Così come oggi viene condotto dal movimento, a parte la dimensione ridotta del fenomeno, conduce a un risultato pericoloso rappresentato *«dalla disaffezione da parte della proprietà immobiliare».*

Il prezzo degli appartamenti sta calando, la gente ha paura a tenere case in affitto, ognuno è portato ad acquistare una casa per sè. Il frazionamento delle proprietà è un *«vero cancro»,* e le *«lotte dei condomini sostituiranno le guerre di religione».*

Il fenomeno risulta drammatico, si registra accanto alla carenza di vani disponibili, lo spreco dei vani. *«Siamo tutti forzati del condominio»* racconta Costantino *«c'è chi vive nell'appartamento troppo grande e chi vive in quello troppo piccolo».*

L'esempio più drammatico è costituito da Cologno Monzese, città della cintura milanese, non certo abitata dalla grossa borghesia e nella quale tuttavia l'indice di affollamento riscontra grossi squilibri se confrontato a seconda della grandezza degli appartamenti. Come dire cioè che in quelli piccoli ci si sta in troppi (con indice di 2 persone per vano) e in quelli grossi in troppo pochi (con indice di 0,5 per vano). Questo fenomeno di cristallizzazione è il frutto della politica delle grosse immobiliari che per anni hanno operato nella zona e che, contrabbandando il mito della *«casa per tutti»* hanno incrementato la polverizzazione della proprietà. Ognuno con la sua casa, da non cambiare mai, a dispetto delle reali esigenze abitative delle famiglie.

In situazioni come questa, che - secondo Costantino - rappresenta una linea di tendenza in atto anche a Milano, una decente offerta di case in affitto comporterebbe una rottura del fenomeno e incrementerebbe la mobilità in base alle necessità concrete.

Non si può, oggi come oggi, fare a meno dell'edilizia privata, anche se il fenomeno va limitato al 30-40% del totale. Occorre che la sinistra elabori una politica della casa, accantonando gli slogans demagogici che *«hanno fatto il loro tempo».* Anche rispetto all'applicazione della legge 167 (sulla requisizione) i contrasti dell'esponente del partito socialista col movimento sono sostanziali. Conservare il centro storico a disposizione dei proletari è *«pura demagogia». «Al Garibaldi non ci sono più i milanesi, sono tutti meridionali che magari lavorano lontano dal quartiere e non hanno nessuna utilità a restarci». «Perchè un muratore di Taranto, deve abitare al Garibaldi? Mi dice dove lavora e io gli dò la casa».*

L'arma della 167 va usata proprio come tale, ossia come minaccia per arrivare a degli accordi con la proprietà, per costringerla a realizzare dei progetti di ristrutturazione.

Oggi l'attività speculativa è bloccata, nella misura in cui i quartieri tengono sotto controllo la situazione e i privati sono disposti a ragionare in termini aziendali. Bisogna in definitiva secondo il presidente dello Iacp, passare a una nuova fase: superare i «metodi da sbarco», smetterla con le parate, passare a un lavoro serio.

Non si può continuare a ignorare i termini più elementari della legge e per questo Costantino propone *«meno chiacchiere e più seminari»* ossia un confronto preciso tra l'amministrazione comunale, i partiti della sinistra (Pci e Psi) e il movimento di lotta per la casa.

In tutto questo accalorato discorso è risultata assai chiara l'enorme difficoltà dell'amministrazione e del partito di fronte al problema della casa che il movimento pone senza possibilità di mediazione. *«Hai mai provato a vivere qui allo Iacp?* - termina Costantino esasperato - *Ogni mezz'ora c'è una delegazione. Questi metodi di lotta invadono gli uffici. Vengono qui e spaccano i vetri se non li ricevi. Siamo nell'impossibilità di lavorare».*

Ma a Milano con 40.000 famiglie in lista d'attesa allo Iacp, e con 120.000 famiglie che hanno realmente bisogno di una casa non si può dire alla gente *«di aspettare»* . Si è vissuto per anni con le domande nel cassetto e se il movimento non ha fino in fondo i «termini di legge» degli equilibri amministrativi, ha di certo ben chiari quelli dei propri bisogni.

I mali della proprietà privata (polverizzazione, distruzione dei quartieri e della città) non nascono dalle lotte, ma sono ben più antichi. E oggi la conquista delle case per chi ne ha bisogno è la forma di lotta che maggiormente ha dato frutti concreti.

È il movimento che deve diventare più «ragionevole», o l'amministrazione che deve scegliere tra interessi contrapposti e pensare davvero a utilizzare il patrimonio edilizio esistente secondo un uso sociale? **Ida Farè**

Sotto processo a Torino 3 soldati della «Centauro»

Compaiono oggi davanti al tribunale militare di Torino 3 soldati della caserma «Babini» di Novara - Michele Carobolante, Oscar Nora e Calisi - arrestati dopo una manifestazione indetta dal Coordinamento dei soldati democratici della divisione «Centauro», in segno di protesta contro la condanna inflitta, giorni prima, dallo stesso tribunale di Torino ad altri 7 soldati delle caserme di Novara. Carobolante, Nora e Calisi sono imputati di «partecipazione a manifestazione sediziosa».

Il processo di oggi è il risultato di una vera e propria provocazione condotta in prima persona dai carabinieri, i quali - unici - sostengono la partecipazione degli incriminati alla manifestazione di Novara. Persino la polizia (oltre allo svolgimento naturale dei fatti) di Novara ha smentito la versione dell'Arma: i soldati si allontanarono dal corteo molto prima della sua conclusione.

Fu - come si ricorderà - alla conclusione di quella manifestazione che scattò il piano della provocazione. Agenti in borghese si erano messi a chiedere le generalità ad alcuni soldati che si aggiravano, numerosi, nei pressi della stazione ferroviaria di Novara, circostanza abituale ogni sabato pomeriggio.

L'atteggiamento dei militi suscitò la reazione di parecchi dei presenti, intervennero dei civili e fu a questo punto che giunsero sul posto numerosi carabinieri, pistola e mitra spianati, arrestando alcuni dei civili presenti. L'arresto dei militari avvenne il giorno successivo.

In un'assemblea tenutasi lunedì scorso a Novara, il compagno Janni, membro del collegio di difesa, ha dimostrato l'inconsistenza delle accuse mosse ai soldati. L'unico ostacolo alla loro piena assoluzione è dato però, come lo stesso Janni ha sottolineato, dal fatto che a giudicarli non sarà un tribunale «normale», ma militare, e si sa cosa questo vuol dire in termini di «giustizia» e di «obiettività». Una ragione molto importante questa, per spingere tutti i compagni di Torino a mobilitarsi.

L'editore Giorgio Bertani tenta il suicidio con un colpo al cuore

Verona, 2

Ieri sera alle 19,30 l'editore Giorgio Bertani, ha tentato il suicidio, sparandosi al petto un colpo di pistola.

È stato ricoverato in condizioni disperate al reparto di rianimazione dell'Ospedale di Borgo Trento. La casa editrice di cui Bertani è fondatore ha emesso il seguente comunicato.

«Il gesto dell'editore Giorgio Bertani non è soltanto un atto personale e privato, ma soprattutto la conseguenza sia pure drammatica e scolvolgente di una situazione che coinvolge tutti, collaboratori e lettori della casa editrice e quanti operano negli spazi della cultura democratica e alternativa.

La casa editrice Bertani unitamente ad analoghe iniziative ha rappresentato all'interno di una editoria quasi compromessa e pesantemente condizionata dal potere economico capitalista, un punto di riferimento concreto, vivo, aperto ad ogni sollecitazione e proposta tendenti a mettere in discussione criticamente e da un punto di vista di classe le strutture anche culturali dominanti.

Noi siamo sicuri che con la radicalità del suo gesto, Bertani abbia voluto, spinto dalla consueta passione morale, portare fino all'estremo la denuncia contro le strutture dominanti che hanno tentato di soffocarne l'attività mediante intimidazioni finanziarie, politiche e anche di tipo apertamente repressivo.

È ovvio che la casa editrice, voluta e costruita tenacemente prosegue la propria attività. Con il ritorno di GiorgioBertani, rafforzeremo il nostro impegno per lo sviluppo e l'autonomia delle iniziative editoriali alternative e per la continuità di questo progetto invitiamo i lettori, i sostenitori e i reali interlocutori del movimento della casa editrice ad una solidarietà militante.»

Milano

Mercoledì alle ore 21 in via Pasteur (presso la sede del Pdup) si svolgerà la riunione provinciale dei tessili di Democrazia Proletaria.

Firmata in caserma l'unità Nap-Br?

Numerosi attentati sono stati registrati nella notte tra lunedì e martedì contro caserme dei carabinieri a Genova, Roma, Napoli, Rho (Milano) e Pisa. A Genova una molotov è stata gettato verso la mezzanotte contro una caserma di Sampierdarena, provocando leggeri danni. A Roma nella caserma di via Orlandi alla Garbatella è stato distrutto un furgone ricoverato nel cortile anche in in questo caso per il lancio di bottiglie molotov. A Napoli altre molotov sono state lanciate contro un pulmino posteggiato in via Cariteo a Fuorigrotta. A Rho, verso le 23, lunedì un commando di quattro persone ha lanciato molotov contro la caserma Solferino, in via Buon Gesù, sparando quindi alcuni colpi d'arma da fuoco contro l'edificio. Un carabiniere è stato ferito di striscio ad un braccio. A Pisa, verso la mezzanotte anche in questo caso, una bomba di discreta potenza è stata fatta esplodere sul davanzale di una finestre della caserma di via Guido da Pisa, nel centro storico. Sono saltati tutti i vetri dello stabile e delle case vicine. È stato quest'ultimo l'attentato che ha destato maggiore impressione: il fragore dell'esplosione è infatti arrivato al vicino teatro Verdi dove erano in corso le prove per la stagione lirica.

Un elemento di notevole perplessità, su questa panoramica, è stato portato dal rinvenimento in una cabina telefonica genovese di via Ugo Bassi di un volantino che rivendicherebbe ad una raggiunta unità d'azione fra Nap e Brigate rosse la serie di attentati. Tra l'altro vi si leggerebbe che fra Br e Nap non *«esistono divergenze strategiche»,* pur persistendo *«delle diversità di prassi politica»* dovuta alla differente storia delle dure organizzazioni. Pare che volantini analoghi siano stati rinvenuti anche a Firenze e Napoli. È questo, a nostro giudizio, un grosso regalo per i tromboni della caccia alle streghe a sinistra: finalmente nelle loro mani viene ora consegnata in pacco-dono la possibilità di agitare lo spauracchio di un super-gruppo per la lotta armata, con annessi e connessi, propaganda sull'ordine pubblico da lanciare compresa. In tempi di congressi dei partiti, di approssimarsi di nuove scadenze elettorali dalle quali è lecito attendersi una nuova affermazione delle sinistre, è altrettanta manna per il blocco d'ordine.

È partendo da queste semplici considerazioni che il contenuto del volantino genovese ci sembra puzzi di bruciato, quasi come se - per intenderci - fosse il parto di menti specializzate, frutto di un meticoloso lavoro magari eseguito negli attrezzati laboratori di qualche corpo separato.

Crediamo che il sospetto sia lecito nel momento in cui da Bolzano ci arrivano anche le nuove impennate anticomuniste e provocatorie dell'aspirante separatista Peter Brugger, delle quali diamo ampio conto in questa stessa pagina.

Per la democratizzazione e il controllo popolare delle Forze Armate

La Commissione difesa della Camera rinuncia ad approvare il nuovo regolamento di disciplina - Ora si deve arrivare ad una concreta unità con il movimento operaio portando avanti gli obiettivi articolati di democratizzazione e controllo popolare sulle Forze Armate

La decisione della commissione difesa della Camera di rinunciare all'approvazione per decreto legge del nuovo regolamento di disciplina (che in ogni caso sarà diverso dalla famigerata «bozza Forlani») costituisce senza dubbio un primo, parziale successo del movimento democratico di lotta nelle Forze Armate.

La commissione difesa sarebbe orientata «verso l'adozione di uno strumento che percorra la via del confronto parlamentare» senza però precisare se questa via abbia la forma di una Legge Ordinaria (che prevede cioè la più ampia discussione parlamentare come ha sempre chiesto il movimento) oppure quella di una Legge Delegata la cui stesura cioè il Parlamento delegherebbe al governo.

Il movimento dei militari ha raggiunto un primo successo, si tratta ora di impedire che il nuovo regolamento nasca da una delega al governo di Moro e di Forlani.

Questo richiede naturalmente una forte ripresa del movimento di lotta, non solo perchè passi la via della legge ordinaria, ma perchè sulla eventuale discussione parlamentare e sulle decisioni finali pesi con tutta la sua forza l'iniziativa democratica del movimento dei militari.

Ma in che situazione si trova oggi il movimento e in che modo su quali tematiche è possibile oggi concentrare la forza e l'iniziativa dei soldati, dei sottufficiali e degli ufficiali democratici?

La bozza Forlani è stata respinta: in questo il movimento dei militari (Mdm) ha avuto un ruolo determinante, non solo per la mobilitazione nazionale che ha saputo sviluppare, ma anche perchè questa «presenza» del Mdm ha costretto Pci e Psi ad asumere, rispetto alla bozza Forlani, una iniziativa più decisa e conseguente.

Significativa è ad esempio, l'evoluzione delle posizioni del Pci. Nel luglio '75 diceva che il regolamento Forlani presentava aspetti buoni e aspetti meno buoni; oggi per il Pci il regolamento Forlani è «da respingere con decisione» e in questo senso il Pci ha rilanciato le proprie proposte di «riforma delle F.A.».

Il 4 dicembre ha rappresentato la prova tangibile della forza accumulata da un movimento che con la propria presenza capillare e con la propria «vitalità» ha saputo mettere con i piedi per terra e alla luce del sole, in termini di lotta democratica e di massa la questione della democratizzazione delle Forze Armate.

Mai nel nostro paese vi sono state tante lotte, manifestazioni, assemblee, dibattiti, iniziative di diverso tipo, centrate sulla questione delle F.A., mai i giornali, anche borghesi, si sono dovuti occupare delle F.A. e di un progetto di legge che le riguardasse. Il movimento si è espresso autonomamente, ma anche saputo capire, soprattutto nell'ultima fase, la necessità di un lavoro verso «l'esterno», ha saputo porsi sia pure in termini ancora astratti, il problema vitale delle alleanze col movimento operaio, i partiti, i sindacati e le forze sociali.

Ed è proprio a questo punto che scatta l'offensiva del ministro Forlani. Il segnale della «carica» è dato dallo stesso Forlani, in un'intervista al Giorno del 29 gennaio.

Qual è il succo di questa intervista? Il malessere presente nell'istituzione ha aspetti di «oggettività» che il ministro cercherebbe di risolvere; c'è però una strumentalizzazione a fini eversivi da parte dei gruppi «extraparlamentari ed antiparlamentari» che avrebbero collegamenti internazionali e «dispongono di notevoli mezzi e aprono centri di propaganda demagogica e corrosiva proprio in prossimità di installazioni militari, dedicando a quest'opera di agitazione persone a pieno tempo»; Forlani aggiunge qualche «apertura» demagogica verso i sottufficiali, che vede con preoccupazione uscire sempre più da qualsiasi prospettiva o di semplice lotta economica, e soprattutto getta l'amo verso il Pci: «Anche i comunisti italiani e francesi sono d'accordo che l'istituzione militare non deve diventare terreno di scontro tra partiti». Il Pci, insomma, rifiuti qualsiasi rapporto con il Mdm ed anzi operi attivamente contro di esso.

Alle parole si accompagnano i fatti: in un anno di «lavoro» il nostro ministro ha fatto sbattere in galera per motivi politici qualcosa come 120 soldati democratici; non si contano poi i trasferimenti le punizioni i veri e propri «licenziamenti» di sottufficiali democratici.

L'obiettivo di Forlani e delle gerarchie è quello di isolare il movimento, prima di tutto scatenando il terrore nelle caserme e isolando così le avanguardie dalla massa dei soldati.

A questo scopo Forlani si spinge fino all'utilizzo, come a Novara, della provocazione più sfacciata.

Il polverone, il clima di terrore, servono anche a far arretrare Pci Psi e sindacato da qualsiasi apertura nei confronti del Mdm.

In particolare l'offensiva di Forlani trova spazio nell'oscillazione continua del Pci tra gli obbiettivi generali e la spinta del movimento da una parte e la paura di radicalizzare a destra, con la propria iniziativa le gerarchie.

Il terreno di scontro frontale che Forlani ha scelto deve essere rifiutato dal movimento; su questo terreno oggi Forlani ha tutto da guadagnare; l'uso delle spie dei carabinieri e della provocazione in piazza gli permettono di dare un'immagine del mdm come movimento estremista e minoritario.

Per conquistare la maggioranza, un modo diverso di lottare

Il movimento oggi ha bisogno di prospettive più chiare, di obbiettivi concreti e articolati, sui quali allargare la propria presenza all'interno delle caserme (conquista della maggioranza) e costruire in modo più solido e meno formale le alleanze necessarie a rilanciare la lotta per la democrazia su basi più avanzate.

Questa, a nostro avviso, è l'unica strada che può permettere al movimento dei soldati di uscire da una fase delicata, di stallo, che lo ha portato a subire in molte situazioni, l'offensiva delle gerarchie. Questa fase ci sembra vada fatta risalire al periodo immediatamente successivo al 4 dicembre.

Non è qui il caso di riprendere per esteso le valutazioni positive che a suo tempo abbiamo dato di questa giornata e dell'assemblea nazionale di fine novembre; ripeteremo sinteticamente che il 4 dicembre ha espresso fino in fondo la forza accumulata in anni di lotte (le più diverse e frammentarie) dal movimento, buttando questa forza nella lotta per l'obiettivo generale della democratizzazione delle F.A.. La fase e le difficoltà attuali pongono il problema di articolare meglio questa lotta e questo obbiettivo generale.

A questo proposito ci sembra utile fermarci sugli aspetti negativi (secondari all'interno della valutazione positiva dell'assemblea e della giornata di lotta) che furono presenti all'interno di quelle scadenze: riscontriamo cioè tanto nei contenuti dell'assemblea di Roma quanto nella piattaforma che il movimento (in tutte le sue componenti) portò nelle piazze, un modo di condurre la lotta che oggi va superato.

Va superato anzitutto dalle forze politiche che intervengono nel movimento e che devono tutte contribuire a sviluppare fino in fondo l'autonomia.

Il movimento dei soldati deve svilupparsi sempre più come movimento autonomo, che esprime quindi, a seconda delle sue fasi di sviluppo, proprie esigenze e propri strumenti, e non semplicemente come qualcosa che esiste solo per assolvere ad una funzione strategica, quale baluardo contro le manovre golpiste; perciò le iniziative e le proposte delle diverse forze politiche nei confronti del movimento non vanno determinate soltanto in base a valutazioni politiche complessive delle forze politiche stesse sulla fase, ma al contrario devono partire dallo stato reale e dalle necessità proprie del movimento stesso.

Deve essere chiaro che il movimento dei soldati può assolvere sino in fondo al suo pur fondamentale ruolo strategico solo se non è «soffocato» da esso ma si sviluppa sempre più come un movimento «come gli altri». Va superato il massimalismo generico che non serve a conquistare più ampie masse alla lotta e ad avere fiducia in essa, non serve a costruire un solido blocco di alleanze intorno al movimento che lo rafforzino e che rafforzino ulteriormente la fiducia delle masse nella lotta. Rivendicare ad es. per i soldati il generico «diritto di organizzazione» l'abolizione del segreto militare e il diritto di discutere sugli scopi delle esercitazioni militari è puro velleitarismo a meno di non credere di trovarsi oggi nel pieno di una fase prerivoluzionaria, in una fase tale di disgregazione dell'apparato statale borghese da permettere oggi la costruzione dei soviet dei soldati, cioè di un vero e proprio contropotere all'interno delle caserme. Corrispondono oggi questi obbiettivi alla fase politica e ai rapporti di forza reali tra le classi e alla coscienza delle masse sulla questione dello stato e del suo apparato militare in particolare? Crediamo di no, e crediamo d'altra parte che la lotta per la democratizzazione delle Forze armate debba vedere sempre più il m.o. impegnato su questo tema, nella prospettiva di diventare il soggetto politico e sociale trainante.

E quando parliamo di m. o. intendiamo il movimento operaio organizzato per quello che realmente è oggi, con la sua forza ma anche con tutti i suoi limiti, senza cadere peraltro in atteggiamenti antisindacali di chi definisce il sindacato, senza la minima ombra di dubbio, «strumento del governo Moro e della Cia» (ved Lotta Continua del 14-2) di chi lo fa apparire in blocco come il nemico numero uno della classe operaia («altro che le due linee nel sindacato! La linea del sindacato è una sola: quella del governo» L.C. 21-2).

Abbiamo chiarò insomma la potenziale forza decisiva che il proletariato organizzato rappresenta per la soluzione del problema della democratizzazione delle Forze Armate, senza peraltro dimenticare quanto ancora debba crescere la capacità di lotta e la coscienza delle masse e in generale di tutto lo schieramento di classe.

L'unità col Movimento operaio nella lotta per la democrazia

Proprio sul terreno strategicamente decisivo dello stato e del suo apparato repressivo in particolare possiamo infatti verificare maggiormente l'opera di disarmo politico e ideologico che sul movimento di classe hanno esercitato l'ideologia e la linea politica del revisionismo, la sua visione dello stato come macchina neutrale e, in particolare dopo il golpe cileno, la volontà precisa dei revisionisti di frenare qualsiasi lotta anche per la stessa difesa degli spazi democratici che potesse determinare nelle masse un'opposizione decisa verso l'apparato statale borghese (ved. oltre alla bozza Forlani anche la legge Reale).

Il Pci è arrivato ormai a negare di fatto qualsiasi dignità di lotta di classe a lotte e mobilitazioni di questo tipo.

Nell'analisi del Pci queste lotte si pongono fuori da qualsiasi quadro di lotta per la democrazia ed hanno solamente un carattere provocatorio, «destinate» come sarebbero a provocare come unico effetto la radicalizzazione a destra dell'avversario di classe e dei suoi strumenti di potere.

È questa volontà politica precisa a portare il Pci al non riconoscimento del Mdm, il che toglie in pratica di significanti, che il Pci pone all'interno del suo discorso di democratizzazione. Al contrario noi articoliamo sì il nostro discorso di democratizzazione in una serie di obiettivi (riconoscimento del diritto di opinione, di parola, di lettura, ecc. diritto di assemblea e di elezione democratica di rappresentanze per soldati sottufficiali e ufficiali subalterni, diritto di reclamo collettivo, scorporazione delle attività dei militari in libera uscista dal regolamento di disciplina) ma poniamo contemporaneamente il problema di chi questi obiettivi dovrà portare avanti e di come lo si dovrà fare.

In questo senso il nostro discorso si precisa come «lotta per la democratizzazione e il controllo popolare delle F. A.».

Dobbiamo cioè, mentre portiamo avanti questi obiettivi, impegnarci nella costruzione del soggetto politico e sociale che faccia proprie e sviluppi queste tematiche di lotta.

A questo compito, che ha un valore strategico, vanno rapportati gli stessi obiettivi che oggi lanciamo al movimento.

Questo soggetto non può essere certo il movimento dei soldati o quello di tutti i militari democratici.

Si tratta di farla finita con tutte le concezioni che danno un'immagine del movimento nelle F.A. come «sentinella» del proletariato (per cui la classe operaia in ogni caso «saprà su chi contare») come movimento che fa qualsiasi cosa «in nome» di un proletariato che viene chiamato in causa soltanto quando c'è da difendersi dalla repressione.

Al contrario bisogna porsi nell'ottica di sviluppare l'intervento diretto del movimento operaio e in generale delle masse popolari sulle F.A., che è poi il modo di porre già da oggi la questione strategica del proletariato classe dirigente, in grado di dirigere i vari movimenti settoriali.

Per il controllo popolare sulle Forze Armate

Questa questione non è rinviabile al «giorno prima del socialismo» ma è possibile porsela già da oggi, cominciando a costruire gli embrioni di quello che noi intendiamo per controllo popolare.

Controllo popolare significa coinvolgere nella lotta per la democratizzazione tutto lo schieramento politico e sindacale del m.o. e sviluppare nel rapporto tra movimento di massa nelle F. A. e il proletariato organizzato alcuni elementi d'intervento e di controllo su alcuni problemi che toccano da vicino le condizioni di vita dei militari subalterni; un terreno cioè ancora prevalentemente rivendicativo-sindacale vicino all'esperienza del movimento operaio, che non richiede al proletariato una maturità politica e una capacità di direzione di ogni settore della società che oggi non ha ancora completamente sviluppato.

Controllo popolare significa tenere mille fili, mille canali di comunicazione attraverso i quali svolgersi e svilupparsi l'azione egemonica della classe operaia.

Questo non significa evidentemente rinunciare alla denuncia puntuale di tutti gli episodi di fascismo e di repressione che avvengono nelle caserme, o rinunciare ad iniziative politiche e di propaganda sulla questione delle F.A., sui codici fascisti, sulle spese militari, ecc.

Il nostro discorso sulla democratizzazione e sul controllo popolare può articolarsi in questa fase in particolare sulla questione delle commissioni di rappresentanza, elette democraticamente da tutti i militari, su tutti gli aspetti della vita sociale in caserma (igiene, sanità, tempo libero, cultura, servizi, licenze ecc.)

Questo obiettivo è alla portata di tutti i soldati e su di esso, sulle tematiche che vi sono comprese, è possibile coinvolgere in modo concreto i lavoratori e le federazioni di categoria (ospedalieri sindacati scuola ecc.).

Sulla questione delle rappresentanze elette in modo democratico (cioè in assemblea e non come potrebbe ad es. concedere Forlani, attraverso sorteggio, come è stato fatto per gli agenti P.S.) vi è un orientamento omogeneo anche tra i sottufficiali dell'A.M. (che in questo senso si sono espressi nella loro ultima assemblea nazionale) e tra gli stessi ufficiali dell'A.M. (ved. Qdl 21-2).

Anche tra le forze politiche è aperto il dibattito su questa questione: da parte d.c. l'orientamento è ormai chiaro come è emerso dal convegno nazionale (clandestino) che il partito ha tenuto il 16 gennaio.

Recentemente questo orientamento è stato espresso in un'intervista a «Il settimanale» dal d.c. Mazzola che ha detto di non avere «nessuna obiezione alla creazione di una rappresentanza, non elettiva però, dei militari» precisando che «la rappresentanza potrebbe essere costituita col sistema dei turni cui parteciperebbero tutti i militari di un reparto».

Da parte sua il Pci, che da tempo discute della cosa, non ha ancora precisato fino in fonodo la sua posizione sulla questione di come queste rappresentanze dovranno essere costituite.

Democratizzare le F.A. vuol dire innanzitutto eleggere, su un programma di lotta, i delegati di reparto

Costruire con libere elezioni commissioni di rappresentanza

Noi pensiamo che condizione principale perchè queste rappresentanze abbiano un significato democratico, sia il fatto che vengano elette democraticamente, in assemblee di reparto.

Noi pensiamo inoltre, che, senza aspettare gli esiti della discussione parlamentare il movimento debba già da subito praticare questo obiettivo, che può rappresentare oggi uno strumento decisivo in rapporto al problema della conquista stabile della maggioranza dei soldati.

Ogni caserma deve trasformarsi in centro di educazione e di confronto collettivo coinvolgendo non solo studenti e operai politicizzati ma anche giovani contadini, soldati provenienti dalle zone periferiche della lotta di classe, tutti i soldati, aprendo il dibattito su tutti i problemi, da quello della situazione politica a quello dei contratti all'agricoltura all'emigrazione alla questione femminile alla sessualità alla scuola alla cultura ecc.

Ogni organismo di base all'interno delle caserme deve darsi un programma di lavoro con gruppi di studio assemblee di camerata di reparto ecc. Il movimento deve sempre più trasformare in propri reali strumenti di controllo i nuclei controllo cucina, istituirek di fatto commissioni per la sanità in caserma e contro la nocività, commissioni per l'inchiesta e il controllo dei corsi Cracis, per la gestione dei cinema (dove ci sono) per il controllo dei prezzi allo spaccio, per la biblioteca, perchè sia assicurata la presenza in caserma della stampa democratica ecc.

Queste commissioni costituiranno l'embrione della rappresentanza democratica, il cui riconoscimento dovrà essere imposto innanzitutto di fatto, con il radicamento e la forza del movimento.

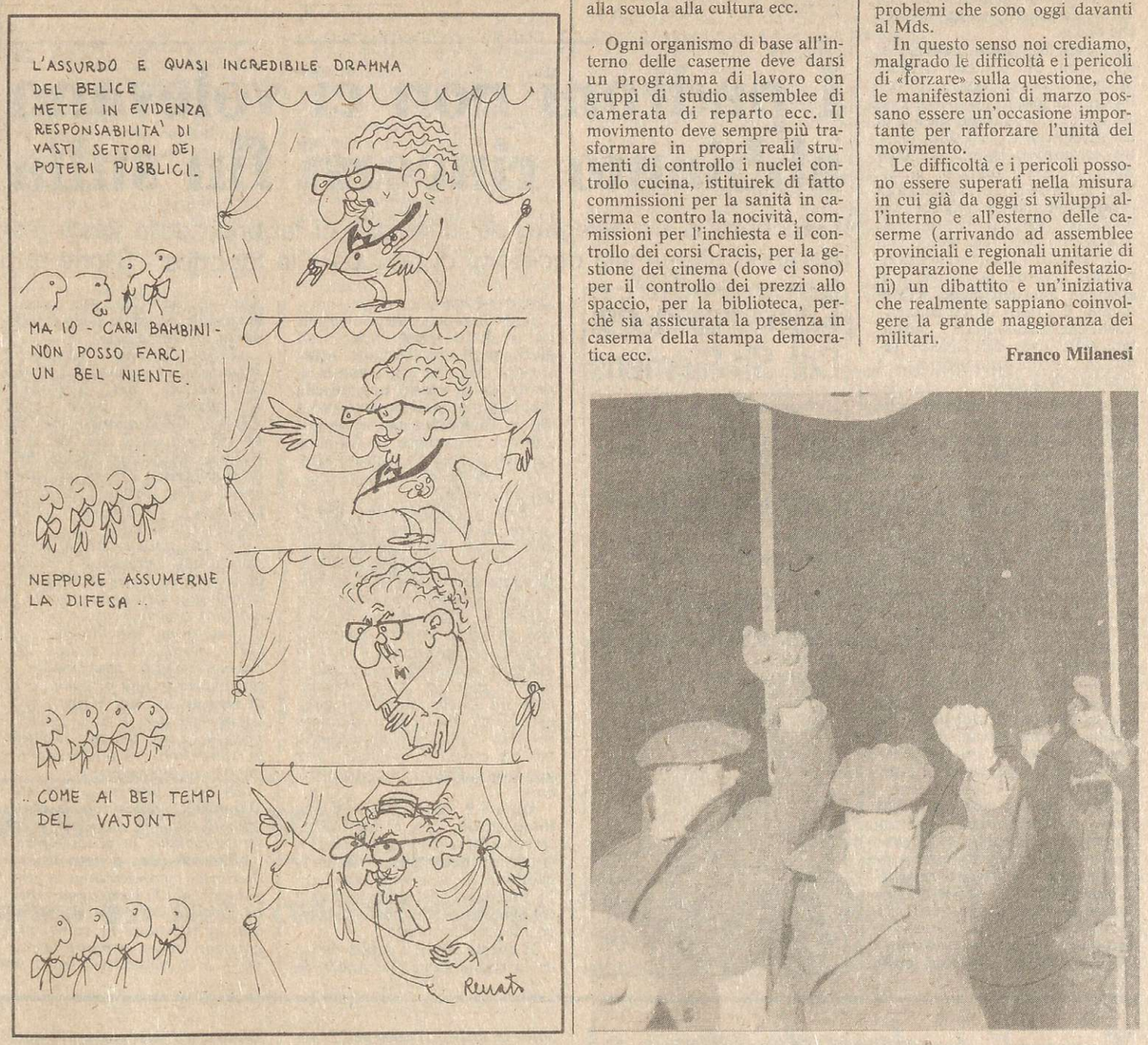
A partire dalla realizzazione di questi punti è possibile in ogni caserma entrare in rapporto con il m.o. coinvolgendo le sue istanze di base e sindacali nella gestione dei problemi e della lotta e gettare le basi per la costruzione del controllo popolare delle F.A.

Quello che emerge dall'assemblea nazionale dei sottufficiali dell'A.M. e dalla formazione del coordinamento ufficiali dell'A.M. è la possibilità e la necessità di arrivare allo sviluppo di livelli maggiormente unitari delle diverse componenti del movimento democratico nelle F.A. Lavorare a questo obiettivo significa dare un altro importante contributo alla soluzione dei problemi che sono oggi davanti al Mds.

In questo senso noi crediamo, malgrado le difficoltà e i pericoli di «forzare» sulla questione, che le manifestazioni di marzo possano essere un'occasione importante per rafforzare l'unità del movimento.

Le difficoltà e i pericoli possono essere superati nella misura in cui già da oggi si sviluppi all'interno e all'esterno delle caserme (arrivando ad assemblee provinciali e regionali unitarie di preparazione delle manifestazioni) un dibattito e un'iniziativa che realmente sappiano coinvolgere la grande maggioranza dei militari.

Franco Milanesi



Lettere

Una casalinga ci scrive a proposito della «superminima»

Una casalinga ci scrive:

«Ho potuto leggere la lettera a voi inviata da quel gruppo di pensionati della «super-minima» e trovandomi a parlare con conoscenti casuali (sì, gente che s'incontra ai giardinetti di casa e al supermercato) abbiamo fatto (a modo nostro) il punto sulla «i», perchè un signore teneva nel portafogli lo specchietto pubblicato dal giornale (quale giornale non so, comunque qualcuno ha detto per certo che era identico a quello pubblicato dal «*Corriere*» e dall'«*Unità*» cioè i due lati opposti).

Vengo al dunque, ho osservato questo specchietto e vedo che tutto va bene (un bene relativo) riguardo agli aumenti e felici quelli che l'hanno avuto l'aumento delle 18.000 lire e rotti, più l'aggancio alla dinamica salariale: ma pensate lo smacco e delusione e gli improperi elargiti a quei grandi magnifici cervelloni che hanno fatto la stesura della cifra.

Ma perchè, e qui vorrei la risposta, hanno dato l'aumento (coi pochi soldi che il caro governo Moro-La Malfa-Colombo), a quei poveri cristi che hanno L.500.000 al mese? Perchè non si sono fermati a L.200.000 che è già tanto in confronto ai minimi? Ma questi papaveroni così *vecchi* che il *cervello* non funziona non pensano che la persona che prende la «minima» debba avere la bocca *verticale* e non *orizzontale* come tutti gli altri?

Ma cosa parlano di *paese civile*, l'Italia, quando si vedono anziani con pantaloni stralucidi a furia di essere stirati, giacche che cadono dalle spalle, tacchi sbilenchi, ecc. (guardate che non esagero).

Non è l'anziano che indica a tutti cos'è la civiltà con la «c» maiuscola? Che fregatura questa Italia!

Notate bene che questi pensionati «della minima» non è che non hanno lavorato e non versato i contributi, sono artigiani, (sarti-barbieri-parrucchieri, calzolai, che lavorano presso altri artigiani *bottegai* che nel famigerato ventennio, hanno evaso o alterato i versamenti, questi pensionati dell'anno 1910-'11-'12-'13-'14-'15, si sono goduti la guerra di Grecia Albania; i successivi (che ho «goduto» anch'io) dal 1928 al 1945, chi a portato a casa la «ghirba sana» ha ripreso a lavorare con maggior impulso, e riuscendo magari a rendersi indipendenti, cioè lavorando per «conto proprio», e *versando* i contributi volontari al fine di avere una pensione decente. E invece ecco la fregatura: la «super-minima». Mi esprimo così perchè queste persone le conosco per ottimi artigiani. Credetemi.

La mia conclusione è che c'è *molta molta ingiustizia e molta ruberia*, è un furto continuo.

Sono 30 anni che a ogni formazione di governo, gli uomini sono sempre quelli, , e le cose stanno così, vorrei che gli italiani si rendessero decisamente conto che è ora di mettervi nuovi ingedienti nella minestra. Capita l'antifona?

Questa lettera è per voi, e identica, la mando al caro «*Corriere*» e alla «*Notte*». Voglio vedere chi la pubblica, e speriamo che qualcuno la legga».

Il ritorno di Sartana in una società sempre più sana

Non pretendevo che durante la mia assenza gli agenti della Cia che ci governano rigassero dritto: devo constatare però che, invece di continuare sul loro standard normale di corruzione, si sono dati, se così si può dire, alla pazza gioia. Così, mentre lontano dal Quotidiano *davo la caccia alla pagnotta su riviste aziendali quindicinali dell'orrore e nelle altre regioni dell'Arte - con un successo di mera sopravvivenza- essi oltre al solito stipendio della Cia percepivano laute tangenti dalla Lockheed, riuscendo a ingrassare come non mai i loro conti nelle banche svizzere.*

Data la situazione, uno potrebbe anche pensare che in questo paese bisogna cambiare tutto alla radice. Ma contro un simile stato d'animo, decisamente rivoluzionario, la Dc ha un grande asso nella manica: nientemeno che la filosofia. Secondo il filosofo tedesco Nietzsche, infatti, «la sanità di una società si misura dal numero di parassiti che riesce a nutrire», dal che si deduce immediatamente che la società italiana, per nostra fortuna, scoppia di salute. Speriamo di sentir presto il gran botto.

Con sincera commozione abbiamo anche letto sui giornali dell'incontro di Leone con i bambini del Belice: nati in gran parte dopo il terremoto che nella notte dei tempi distrusse quella vallata, i poveretti sono sempre vissuti in baracche, nonostante i miliardi stanziati per dargli una casa. Questi miliardi, dalle tasche dei contribuenti [cioè operai e impiegati], sono direttamente passati nelle tasche dei soliti mafiosi e speculatori siciliani.

Benchè costoro notoriamente siano tutti democristiani come Leone, il presidente ha promesso ai bambini del Belice il suo alto interessamento. Ciò non può non ricordarli il comportamento di Leone nei riguardi delle popolazioni del Vajont: come presidente del consiglio promise giustizia, per poi assumersi in tribunale come avvocato, la difesa dei peggiori responsabili di quella strage.

Non è bello disilludere gli innocenti. Però siamo sicuri che, finito il settennato di Leone, i bambini del Belice saranno cresciutelli, però abiteranno ancora e sempre nelle baracche: mentre il presidente divenuto senatore a vita, tornerà in affari coi suoi amici Lefebvre e chissà che -se mai finiranno sotto accusa- non difenda in tribunale anche i ladroni che hanno distrutto, come un secondo e più terribile terremoto, la valle del Belice. Tutto questo è garantito, se al governo ci sarà ancora la Dc.

Sartana

LOTTE PROLETARIE

Le case occupate a Roma dall'Unione Inquilini sono del Ministero del Tesoro

Via Orti a Trastevere, dove si trovano le case, è un vicolo sperduto in una piccola giungla della speculazione - I proletari vengono dalla Magliana, dal Trullo, dal Tuscolano - Gli obiettivi della lotta illustrati in una conferenza-stampa tenuta ieri dai compagni dell'Unione Inquilini

Roma, 2

Ieri sera i compagni dell'Unione Inquilini avevano pensato bene di invitare ad assistere all'occupazione delle case di via Orti di Trastevere un certo numero di giornalisti. Ma al Messagero erano tutti in assemblea e a Paese Sera non s'è trovatonessuno. Ma, in ogni caso, i giornalisti avrebbero faticato non poco a trovare il luogo dell'occupazione, sebbene questa sitrovi a poche decine di metri da viale Trastevere.

Via Orti di Trastevere, infatti, èuno strano vicolo sperduto in una piccola giungla della speculazione: residence di lusso, enormi condomini «pluriaccessoriati», con appartamenti di sei o sette stanze «tribagni», come si legge negli annunci economici dei giornali.

Ma, in questo caso, l'avviso che gli appartamenti sono in vendita o da affittarsi non è comparso nè sui giornali, nè sui portoni: il proprietario aveva deciso di tenere sfitti gli appartamenti in paziente attesache i prezzi salisseroancora. Nulla di strano, si dirà, lo fanno tutti. Ma il fatto strano c'è, ed è che queste palazzine sono di proprietà dello Stato, nella fattispecie del Ministero del Tesoro, quello che, guidato dall'eterno ministro Colombo, dovrebbe salvare i cittadini dai danni dell'inflazione. E invece il ministero, atraverso quella che, con ogni probabilità, è una società fantoccio, l'Immobiliare Sabotino, sull'inflazione anche in questo modo ci specula. E la cosa diventa ancora più interessante quando si scopre che ilcostruttore dellecase colui che le ha poi vendute al Ministero del Tesoro, è quel Lenzini, presidente della Squadra di clacio Lazio, del quale ci sono stranote le idee di estrema destra.

Sembra, comunque, che qualche appartamento sia stato poi affittato. L'ipotesi che i compagni dell'Unione Inquilini fanno a questo proposito è che, avvicinandosi le elezioni, i dc debbano provvedere allla biada per il proprio esercito diclienti e portaborse. L'ipotesi è più che plausibile; il meccanismo del potere democristiano appare più che oliato.

Eppure in questo labirinto di operazioni più o meno torbide, in questa piccola giunga di palazzine di lusso si è inserito un elemnto estraneo, che rischia di far saltare tutto. Ieri sera, mentre cercavamo invano il luogo che ci era stato indicato, ci siamo imbattuti in una lunga processione di macchine, camioncini , furgoni. Il più silenziosamente possibile, alcuni con i fari spenti, i proletari senza una casa decente, quelli che vengono da quartieri come la Magliana, il Trullo, il Tuscolano, quelli che si sono iscritti, perlottare,nelle liste dell'Unione Inquilini, andavano aprendere possesso delle case.

La lotta, tutti ne sono coscienti, non ha come solo obiettivo quello di prendere possesso di quelle case. Ma di avere comunque una casa e nello stesso tempo, di denunciare chi le case ,le costruisce lussuose per tenerle poi sfitte.

L'occupazioneèstata pressochè fulminea. Parcheggiati auto e furgoni, la gente, famiglie intere, hanno subito scaricato materassi e quel poco che serve per passare una notte alla peggio. Qualcun altro, nel frattempo, provvedeva ad aprire le porte, le quali, del resto erano già in buona parte,spalancate. Unica precauzione presa dal padrone, quella di non attivare del tutto l'impianto elettrico e anzi di lasciare incompiuti parecchi pannelli generali.

Difficoltà da poco, per chi viene dalle baracche: «avemo candele a mazzi», diceva la gente. Poi, nell'atrio tutto marmi, il responsabiledell'Unione Inquilini ha distribuito gli appartamenti in base al numero dei componenti. A chi correva i compagni dicevano:*«Calma, tanto ce n'è per tutti»*. Le famiglie, in quel momento, erano una sessantina. Adesso, apoche ore di distanza, sono già centoventi. Gli appartamenti sono centoquaranta, occorrerà trovare una soluzione, per esempio altreoccupazioni.

La voce ormai si è sparsa, ele famiglie arrivano da tutta Roma. Su chi non è iscritto all 'Ui i compagni svolgono una piccola indagine, per accertarne lecondizioni abitative. Quel che è da evitare ora, èchesu questalotta sipossano costruire speculazioni: gli obiettivi sono chiari e il luogo favorevole, e una vittoria non è così improbabile, nonostante si preveda da un momento all'altro l'arrivo della polizia.

Gli obiettivi. Nel volantino che l'Ui ha distribuito ovunque si chiede che questi stabili, e tutti quelli di proprietà pubblica, vengano integrati nelpatrimonio edilizio delllo Iacp; che gli appartamenti vengano assegnati agli occupanti e a chi ne ha diritto; che venga fatto un censimento degli allloggi sfitti e che vengano assegnati al più presto sotto controllo popolare.

Il luogo. Intorno alle palazzine ci sono molti concentramenti operai, fabbriche, un deposito della Stefer, l'azienda tranviaria romana, e la Sip. C'è poi tutto il quartiere Trastevere, rosso per tradizione, e che oggi già appariva addobbato dagli striscioni e dai cartelli dell'Unione Inquilini.

Nelle palazzine la situazione è tranquilla. Alle porte si alternano i turni divigilanza, ed è in corso,mentre scriviamo, un'assemblea generale, degli occupanti. In una conferenza stampa l'Unione Inquilini ha spiegato ai giornalisti i motivi e gli scopi di questa occupazone: l'Unione Inquilini sta diventando, qui a Roma, uno dei fatti più scomodi per gli speculatori di ogni tipo. Le piaghe in cui ha messo il dito sono ormai numerose.

P. L. S.

ROMA. Una recente manifestazione per la casa. L'Unione Inquilini sta diventanto nella capitale una realtà sempre più scomoda per gli speculatori.

Ieri a Bari 1.500 edili in corteo

In tutto il paese gli edili sciopereranno domani a sostegno della piattaforma contrattuale. Nelle principali città sono previste manifestazioni.

Ieri a Bari 1500 lavoratori edili sono sfilati in corteo in occasione dello sciopero provinciale di 24 ore indetto dalla Flc per il contratto e l'occupazione.

Lo sciopero è stato compatto, forte anche nei piccoli cantieri dove supersfruttamento e sottosalari sono all'ordine del giorno. In piazza si sono ritrovate le vecchie e combattive leghe edili della provincia, di Andria, di Gravina, di Trani, di Casamassima, e le nuove realtà di lotta, la nuova coscienza operaia che sta maturando nelle aziende (cemetificio, ecc.) minacciate dalla cassa integrazione e dalla ristrutturazione.

Al centro della manifestazione, degli slogans, dei discorsi di tutti gli operai, era la lotta per il lavoro che per le imprese edili vuol dire, come si leggeva in uno striscione, «basta speculare, case ai lavoratori». Dunque sblocco dei fondi, (68 miliardi) destinati dalla Regione all'edilizia scolastica, apertura effettiva dei lavoratori per le case popolari e una reale politica dei servizi, finalizzata all'occupazione.

Alla Perugina un accordo negativo, che non abolisce la stagionalità del lavoro

Una combinazione di straordinario e cassa integrazione, un generico impegno su una nuova fabbrica di cui non viene fissata la localizzazione, una garanzia dei livelli occupazionali (di cui Buitoni non ha mai chiesto la riduzione) - La posizione negativa dei compagni di Ao

Perugia, 2

Abbiamo dato notizia nei giorni scorsi dell'accordo raggiunto, a Roma, tra i rappresentanti dell'Ibp e i sindacati (presenti i segretari nazionali della Filia, quelli provinciali, confederali e i rappresentanti del coordinamento nazionale dei Cdf del gruppo).

I punti dell'accordo interessano tutte le aziende italiane dell'Ibp; qui vogliamo limitarci a svolgere alcune considerazioni sui punti dell'accordo che interessano la più grossa fabbrica del gruppo, la «Perugina».
L'accordo prevede:

1°) il mantenimento dei livelli d'occupazione per il '76.

2°) l'uso della Cassa Integrazione a 24 ore settimanali per la manodopera femminile e a 32 ore per quella maschile dal 15 marzo alla fine di maggio, l'uso degli straordinari per i mesi di agosto-settembre-ottobre, e l'assunzione per lo stesso periodo di 150 stagionali.

3°) per il cosiddetto 'decentramento' del settore impiegatizio l'azienda ha ribadito che sta studiando la questione e che per il '76 non procederà ad alcun trasferimento di impiegati.

4°) per quanto riguarda la nuova fabbrica di precotti l'accordo non va al di là di un generico impegno. L'unica cosa chiara è che la nuova fabbrica si farà in Umbria e non necessariamente a Perugia, come chiedevano i sindacati.

Appena conosciuti i termini dell'accordo, la sezione perugina di Ao ha diffuso tra i lavoratori una presa di posizione che giudicava molto negativamente l'accordo in quanto non accoglieva di fatto nessuna delle principali richieste per le quali si sono fatte ben 40 ore di sciopero.

Mettiamo a confronto infatti, per poter esprimere un giudizio meditato, la piattaforma padronale e quella sindacale: il padrone non ha mai chiesto una riduzione degli organici per il '76, ha chiesto invece di poter usare, in splendida combinazione, cassa integrazione e straordinari; inoltre ha annunciato una riorganizzazione del settore distributivo con trasferimenti (a partire dal prossimo anno) di circa 200 impiegati.

La piattaforma dei lavoratori chiedeva invece la normalizzazione dell'orario per il '76 (niente cassa integrazione e straordinari), l'abolizione della stagionalità tramite il passaggio a fissi di tutti gli stagionali il non trasferimento, degli impiegati e per la nuova fabbrica di precotti, il controllo sui tempi e modi degli investimenti oltre al preciso impegno di localizzare il nuovo impianto a Perugia.

Dal confronto tra queste due piattaforme emerge in maniera inequivocabile che è sostanzialmente passata la linea padronale.

L'accordo infatti prevede l'uso di Cassa integrazione e straordinari, della stagionalità, non rifiuta il decentramento e per la nuova fabbrica parla dell'Umbria e non di Perugia.

Proprio su quest'ultimo punto è bene valutare tutta la gravità della cosa: già in passato si rischiò una guerra campanilistica tra Perugia e S. Sepolcro per l'insediamento di nuovi impianti, ora con il termine generico di Umbria si rischia di spaccare profondamente il movimento operaio dando spazio alle manovre dei reazionari. L'ha ben capito Ercini, segretario regionale della Dc, che una settimana fa ad Orvieto ha rivendicato per quella città l'insediamento del nuovo impianto e Buitoni ha accolto ben volentieri il suo suggerimento. Il quotidiano del Pci, in pagina regionale, ha dedicato ampio spazio all'accordo definendolo un «significativo successo» addirittura qualche sprovveduto commentatore s'è lasciato andare a vaneggiamenti del tipo che con questo accordo i lavoratori della Perugina fanno un salto qualitativo, passando da semplice «gruppo di operai sindacalizzati» a «classe dirigente»!

L'atteggiamento dei dirigenti sindacali, nelle assemblee, è stato più cauto: membri dell'esecutivo del Cdf hanno valutato l'accordo positivo al 50%.

Quali sono i punti positivi a parere di questi compagni?

Sono sostanzialmente due: garanzia dei livelli occupazionali e impegno a rispettare l'accordo del maggio '75 sugli stagionali.

È davvero ben poca cosa se ci ricordiamo un attimo dei grandi piani di riconversione lanciati dalla 'Conferenza di Produzione' del 14 febbraio scorso!

Ma entriamo nel merito dei due punti giudicati positivi.

La garanzia dei livelli d'occupazione non era stata messa in discussione dal padrone; Buitoni chiedeva altre cose e l'ha ottenute... come si fa a parlare di risultato positivo?

Analogamente l'impegno a rispettare l'accordo del 7 maggio '75 sugli stagionali è nient'altro che l'ottenere una cosa che si era già ottenuta con diverse ore di sciopero.

Ma al di là di questo, il fatto più grave è che con questo accordo non si abolisce la stagionalità: anche quest'anno 150 lavoratori saranno spremuti come limoni, 48 ore la settimana, per tre mesi, e poi gettati nel cestino dei rifiuti.

Buitoni è uscito indenne da questo scontro, è ancora lì a dettare le regole del gioco: l'accordo non registra nessuna inversione di tendenza, è per questo che il nostro partito ha proposto ai lavoratori di rifiutarlo.

Certo 40 ore di sciopero pesano sulle spalle dei lavoratori e non invogliono indubbiamente a riaprire la lotta: ma anche qui va fatta una precisa accusa al tipo di gestione della lotta, al rifiuto ostinato di attuare forme di lotta che portino il massimo danno al padrone e il minimo ai lavoratori (riduzione drastica dei ritmi, blocco dei reparti chiave, ecc). La posizione di Avanguardia Operaia ha irritato fortemente l'esecutivo del Cdf, mentre ha fatto discutere vivacemente i lavoratori: noi non cerchiamo la rissa, esprimiamo, una posizione politica presente tra i lavoratori. Su questa posizione siamo disposti al più largo confronto.

Francesco Bottaccioli

Scioperi alla Lancia contro un licenziamento

Torino, 2

Tempo di contratti, tempo di licenziamenti per rappresaglia: alla Lancia di Chivasso, azienda Fiat, quarto licenziamento dall'inizio della fase contrattuale.

Le motivazioni sono le solite: presunte violenze durante cortei interni. Il colpito è il compagno operaio distintosi per la combattività e per il rapporto con i suoi compagni di squadra.

Contro il licenziamento di Cesare ieri sono state effettuate in modo compatto due ore di sciopero sui due turni e si sono tenute delle assemblee, oggi nuova fermata contro questa provocazione.

Legata ai problemi degli appalti e dell'utilizzo di questi da parte della Fiat è il caso della Tecniomnia, piccola ditta di 140 dipendenti che si occupa della manutenzione e della pulizia delle cabine di Verniciatura e Smaltatura di Mirafiori. La Fiat ha diviso l'appalto tra questa ditta ed una nuova la «Diwi», da cui la decisione della direzione della Tecniomnia di licenziare 30 dipendenti.

La risposta è stata sia la mobilitazione e la propaganda davanti ai cancelli del grande stabilimento Fiat sia la decisione di due giorni di sciopero.

Alla Cimat (macchine utensili 350 dipendenti) c'è una bozza di accordo che dovrebbe diventare ufficiale in mattinata. Le richieste di licenziamento dovrebbero venire ritirate.

Due accordi sono stati raggiunti invece nel settore cartotecnico.

I padroni non ci volevano pagare e noi li abbiamo rincorsi fin sulla provinciale

Il racconto di un delegato del consiglio di fabbrica della Vestir una piccola fabbrica di Pordenone, su come le operaie sono giunte alla decisione di occupare la fabbrica - Storie di furti, di raggiri padronali ai danni dei lavoratori

(*nostro servizio*)

«Ghe le demo, ghe le demo». Nel dialetto veneto vuol dire, picchiamoli, picchiamoli:, questo era ciò che gridavano le operaie della Vestir, una piccola fabbrica tessile della zona industriale di Pordenone, quando i padroni arrivarono in fabbrica per non pagare gli stipendi arretrati, con la borsa piena di... giornali vecchi.

«Era il 12 febbraio, era il giorno in cui i nostri padroni ci avevano promesso i saldi dei nostri crediti - dice Aldo Moretto, delegato del consiglio di fabbrica - *ma quando sono arrivati da Mestre e hanno detto che loro non potevano scucire nemmeno una lira, le lavoratrici, e anch'io del resto non si riuscivano più a tenere; non so come abbiano fatto ad uscire interi quel giorno. Sta di fatto che li abbiamo rincorsi fin sulla provinciale, per un paio di chilometri, per dar loro la lezione che meritavano.»*

Questo è solo l'epilogo di una lunga storia, fatta di furti e furtarelli a basso livello, di piccoli e smaliziati padroncini a danni di centinaia di lavoratrici, che hanno rischiato e rischiano tuttora il mantenimento del posto di lavoro e il proprio salario.

E questa storia è subito detta: ce la siamo fatta raccontare da Aldo che ha voluto raccontarci le vicende accadute nello stabilimento di Cornovado

«Prima eravamo la fabbrica di Vittadello, che aveva una catena di negozi nel Triveneto e anche in altre città d'Italia, fino a quando, nel '68, ha venduto tutto alla Abital di Parona, del gruppo Montefibre; gli stabilimenti del gruppo allora erano a Rho [Milano], a Parona [Verona], a Chirignano [Venezia] e Cornovado.

Per due anni la Abital ha ristrutturato, aprendo e chiudendo reparti ed interi stabilimenti; comunque assumeva, perchè il mercato tirava ancora e si lavorava a cottimo individuale.

Poi nel 72-73 il settore dell'abbigliamento tradizionale è precipitato in una profonda crisi di mercati e a noi hanno imposto ben sei mesi di cassa integrazione a 16 ore, perchè - secondo la Montefibre - il nostro stabilimento era improduttivo.

Da noi si facevano vestiti tradizionali e, nonostante le centinaia di milioni spesi per la ristrutturazione, le vendite erano crollate. A poco a poco la produzione ricominciava a singhiozzo, ma la campagna vendite, lanciata dalla Abital, era fallita: si ritornava in cassa integrazione, senza neppure lavorare.

Nel giugno del '75, la direzione ci ha comunicato il passaggio del nostro stabilimento ad una nuova gestione, la Vestir appunto.

Questi della Vestir avevano preso in affitto la fabbrica, ma erano completamente senza un soldo.

Nonostante questo si erano impegnati a ritirare la cassa integrazione e a costruire il reparto taglio, che è il cuore per una sartoria.

I salari sono stati pagati regolarmente fino alle ferie estive del '75, ma hanno ultimato la costruzione del reparto tagli con due mesi di ritardo.

Dopo le ferie si ricominciava a lavorare [e gli stipendi iniziavano a slittare] grazie ad un contratto che la Vestir aveva stipulato con la Teconf di Brescia, che si impegnava a darci il materiale per farcelo confezionare; ma in questo modo, con le condizioni che la Teconf poneva, i padroni della nostra fabbrica arrivavano a perdere più di 4 milioni netti al giorno.

Hanno cercato di incamerare le nostre liquidazioni per pagare debiti, ma li ha fermati nientemeno che la Montefibre, che invece si impegnava a dare dei contributi alla Vestir attraverso il Banco Iraniano, da esso controllato.

I debiti erano arrivati a 800 milioni. Infine è saltato fuori Padolini, un commerciante grossista, che ha pagato 100 milioni [30 per la Vestir, 30 per i nostri stipendi e gli altri per le spese di produzione], per la produzione di mille capi. Ma finita questa ordinazione si ritornava al punto di prima.

Poi i nostri padroni ci hanno comunicato che si impegnavano a saldare i debiti che avevano con noi, entro il 12 febbraio.

Quel giorno Regondi, amministratore unico della Vestir e Ettori, socio, hanno telefonato da Mestre, dicendo che non potevano venire perchè si era rotta la macchina, ma che avevano 100 milioni per pagarci gli stipendi. Noi quel giorno eravamo in assemblea permanente; un nostro direttore comunque si è premurato di andarli a prendere e sono arrivati in fabbrica alle 11,30 con una borsa piena di ... giornali vecchi. C'era anche Padolini per firmare un altro contratto; la prima cosa che hanno detto Regondi ed Ettori è che loro non avevano una lira e chiedevano al commerciante di pagare altri cento milioni.

L'odio delle operaie è esploso: ha visto delle lavoratrici che volevano linciarli; li abbiamo inseguiti, urlavano frasi insolenti contro di loro, ma per questi signori è andata ancora bene.

Abbiamo proclamato subito l'occupazione della fabbrica.

Poco tempo fa abbiamo fatto un incontro tra Montefibre e ministro e della Vestir nessuno voleva parlarne; il nostro obiettivo è che la fabbrica venga reintegrata nel gruppo Abital, salvaguardando l'occupazione e riprendendo la normale attività produttiva».

Sono storie padronali di speculazioni a basso livello, ma sempre a danni dei lavoratori; siamo andati poi davanti alla Vestir occupata ed il turno di picchettaggio ci ha accolti con una certa diffidenza, quella diffidenza che le operaie che stanno gestendo questa importante lotta hanno accumulato durante i mesi delle mille promesse e dei mille furti.

«Per noi donne - ci ha detto un'operaia - *è un sacrificio stare qua a picchettare anche di notte, senza andare a casa e senza lavorare; bisogna viverle queste cose per capirle veramente, scrivilo sul tuo giornale».*

Massimo Scolari

Comunicato del Cdf Sit-Siemens di Taranto

Il consiglio di fabbrica della Sit-Siemens di Taranto ha emesso un comunicato a proposito delle gravi situazioni di disagio dei lavoratori costretti a quadi un anno a fare la spola tra Taranto e Milano. Nel comunicato si legge: «I lavoratori della Sit-Siemens di Taranto addetti al montaggio delle centrali telefoniche pubbliche, riunitisi in assemblea, a seguito delle decisioni dell'azienda di spostare dalla zona di Taranto verso Milano buona parte dell'organico, denunciano all'opinione pubblica e alle forze politiche il grave disagio dei lavoratori, senza prospettive di un ritorno alla normalità. I lavoratori chiedono agli organi competenti: perchè la Sip non passa le commesse alla Siemens; perchè non si conoscono i piani di investimenti del mezzogiorno; perchè la Sip sta preferendo dare lavoro alle multinazionali con capitale straniero».

Oggi a Roma i disoccupati

segue da pag. 1

sfruttamento e degli straordinari, ma anche di far fuori il movimento dei disoccupati napoletani, di dividerlo, di rompere un fronte di lotta, una spina nel fianco sviluppatasi proprio in quello che, fino a pochi anni fa era il più sicuro dei feudi clientelari democristiani: la Napoli di Gava.

Il 3 marzo diventa così un'altra delle date «storiche», delle scadenze che segnano, passo dopo passo, lo sviluppo e la crescita di questo movimento.

Non è certo la prima volta che i disoccupati vanno a Roma; ma è anche vero che questa scadenza assume oggi caratteristiche diverse, soprattutto alla luce degli avvenimenti che si sono susseguiti in queste ultime settimane, a Napoli: dal dibattito sul piano di preavviamento al lavoro, proposto da Moro e «rivisto» dai parlamentari napoletani del Pci, all'assemblea di lunedì 16 febbraio al Politecnico.

Un avvenimento, quest'ultimo, che segna anche un mutamento sostanziale dell'atteggiamento dei riformisti nei confronti del movimento. Un mutamento che, però, non ha tardato a svelare il segno, nelle polemiche scoppiate, proprio in quest'ultima settimana, sulla proposta di «sussidio», avanzata prematuramente da aparte di alcuni compagni disoccupati.

Questa proposta che ha dato la stura alla canea dei sindacati e del Pci che hanno sfornato in pochi giorni, più comunicati ed articoli sull'Unità (fa testo quello pubblicato domenica 29 febbraio) di quanti ne avessero prodotti in un anno di vita e di lotte del movimento.

Un'offensiva del tutto strumentale che tendeva a dividere una fetta consistente e combattiva di compagni dal movimento, nella sua globalità e dialetticità.

Caratteristiche queste ultime, che i disoccupati napoletani hanno tenuto a ribadire nelle animate riunioni ed assemblee di questi giorni (ultima quella di lunedì 1 marzo, ancora al Politecnico), in cui, però, s'è riusciti a fare chiarezza all'interno del movimento, non ad imporgli una battuta di arresto.

È proprio in base a tale patrimonio, che i disoccupati sono riusciti ad articolare concretamente la piattaforma di organizzazione e di lotta, da porre al centro della manifestazione di Roma

1) i disoccupati pongono come primo obiettivo della lotta il posto di lavoro stabile e sicuro un obiettivo che, di per sè stesso, costituisce un «no» netto al piano di preavviamento al lavoro di Moco, ma anche alla sua stessa modifica, prevista dai riformisti, che tende solo ad aumentare posti e miliardi stanziati, ma non ad intaccare la sostanza del provvedimento: cioè il tentativo di dividere il movimento (limiti di età, giovani diplomati, giovani in cerca di prima occupazione, etc.), di appoggiare il piano di ristrutturazione capitalistico, guidato dal padronato italiano, di legalizzare il supersfruttamento ed il lavoro nero.

2) contro queste proposte i disoccupati napoletani lottano per la «reperibilità» di nuovi posti di lavoro nelle aziende municipalizzate, negli enti locali, nei grandi complessi industrali (Italisider, etc.) e per l'istituzione, laddove si renda necessario, di 'corsi finalizzati' (di qualificazione) al lavoro nei posti già reperiti.

3) i posti reperiti, inoltre, vanno assegnati ai disoccupati seguendo le liste di lotta, presentate in prefettura e non in base a «concorsi» o a «chiamate nominali», di cui, anzi, occorre chiedere l'abolizione, in quanto, per anni, hanno costituito, a Napoli (ma non solo), uno dei puntelli fondamentali del potere clientelare.

4) tenendo sempre presente che l'obiettivo della lotta è il «posto di lavoro stabile e sicuro», i disoccupati napoletani sono favorevoli, nel frattempo, all'istituzione di «cantieri produttivi» (non clientelari nè assistenziali) che, finanziati con gli altri mille miliardi di residui passivi accumulati, diano vita ad un lavoro precario, che vada, però, nella direzione delle reali esigenze delle masse popolari (costituzione di scuole,, ospedali, di nuovi quartieri di edilizia popolare, intervento nel risanamento non speculativo del centro storico, etc.). Va posto inoltre un netto rifiuto ai progetti di intervento speculativo e di terziarizzazione della città, come la costruzione del nuovo centro direzionale, della metropolitana collinare, il risanamento del centro storico, inteso come espulsione dei proletari, etc.

5) I disoccupati napoletani lottano nel quadro di un'unità reale del movimento, per il riconoscimento delle «liste di lotta» (che, tra l'altro aderiscono alla manifestazione di Roma) e per il «reinserimento» di tutti i proletari che la giustizia borghese ha bollato come «delinquenti» (con la fedina penale 'sporca', infatti non è possibile andare a lavorare in enti pubblici, etc.).

Sono questi gli obiettivi che i disoccupati napoletani portano con forza a Roma, decisi a contrasporsi alle mediazioni ed alle svendite da qualunque parte esse provengano, «operai, studenti, disoccupati: vinceremo organizzati».

Tempi duri anche per i benefattori

Nipote di un povero manovale napoletano trapiantato in Argentina, compagno di scuola del Che Guevara, portato in palmo di mano dall'amministrazione comunista di Modena perchè è intervenuto alla Maserati... chi è questo mitico personaggio al quale i giornali borghesi negli ultimi giorni dedicano biografie, interviste articoli di prima pagina? Si chiama Alessandro De Tomaso, colui che «saverà l'Innocenti».

«Abile e spregiudicato» dicono che nel suo frasario ricorrono spesso accenni al «consenso popolare» alla «collaborazione con i sindacati e con le forze del lavoro».

L'aureola di benefattore che si cerca di appiccicare all'ex corridore automobilistico marito di una miliardaria americana, non gli si attaglia però perfettamente. Nelle aziende in crisi dove è già intervenuto - la Maserati appunto, la Callegari e Ghigi, la Pennelli - aveva visto concrete possibilità di ripresa e infatti ora sono in attivo. Anche nell'Innocenti c'è da giurarlo, ha intuito un ottimo affare e ci si è buttato giocando molto abilmente le sue carte. Oggi questo «uomo nuovo» si siederà intorno ad un tavolo con i sindacalisti e i delegati del consiglio di fabbrica e comincerà a discutere su quei punti la continuità del rapporto di lavoro, le modalità della cassa integrazione, le condizioni normative, i 150 impiegati in «sovrappiù», ancora tutti da definire.

Quale sarà l'atteggiamento di De Tomaso lo si può desumere da alcune dichiarazioni rilasciate al Giorno *e al* Corriere della Sera.

«Non si può riconvertire l'Innocenti e renderla competitiva se prima non si rivedono i contratti aziendali e gli orari di lavoro. Partire dalle vecchie condizioni sarebbe un suicidio. Perchè così come stanno le cose, l'Innocenti è fuori dalla realtà industriale italiana, per non parlare di quella europea». «noi andiamo a trattare con degli stinchi di santo», *aveva detto Pizzinato nell'ultima assemblea generale della fabbrica. E del santo De Tomaso non ha infatti proprio niente, infatti così prosegue:* «Non so se la trattativa sarà difficile. Spero di no. Spero che i sindacati siano entrati nella logica del sistema industriale. È l'unica possibilità per rimettere insieme lo stabilimento» Alla *domanda: non teme un altro periodo caldo a Lambrate? l'italoargentino ha risposto deciso:* «No, i dipendenti dell'Innocenti hanno già sofferto troppo per raggiungere una sofferenza ulteriore».

Forse però la preoccupazione di De Tomaso è che gli operai non diano dei dispiaceri a lui. Il tono delle dichiarazioni è quello della dama di beneficenza che dice: «Cosa volete ancora, prima eravate disoccupati io vi ho tolto da una brutta situazione. Adesso riprendete il lavoro buoni buoni senza tante pretese».

Purtroppo però i lavoratori dell'Innocenti sono davvero «fuori dalla realtà industriale europea», sono sempre stati all'avanguardia e abituati a conquistare con la lotta i loro spazi. C'è di più, non hanno neanche intenzione di rinunciare a tutto quello che hanno ottenuto negli ultimi anni. Con questa volontà precisa il nostro uomo si dovrà scontrare da oggi. Quanto poi alle sofferenze passate che dovrebbero dissuadere dall'andare avanti con le lotte, sono proprio questi mesi di sacrifici che i lavoratori dell'Innocenti non sono disposti a buttare via, accettando qualsiasi cosa in cambio della garanzia del posto di lavoro.

Per i santi i tempi sono sempre più difficili.

L.B.

SINDACATO/ECONOMIA

Al direttivo Cgil-Cisl-Uil si discute dello scaglionamento ignorando il parere dei consigli

Nel corso della mattinata si sono svolti gli interventi di autorevoli dirigenti confederali - Scheda della Cgil propone ancora lo scaglionamento degli aumenti salariali - Marini attacca la contrattazione articolata delle rivendicazioni economiche - Storti dice che non bisogna puntare ad aumenti nel salario, ma solo alla difesa del potere d'acquisto

Roma, 2

Dopo la relazione svolta ieri dal segretario Uil, Rufino, al direttivo unitario della Federazione Cgil-Cisl-Uil, oggi si è sviluppato il dibattito tra i partecipanti alla riunione delle Confederazioni in cui venne definito il programma di fase per tutto il movimento sindacale all'interno della lotta contrattuale e per l'occupazione.

Nel dibattito della mattinata è stato registrato, negli interventi svolti dai dirigenti di federazioni e confederali, un sostanziale allineamento con i contenuti espressi dalla relazione e la mediazione di Rufino di ieri; un allineamento che comunque rimane sostanziale dal momento in cui alcune precisazioni e alcune modifiche sono state proposte da alcuni interventi, anche autorevoli.

In ogni intervento, innanzitutto, veniva espressa la forte preoccupazione riguardante l'aggravamento della situazione di crisi economica che, secondo gli intervenuti, rappresenterebbero oggettivamente una grossa difficoltà nello svolgersi della trattativa per il rinnovo dei contratti.

«*I contratti* - ha detto Marini, segretario confederale della Cisl - *cadono in un momento di piena crisi economica.*» La solita arma a doppio taglio che può significare porre sotto la pesante cappa delle compatibilità economiche la rapida chiusura dei rinnovi contrattuali delle categorie dell'industria sindacalmente più forti.

Scheda, segretario confederale della Cgil, nel suo intervento ha rilevato, in seguito all'inasprirsi della crisi economica, le difficoltà che incontra oggi la lotta per l'occupazione, anche per l'addensarsi di 84 rinnovi contrattuali di categoria, tra quelli scaduti nel 75 e quelli del 76 e ciò «*rischia di travolgere la linea scelta, la priorità è l'occupazione*».

Scheda ha continuato affermando che la politica del padronato lavora su queste difficoltà del movimento sindacale, irrigidendosi sul confronto sui salari e controllo degli investimenti per «*aver mano libera sull'uso della forza lavoro.*»; a tal proposito il segretario della Cgil ha dato un giudizio sostanzialmente positivosito sull'ipotesi di accordo raggiunta tra l'Intersind e la Flm in merito alla prima parte della piattaforma dei metalmeccanici e dichiarando la propria disponibilità nella decisione di indire uno sciopero generale nazionale per piegare le resistenze in seno alla Confindustria.

Concludendo Scheda ha però riaffermato ciò che in queste settimane decine di Cdf avevano decisamente rifiutato: la proposta di scaglionamento dei benefici contrattuali, non escludendo quindi gli aumenti salariali, al fine di sdrammatizzare quella parte del contratto che, secondo Scheda, non sono fondamentali per la soluzione dei problemi principali.

L'intervento del segretario della Cgil ha confermato quindi che la mediazione contenuta nella relazione di Rufino, in merito agli scaglionamenti degli oneri contrattuali e innanzitutto salaraliali, corre ancora seri pericoli.

Lo stesso Marini, segretario confederale della Cisl, nel suo intervento ha affermato che nel dibattito che ha preparato la riunione del direttivo della Federazione è emerso «*la non accettazione dello scaglionamento dei minimi salariali richiesti*», tuttavia, ha affermato, esiste pure una richiesta di razionalizzazione generale della spinta salariale.

Marini inoltre ha portato un attacco alla contrattazione articolata che, per evitare ulteriori spinte inflazionistiche, dovrebbe, secondo Marini, limitarsi al controllo sugli investimenti, lasciando da parte le rivendicazioni salariali.

Marini ha concluso poi ingloriosamente, chiamando il sindacato ad assumersi delle precise responsabilità nelle proposte politiche e nei rapporti costruttivi con il governo Moro.

Anche l'intervento di Degli Esposti, segretario dei ferrovieri, non si è discostato dalla direzione generale del dibattito; ha rilevato infatti che esiste il pericolo che all'interno della lotta contrattuale si finisca per dare maggiore peso alle rivendicazioni economiche che a quelle relative agli investimenti e all'occupazione.

I lavori della mattinata sono stati infine conclusi con l'intervento di Storti, segretario generale della Cisl; Storti ha ufficialmente dichiarato la sua intenzione di non ripresentarsi al prossimo congresso confederale, lasciando così il posto di massima responsabilità in seno alla Cisl. I suoi colpi di coda comunque anche nel discorso di questa mattina, non sono certo di minor rilievo: Storti ha infatti affermato che la politica sindacale all'interno dello scontro contrattuale deve tendere «*non tanto ad un aumento del salario, ma alla difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni. In quest'ottica non è ipotizzabile nessun limite dell'autonomia negoziale del sindacato.*» In merito allo scaglionamento degli oneri contrattuali il segretario Cisl ha dichiarato che «*non c'è un obbligo, nè un divieto.*»

Il dibattito all'interno del direttivo della Federazione ha registrato quindi un andamento che, da un lato si allinea con le esigenze di mediazione tra la liquidazione dei contratti subito e le pressioni di base per il no allo scaglionamento, come del resto la relazione di Rufino aveva già realizzato, e dall'altro presenta spunti di dirigenti confederali che intendono interpretare la stessa mediazione su differenti terreni e con modi di realizzazioni parzialmente dissimili.

Sul dibattito svoltosi nel pomeriggio e sulle conclusioni della riunione, riferiremo sul giornale di domani.

M.S.

La Banca d'Italia non difende la lira che continua a crollare

Un dollaro costava a Milano 795 lire - Basso il volume degli scambi, ma la Banca non è intervenuta ad offrire dollari - Cedimenti meno gravi a Roma - Rispetto al febbraio 73 un dollaro costa il 26 per cento in più

Contrariamente a quanto si potesse prevedere la riapertura dei mercati dei cambi non ha aspettato che poche ore per esprimere nuove grosse tensioni di svalutazione.

La Banca d'Italia ha dovuto intervenire lunedì sborsando settanta milioni di dollari, cinquanta a Milano e diciotto a Roma. Dopo una mattinata tranquilla nel pomeriggio le valutazioni che davano una parità con il dollaro di circa il dieci per cento inferiore a quella registrata il 20 gennaio venivano smentite e il rapporto scendeva al dodici per cento. Andando avanti di questo passo i due miliardi di dollari che costituiscono attualmente le riserve valutarie italiane (altri tre miliardi e mezzo consistono in riserve auree) verrebbero ad esaurirsi molto celermente e si prospetterebbe una nuova chiusura del mercato ufficiale.

Assolutamente incapace e senza alcuna volontà di agire sulla speculazione e sulle cause strutturali di crisi monetaria ed economica il governo italiano ha del resto deciso di rinunciare, in pratica, alla difesa della lira, attuando una linea di difesa elastica paragonabile in pratica a una fluttuazione non completamente libera, lasciata in balia dell'andamento della bilancia dei pagamenti e delle ondate speculative dei grandi gruppi finanziari italiani ed esteri. Tra l'altro, come abbiamo già visto, questo meccanismo di difesa elastica consente di scaricare interamente sui prezzi, cioè sulle condizioni di vita delle masse popolari, qualsiasi andamento sfavorevole della bilancia dei pagamenti.

E proprio ieri, seconda giornata di riapertura del mercato ufficiale, la Banca d'Italia ha iniziato a mettere in pratica la difesa flessibile, rifiutandosi di intervenire vendendo dollari. La quotazione della lira, rispetto al dollaro, si è dunque nuovamente avvicinata a una parità sulle ottocento lire, e questo nonostante un volume di affari straordinariamente basso.

A Milano si è registrato questo strano andamento: in pratica solo due banche hanno insistito nella domanda di dollari, mentre le difese non agivano e nessuno offriva dollari; la strana operazione si è conclusa a 795 lire per dollaro, con scambi per soli 7.400.000 dollari contro oltre 54 milioni trattati ieri. La domanda delle diverse banche secondo certe valutazioni avrebbe comportato una richiesta complessiva per circa cento milioni di dollari ed è stata avanzata l'ipotesi che la domanda fosse già stata soddisfatta con assicurazioni indirette della Banca d'Italia sulle quantità prima dell'inizio delle contrattazioni.

Il mutamento della linea operativa dell'istituto di emissione tradotto nella mancanza di pressioni sullo scambio ufficiale è rivelato anche dalla divergenza tra le quotazioni di Milano e Roma che si sono limitate a riflettere la differenza di dimensioni della domanda di dollari (più scarsa a Roma e quindi più contenuta la svalutazione).

Cedimenti solo meno gravi si sono registrati da parte della lira anche nei confronti di altre monete, il franco svizzero e il marco tedesco.

I coefficenti di deprezzamento calcolati dalla Banca d'Italia sul mercato di Francoforte per la lira nei confronti della quotazione del 9 febbraio del '73 sono stati ieri: dollaro 26,44 (lunedì 24,66); valute Cee 35,28 (lunedì 24,08); altre valute 31,29 (lunedì 29,88).

Assemblea dei delegati tessili nel lecchese

Lunedì, nell'accogliente Villa Manzoni di Lecco, si è svolta la riunione dei delegati tessili e dell'abbigliamento per discutere la proposta di piattaforma per il rinnovo del Contratto Nazionale. La riunione rappresenta l'apertura della consultazione di base sulla piattaforma contrattuale.

Nella relazione introduttiva il compagno Giovenzana, segretario provinciale della Filtea, ha sottolineato la grave situazione occupazionale della zona, i licenziamenti, la chiusura di fabbriche (Franzosini, Macor), la diminuzione complessiva dell'occupazione a seguito del mancato rimpiazzo del turn-over con centinaia di posti di lavoro persi. Nella sua relazione Giovenzana ha ribadito la centralità dell'occupazione e degli investimenti nell'ipotesi di piattaforma.

Per il resto la relazione è stata limitata alla riproposizione degli obiettivi indicati dalla Fulta nazionale dando per scontato, sull'esempio dei metalmeccanici, di rimandare alle confederazioni il problema degli scatti e dell'indennità di anzianità, ma soprattutto non dando quegli strumenti necessari per impostare la consultazione all'interno delle fabbriche, cioè dando quasi per scontato che la piattaforma era quella proposta dalla Fulta nazionale e basta.

Dal dibattito che si è sviluppato sugli obiettivi della piattaforma e sul modo di attuare le consultazioni a cui hanno partecipato circa 200 delegati, sono emersi diversità di vedute soprattutto sugli obiettivi mentre sul modo di portare avanti la consultazione c'è stata unanimità sul fatto di portare avanti un tipo di piattaforma aperta, dando ai lavoratori tutti gli elementi necessari, anche non contenuti nella proposta Fulta, per dare modo alla base di entrare criticamente nel merito, nelle assemblee di fabbrica, degli obiettivi da portare avanti. È necessario analizzare l'andamento delle assemblee per capire quale indirizzo il sindacato provinciale intende dare sugli obiettivi da portare avanti.

In quasi tutti gli interventi è stata sottolineata la necessità di inserire nella piattaforma il turn-over come mezzo per salvaguardare l'occupazione, l'importanza dell'aumento salariale e come questo non sia assolutamente in contraddizione con l'occupazione. A questo proposito Gaggia, segretario provinciale Filta ha affermato: «*non esiste contraddizione tra occupazione e il resto della piattaforma perchè nessuno ci può garantire che stando buoni, in fabbrica e rinunciando ad alcuni punti per l'occupazione si salvaguardi l'occupazione*».

Un altro degli interventi significativi è stato quello di una operaia dei maglifici, che ha riportato a proposito della difesa dell'occupazione, l'esperienza della sua fabbrica: «*... per esempio nella mia fabbrica, due anni fa, il padrone aveva manifestato l'intenzione di licenziare 40 operaie. Noi come Cdf non abbiamo accettato. Come risposta il padrone ha messo in cassa integrazione per quasi due anni 80 lavoratori su 120 con la conseguenza che alla fine della C.I. si erano dimesse volontariamente 30 operaie. Il padrone ha così raggiunto il suo scopo e anche qualcosa di più*». La delegata ha continuato dicendo che bisogna mettere al primo posto nel contratto il problema dell'occupazione «*... ma soprattutto di mantenere e conquistare il potere all'interno della fabbrica sul turn-over ritmi e carichi di lavoro, ecc...*». In particolare sul problema del turn-over la compagna dice: «*soprattutto noi donne che, come sapete siamo le più colpite in quanto una donna che si sposa, va in maternità e che per mancanza di servizi sociali non può più ritornare a lavorare, questa non verrà mai sostituita e così a poco a poco in fabbrica si verifica un calo di personale che non verrà mai più rimpiazzato*».

Molti interventi hanno riproposto il problema della malattia pagata al 100% sin dal primo giugno, sottolineando il fatto che l'aver lasciato fuori questo obiettivo, pur riconoscendo l'importanza di privilegiare le malattie lunghe, significa accettare il discorso dei padroni sull'assenteismo. Nelle conclusioni Gaggia ha ribadito che non esiste contrapposizione fra salario e occupazione e che comunque la piattaforma deve essere preparata fabbrica per fabbrica e per quanto riguarda il problema della malattia per le diverse posizioni emerse si lascia la decisione alla consultazione di base.

Complessivamente il dibattito ha sottolineato la grossa divisione che esiste su contratto delle compatibilità economiche e politiche e contratto legato alle esigenze reali dei lavoratori.

Su questo non ci sono posizioni precostituite. Si possono e si devono battere posizioni emerse anche nell'assemblea da alcuni delegati del Pci che vogliono mettere in contraddizione salario e occupazione, che cercano di mettere ipoteche sullo scaglionamento delle richieste salariali, a questa proposta De Maio, della segreteria della Camera del Lavoro, sostiene «*che non siamo disponibili a scaglionamenti sul salario perchè quello che chiediamo rappresenta solo il recupero del potere d'acquisto del salario*».

Su questi e sugli altri temi del contratto, come gli investimenti, la legge sull'artigianato e sul decentramento produttivo i problemi sono aperti e la discussione nelle fabbriche dovrà dire quali sono gli obiettivi e la priorità che bisognerà inserire nella piattaforma. Il compito della sinistra, dei rivoluzionari, è fare in modo che la voce dei lavoratori si faccia sentire più direttamente nella definizione degli obiettivi perchè solo questa è la garanzia che verranno poi portati avanti in modo deciso nella conduzione della lotta.

Giovedì la riunione della Ccp per l'esame delle tariffe telefoniche

Roma, 2

Giovedì prossimo si riunirà a Roma la Commissione centrale prezzi per discutere, dopo il rinvio di venerdì scorso, la ristrutturazione del sistema tariffario del servizio telefonico.

Le decisioni della commissione dovranno poi essere portate al Cip per la ratifica finale.

Le proposte in discussione comunque vedono alcune modifiche nel tariffario consistenti ad alcune riduzioni dei margini della Sip ed alcuni recuperi o elargizioni gentilmente donate dal governo alla Sip.

Tra le riduzioni previste si ricorda l'abolizione del cosiddetto minimo garantito, la maggiore rateizzazione del contributo di impianto; applicazione di nuove fasce sociali.

Per ciò che concerne i recuperi per i margini Sip, si tratterà dell'estensione delle tariffe più forti che saranno applicate anche in altri orari della giornata l'aumento dello scatto compresi nelle fasce sociali.

A Milano primo convegno della Federtessili

La Federtessili (Federazione fra le associazioni delle industrie tessili e abbigliamento) dopo otto mesi dalla sua costituzione, terrà un primo convegno, a verifica della propria attività.

All'interno del convegno saranno dibattuti i temi relativi all'attuale situazione di crisi economica, soprattutto relativi al settore dell'industria tessile e al rilancio dell'imprenditorialità. Al convegno parteciperà il presidente della Confindustria Giovanni Agnelli, che terrà anche una relazione; sono inoltre previsti gli interventi delle forze politiche e sindacali del settore tessile.

Domani trattative Flm Federmeccanica; Trentin: si può chiudere in marzo

Roma, 2

Riprendono domani nella sede della Federmeccanica le trattive per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. La Federmeccanica fornirà dei testi scritti sulle richieste in tema di orario, ambiente, inquadramento unico, mobilità professionale e salario. Lunedì prossimo si svolgerà una riunione, indetta sempre dalla Federmeccanica, cui prenderanno parte 1500 imprenditori in rappresentanza delle oltre ottomila aziende del settore, sui temi inerenti i rinnovi contrattuali. In un'intervista il presidente della Federmeccanica, Mandelli, ha negato che esistano contrapposizioni all'interno dell'organizzazione padronale, e sui contratti afferma che i tempi sono ormai maturati: si tratta di «conciliare le esigenze dell'impresa con le richieste dei sindacati». In un'altra intervista Trentin risponde che «c'è la speranza di chiudere anche entro marzo, se il governo fa la sua parte e la Federmeccanica si dichiara disponibile a entrare nel merito siamo pronti a una trattativa senza nessuna riserva».

Ancora una volta Trentin chiede al governo «maggior chiarezza», affermando che questo potrebbe facilitare la chiusura dei contratti.

Le 150 ore devono diventare un diritto di tutti i lavoratori

Due divergenze con la posizione dell'Flm - Recupero delle capacità critiche collegato alla realtà soggettiva - La scuola in mano ai lavoratori - Il pericolo di una scuola ministeriale

Al di là di queste corrette indicazioni, sono anche emersi 2 punti di divergenza sul futuro delle 150 ore: il primo riguarda la proposta di istituzionalizzazione attraverso una legge e il secondo : contenuti didattici che dovrebbero ispirare le 150 ore.

Per quanto riguarda la proposta di affidare al Parlamento il destino delle 150 ore, vi sono settori sindacali combattivi che temono che «decontrattalizzare» il diritto allo studio, voglia dire creare una scuola ministeriale, di tipo tutto sommato assistenziale e non più in grado di rompere con la scuola tradizionale e di trasformarla attraverso una gestione collettiva.

D'altra parte sta il fatto che questa conquista non può essere appannaggio solo delle categorie più forti, ma deve diventare un diritto per tutti i proletari, lavoratori e non. Il problema è quello di allargare l'utilizzo, senza però perdere i contatti col sindacato e coi settori politicamente più avanzati che ne garantiscono una gestione legata agli interessi di classe.

Il 2° punto di divergenza sta nell'«asse culturale» che deve prevalere, e quindi nella funzione che si attribuisce alle 150 ore: chi punta essenzialmente ad un recupero professionale, presenta spesso programmi enciclopedici completamente scollegati dalla realtà quotidiana dei lavoratori, in cui tutto sommato passa un concetto abbastanza astratto e «neutro» del sapere e della cultura; chi invece è più orientato ad un uso delle conoscenze come mezzo per trasformare la realtà, cerca un recupero delle capacità critiche collegato alla realtà soggettiva (fabbrica, quartiere, esperienza di emigrazione, ecc.).

Se il quadro è di grave ritardo del movimento sulle 150 ore, non per questo si tratta di dare questa conquista per spacciata: il suo radicamento nei paesi, nelle fabbriche, fra i lavoratori indica la possibilità di difenderla anche dal basso, come dimostrano le iscrizioni a quest'ultimi corsi, che in provincia di Milano sono passate da 4.500 a 7.300. L'importante è che questo dibattito e il conseguente scontro con le proposte malfattiane si giochi nel movimento, in base alle esperienze reali e non negli Uffici Studi dei vari partiti dell'arco costituzionale.

Le 150 ore vivono una vita troppo marginale rispetto alla loro potenzialità di aggregazione e di collegamento, non vengono utilizzate quasi per nulla nello scontro contrattuale, nè per la trasformazione della didattica e delle strutture scolastiche, nè per l'aggregazione di strati che rischiano la polverizzazione, l'emarginazione e il riflusso di lavoratori di piccole fabbriche, giovani, disoccupati, casalinghe, ecc.

In una prospettiva, seppure non vicina, di governo delle sinistre e di lotta per grandi trasformazioni sociali una scuola in mano ai lavoratori significa un grande strumento già preparato di partecipazione e di consenso popolare: anche per questo, oltre che per tutti gli altri motivi più immediati espressi prima, la sinistra rivoluzionaria deve fare delle 150 ore un terreno di mobilitazione. Le forze della sinistra sono largamente presenti sia fra gli insegnanti (coordinamento provinciale delegati 150 ore) sia fra i lavoratori, sia nei vari sindacati (scuola, metalmeccanici, chimici, ecc.): è importante che anche le 150 ore siano riportate sul terreno della lotta politica e non restino soltanto un richiamo mitico di cui non si sa nulla.

Solo con scelte di coinvolgimento ampio si apriranno degli spazi per il movimento e per le lotte: è impensabile che alle 150 ore venga regalato qualcosa dal restauratore Malfatti, o venga strappato con trattative di vertice condotte dai «rateizzatori» confederali, già tanto sensibili alle «compatibilità» di Moro.

Federico Moroni

[2 - *Fine*]

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. ..... (in cifre)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI
Addì (1) ..... 19.....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
N. ..... del bollettario ch 9
Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)
Lire ..... (in lettere)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) ..... 19.....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. .....
Cartellino
Mod. ch 8-*bis* (1974) Cod. 127900
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)
Lire (*) ..... (in lettere)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) ..... 19.....
Tassa di L. .....
numerato
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***
(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

La destra sindacale e la nuova trincea

segue da pag. 1

«pseudo-articolate» di pressione su alcuni grossi temi di politica economica o su alcuni problemi sociali.

E' in questo quadro [più che nella lettera dei suoi contenuti] che l'accordo parziale con l'Intersind per i metalmeccanici mostra il suo valore politico negativo. Vogliamo solo sottolineare due delle più pesanti conseguenze negative di una prospettiva del genere. In primo luogo, è assai dubbio che - almeno per quanto dipende dal sindacato - essa darebbe luogo a una fase di ampia e incisiva iniziativa di lotta e contrattazione articolata, appunto per tutti i limiti e i vincoli che fin da ora vengono proposti su questo terreno. In secondo luogo, ancora più negativo sarebbe il riflesso sulle lotte per l'occupazione, prive del sostegno generale offerto dalle lotte contrattuali e da alcune grandi lotte per il posto di lavoro [che si stanno chiudendo]: tanto più in un momento in cui la «difesa rigida del posto di lavoro» è ormai apertamente sotto processo nel sindacato, accusata di «corporativismo» allo stesso titolo della «difesa gretta degli aumenti salariali».

Così come ha reagito contro l'ipotesi degli scaglionamenti salariali, la componente di classe del sindacato deve oggi saper reagire anche contro questa nuova veste della scelta moderata.

SCUOLA

Nasce su basi di lotta il movimento femminista nelle scuole di Torino

Il 27 febbraio si è tenuta la prima assemblea delle studentesse - Oltre all'entusiasmo di trovarsi insieme in un momento di lotta sui loro problemi le studentesse torinesi hanno discusso della mobilitazione dell'8 marzo - Il ruolo della Fgci nel movimento delle donne

Un vento nuovo spira oggi nelle scuole a Torino: sono le studentesse che discutono tra loro dei loro problemi, che capiscono la necessità di organizzarsi. Il 27 febbraio si sono trovate in una assemblea cittadina: la prima assemblea delle studentesse nella storia del movimento studentesco a Torino; nella assemblea si è discusso della proposta di scendere tutte in piazza la mattina dell'otto marzo.

Al di là dell'entusiasmo e della gioia di trovarsi insieme, tra donne, in un momento di lotta che parte dai nostri problemi, che finalmente affermano in modo autonomo, senza più relegarli a livello di problemi secondari rispetto alla «politica seria», credo sia necessaria una riflessione sul significato di questa iniziativa rispetto a quella che è la realtà del movimento delle studentesse oggi a Torino. Di movimento reale forse oggi come oggi non è possibile parlare, esiste sì una grande disponibilità delle studentesse, nuclei di compagne che lavorano su questi temi nelle scuole, ma tutto ciò non si è ancora tradotto in organizzazione capillare, in collettivi autonomi.

Esistono oggi alcuni collettivi consolidati come tali che lavorano con tutte le grosse difficoltà di un'esperienza nuova, che risentono spesso della contraddizione tra la discussione interna e il lavoro di massa. Dalla discussione nei collettivi nascono spontanei obiettivi come i corsi di educazione sessuale nelle ore di lezione controllati dalle studentesse; la presenza a scuola ogni tanti giorni di un ginecologo che sia possibile consultare a gruppi in un'aula adibita a questo scopo; la lotta contro le materie e i libri di testo chiaramente antifemministi; l'abolizione delle scuole ghetto; e poi gli obiettivi che sono propri di tutte le donne: i consultori, la lotta contro la legge sull'aborto.

Su questo alcune iniziative si sono prese nelle scuole, ma pesantemente si è fatta sentire la mancanza di una struttura di coordinamento che dia la spinta all'organizzazione di un movimento. In questo senso l'assemblea è stata il primo grande momento di confronto organizzato, e in questo senso le scadenze che le stesse compagne si sono imposte hanno portato alla costruzione di un reale coordinamento come organismo autonomo di movimento e spunto di organizzazione in tutte le scuole. Un altro discorso importante è quello del rapporto e del confronto con la Fgci. Rispetto a questo è da rilevare che le compagne hanno spesso la tendenza a fare le cose «quasi di nascosto», con un atteggiamento quindi minoritario. La forza del movimento autonomo delle donne, il grosso coinvolgimento delle studentesse sui loro problemi specifici di donne, danno alle compagne dei collettivi non solo la possibilità ma addirittura il dovere di affrontare un grosso lavoro di massa, di aprire un largo dibattito nella scuola tra le studentesse e anche con le forze politiche su questi temi e sulle iniziative da prendere. A questo proposito è estremamente significativa la disponibilità che in questi giorni, dopo la conferenza nazionale delle donne del Pci, le compagne della Fgci hanno dimostrato: già le compagne della Fgci del Gioberti e del VII scientifico si sono mostrate favorevoli ed entusiaste rispetto allo sciopero dell'otto marzo. E' necessario portare avanti il dibattito per far giungere le tematiche del movimento a tutte le studentesse perchè le diverse posizioni siano chiare a livello di massa; non può sfuggirci l'importanza di coinvolgere nelle iniziative del movimento le compagne della Fgci pur partendo da posizioni differenti, sia per lo spazio che questo apre nel movimento, sia per continuare ad incidere sulle contraddizioni tra le donne del Pci e costringerle ad un confronto serrato. Dai collettivi nasce l'esigenza di collegarsi al coordinamento dei Collettivi torinesi per ricevere informazioni e conoscere altre realtà di lotta ma soprattutto per costruire un unico movimento di donne che partendo da sè e aggredendo tutti gli aspetti della loro condizione, trasformi la realtà nei quartieri nelle fabbriche e nelle scuole.

Olivia Poli

Cagliari: in agitazione da una settimana gli studenti universitari

La delibera del senato accademico ammette solo gli esami previsti dal piano di studi ed esclude quelli non indicati - Una manovra contro la scolarizzazione di massa

È da una settimana che gli studenti della facoltà di lettere e magistero sono in assemblea permanemte. La mobilitazione è iniziata per l'ultima delibera fatta dal Senato Accademico sui piani di studi, che colpisce tutto l'Ateneo.

Tale delibera prevede di non ammettere gli esami, a partire dall'anno accademico 1975/76, superati senza l'iscrizione al corso.

L'iscrizione avviene per quegli esami contemplati nel piano di studio individuale o in quello «consigliato» dalla facoltà o di quello di corso; fatto che costituisce l'impossibilità per gli studenti di anticipare gli esami del proprio piano di studio individuale e, per chi non lo abbia presentato l'obbligatorietà a seguire quello della facoltà. I più colpiti sono ovviamente le matricole che quasi sempre non riescono a compilare il proprio piano di studi organico e che per ottenere il presalario devono sostenere due esami fondamentali e uno complementare tutti e tre a giugno. Gli studenti hanno ottenuto dal consiglio di facoltà un pronunciamento contro la delibera; fatto però molto parziale in quanto se anche i presidi delle altre facoltà non si pronunciano contro la delibera questa non verrà annullata. La nota nonostante sia partita contro questo provvedimento che costituisce un vero e proprio attacco alla scolarizzazione di massa si sta riempiendo di contenuti. Infatti la scolarizzazione di massa nonostante sia un problema centrale soprattutto per questa facoltà che si configura sempre più come spopolata è un obiettivo molto parziale se esso non viene collegato agli altri che tengono presente la causa dello spopolamento. In questo senso abbiamo ritenuto che l'unica impostazione corretta alla nota sia collegare l'obiettivo della difesa della scolarizzazione di massa a quello dell'occupazione. Un primo momento di alleanza l'abbiamo trovato col personale docente precario della facoltà (borsisti contrattisti assistenti) che partecipano attivamente anche alle strutture di lavoro che ci siamo dati cioè commissioni che affrontano alcuni problemi:

1) organizzazione degli studi e sperimentazione
2) occupazione
3) questione femminile
4) democrazia e movimento degli studenti
5) cultura

La prima e la seconda commissione lavorano in maniera abbastanza stretta per la necessità di individuare i contenuti alternativi che non prescindano dall'affrontare il problema della professionalità e degli sbocchi occupativi; l'altra necessità che si è posta è iniziarre immediatamente durante l'assemblea permanente dei seminari gestiti interamente dai docenti democratici e dai precari, che costituiscono la base di avvio anche per una gestione alternativa per l'organizzazione degli studi.

Mentre nei seminari si affrontano i vari temi specifici nelle commissioni si elaborano le proposte politiche organiche da portare avanti: un'esigenza che è subito sorta è stata quella della creazione di un coordinamento di delegati delle varie commissioni per evitare la settorializzazione dei lavori e la mancanza di organicità nelle proposte.

Fatto dall'altra parte centrale anche per la ricostruzione del movimento a Cagliari abbastanza frantumato. Nell'immediato l'altro livello di azione è uscire dall'isolamento e generalizzare la lotta.

Tonina Teias

Comunicato Uff. Scuola

Si terrà a Milano nei giorni 13/14 marzo un seminario su sperimentazione e riforma della scuola.

I lavori avranno inizio alle ore 15 nella sede di via Vetere.

Devono partecipare studenti medi e insegnanti delle scuole superiori, in questa proporzione: Lombardia 40, Piemonte 30, Triveneto 20, 5 compagni per ogni altra regione.

Nelle varie città si devono tenere seminari locali, prima di quello centrale sulla base del documento redatto dall'ufficio scuola nazionale e spedita a tutte le sedi.

Sabato mattina alle ore 10 si riunisce l'ufficio centrale scuola con i compagni responsabili di Roma, Firenze, Napoli, Palermo, Torino Venezia e Milano.

Università di Pisa : disoccupazione

Il «modello di efficienza» pisano non sfugge alla logica di potere nell'Università

La situazione di crisi in cui si trova la scuola in Italia è nota a tutti. La mancanza di un programma preciso, di una pianificazione scolastica, il susseguirsi di mini-riforme, di provvedimenti urgenti e di norme provvisorie non sono altro che l'aspetto «fenomenologico» del tipo di interessi che si nasconde dietro ai problemi dell'istruzione e della cultura. Della crisi della scuola, l'esempio più macroscopico è l'Università. Mancano strutture di ogni tipo: i laboratori non esistono, mancano le aule (nella sola università di Roma sono sufficienti ad accogliere meno di un quarto degli studenti iscritti). Mancano i docenti il rapporto fra numero di docenti e numero di studenti è tragico. Di fronte ad una università che cresce nel numero degli studenti iscritti, il numero dei docenti da diversi anni non è cambiato.

E non è certo con soluzioni del tipo dei provvedimenti urgenti che si ottiene la soluzoione a queste carenze. Anzi sia per il numero di persone che sono state introdotte nel «carrozzone» (finora solo 2500 di cui gran parte hanno già abbandonato l'università) sia per il rapporto precario che viene stabilito tra datore di lavoro (università) e il lavoratore, la situazione è peggiorata e continua a peggiorare. A questa situazione non sfugge l'università di Pisa, spesso presentata come modello di efficenza (forse per il tipo di selezione che in alcuni casi viene portata avanti da alcuni «nomi» della scienza e della cultura!) Basti pensare che nel corso di laurea in scienze creato per preparare tecnici altamente qualificati per l'utilizzazione di elaboratori eletronici, su circa 60 docenti, 35 hanno un rapporto precario con l'università In questo quadro si inserisce la lotta del personale precario che sta partendo, tra mille difficoltà, nell'ateneo pisano. Iniziata come discussione sui problemi specifici del precaroto per l'impegno di alcuni compgni della facoltà di Scienze si sta ora allargando alle altre facoltà. Con questa iniziativa è importante il fatto che non ci si limita ad un'ottica ristretta limitata alla risoluzione di problemi specifici, ma minimi, ma che invece si stia cercando di coinvolgere tutto l'ateneo sui problemi dell'occupazione nell'università. Si sta verificando da tempo il paradosso (spiegabile solo in termini politici) che, mentre da un lato c'è un assoluto bisogno di occupare subito delle persone, i nuovi laureati vengono respinti dall'università. L'unico sistema per entrare nel carrozzone è «prostituirsi», accettando incarichi precari che implicano rapporti di subordinazione nei confronti della «baronia». In questo senso si sta cercando di coinvolgere in questo dibattito non solo i lavoratori precari dell'università ma anche in primo luogo gli studenti, futuri laureati e in quanto tali possessori di un certificato che certificherà solo la loro condizione di disoccupati. È ancora in questa ottica che si è individuata come controparte l'università, e gli enti locali per la creazione di nuovi posti di lavoro non precari istituendo corsi di 150 ore e corsi universitari serali per studenti lavoratori aperti a tutti. In questa prima fase si è riscontrato un notevole potenziale di lotta e a questa punto è responsabilità delle forze politiche e sindacali farsi promotrici di iniziative concrete per mobilitare tutti su questi temi e far in modo che il lavoro fin qui svolto, non vada perduto, come già altre volte è successo.

Luigi Innocenzi

La sperimentazione al V. Veneto di Milano

Due ore alla settimana di autogestione - La commissione cultura e la commissione scuola

L'esperienza di sperimentazione autogestita (monte ore) al Vittorio Veneto nasce lo scorso anno.

Come proposta politica trova un immediato favore tra gli studenti e le lotte per la sua realizzazione nascono spontanee e generalizzate come da tempo non avveniva. La validità della proposta e la volontà inequivocabile degli studenti, le continue lotte per gestire questo spazio anche senza autorizzazioni non potevano lasciar dubbi in merito, hanno spinto il collegio dei professori, pur senza una volontà omogenea e con alcuni dubbi al suo interno, a renderla istituzionale. L'esperienza passata ha creato la possibilità per generalizzare e per dare continuità a questa proposta; il riconoscimento e l'autorizzazione che giungono all'inizio di quest'anno stabiliva: organizzazione autonoma nelle varie sezioni, scelta autonoma dei temi da trattare, riunione di due ore settimanali da inserire nell'orario scolastico. La volontà di esprimere un lavoro che superasse i limiti dei tentativi passati ci hanno spinto a serie riflessioni e dall'aver capito come il liceo sia una scuola genericamente culturale, come il nostro destino di liceali sia legato al lavoro intellettuale, universitario o no, o alla disoccupazione è dipesa l'organizzazione del nostro monte ore. Abbiamo basato il lavoro su gruppi di studio autogestiti, rompendo la classe come istanza fondamentale; l'aggregazione degli studenti a questi gruppi di lavoro è libera ed è determinata dall'interesse per il tema che viene trattato.

Dal dibattito collettivo di ogni singola sezione si sono delineati i temi che sono determinati evidentemente da una volontà precisa ed infatti vanno ad interessare tutte quelle contraddizioni che esistono negli studenti, nei giovani, in un liceo scientifico oggi (famiglia - sessualità - questione giovanile - cultura - musica - teatro - cinema - disoccupazione giovanile e sbocchi professionali - scuole e sistema educativo - economia e sistema produttivo). Ogni commissione ha stabilito un programma attorno al quale si impernia il lavoro e si definiscono le ulteriori suddivisioni del tema specificando il programma ed il ruolo della sottocommissione.

Commissione cultura: musica - teatro - cinema.
Commissione scuola: riforma della scuola media superiore - sbocchi professionali - selezione ruolo dell'insegnante.

Lungo la traccia stabilita si sono definiti anche i vari metodi di analisi e di ricerca che meglio si applicano al tema da trattare; brevemente possiamo schematizzare :

- inchiesta in ambienti sociali non limitati e o non direttamente specifici al tema da trattare (tema sessualità, inchiesta nel quartiere)
- inchiesta in ambienti limitati e o direttamente specifici col tema da trattare (tema scuola inchiesta tra studenti e professori)
- uso e consultazione di bibliografie e di materiale (films, interviste, documenti riviste specializzate)
- consultazione di esperti invitati dalle commissioni per conferenze e dibattiti.
- Pratica di gruppo e discussione collettiva
- contatti con altre commissioni che trattano lo stesso tema
- produzione propria di documenti

Partendo nella organizzazione del monte ore dalle sue istanze basilari siamo riusciti a garantire una certa continuità che stabilità alle commissioni e a superare seppure in parte il rischio dell'isolamento. Grazie a tutto ciò e alla nascita di una nuova avanguardia politica si è determinata una spinta centralizzatrice che ha portato alla costruzione di un largo coordinamento che riunisce i responsabili di tutte le commissioni.

La pratica autogestita impostata su questa organizzazione ci insegna come il monte ore sia il punto di partenza per lotte più generali sul tema della didattica e della sperimentazione.

Ci insegna anche che lo spingere perchè l'insegnante abbandoni il proprio ruolo, si inserisca nel meccanismo del monte ore e venga coinvolto sul tema della didattica, rappresenta una conquista di sempre maggiori forze per il movimento.

Intervista agli studenti del Turistico di Genova

D:. che tipo di scuola è la vostra?
R. La nostra scuola è molto giovane è nata pochi anni fa in alcune classi dell'istituto nautico di piazza Palermo e dopo un'altra peregrinazione a Sturla siamo arrivati nell'attuale sede in via San Vincenzo, gli studenti vengono da tutta la Liguria e anche dal basso Piemonte con pesanti spostamenti ferroviari, c'è gente che si alza alle 5 alla mattina per venire a scuola. Noi in teoria dovremmo diventare dei tecnici nel campo del turismo ma in effetti andiamo a lavorare in agenzie turistiche per quattro soldi e quelli che sono ai primi anni non si sa bene dove andranno a cercare lavoro visto che oramai la richiesta è quasi nulla.
D. Come è avvenuta la presa di coscienza degli studenti?
R. Il problema che più ha coinvolto i nostri compagni è stato quello dell'edilizia in quanto da 17 che eravamo il primo anno ora siamo in 800 e i problemi di questa crescita sono ovvi; l'anno scorso è partita una grossa lotta con occupazione e anche quest'anno ci siamo mossi ottenendo anche dei risultati in quanto siamo riusciti ad avere i locali per nuove aule che se con un pò di disagio iniziale (sono stati consegnati solo da poco) hanno impedito che passasse la prospettiva dei doppi turni.
D. Qual'è il rapporto con preside insegnanti e genitori?
R. Per la verità i genitori anche per la lontananza della sede della scuola da casa non sono mai stati molto partecipi, gli insegnanti democratici hanno un ottimo rapporto con gli studenti, ci hanno anche spesso aiutati, dipende comunque dalla classe, se gli anni scorsi eravamo molto legati con tutti ora i professori hanno in molti casi fatto marcia indietro; bisogna dire che la maggioranza dei docenti della nostra scuola sono iscritti ai sindacati autonomi con le ovvie conseguenze. Col preside invece i rapporti sono a un livello pazzesco, all'inizio dell'anno diceva di essere molto aperto, di voler stare sempre in mezzo a noi, adesso invece se ne sta rintanato nella torretta in cui è ricavato il suo studio e per potergli parlare dobbiamo minacciare di buttare giù a calci la porta, perchè lui fa sempre dire di non esserci.

Comunque è una persona molto legata ai vincoli burocratici e autoritaria, quest'anno è arrivato persino a minacciare di chiamare la polizia per una protesta contro un orario che imponeva alla gente di andare a scuola alle sette e mezza per la ginnastica cosicchè le persone che venivano col treno sarebbero state costrette a fare i salti mortali per poter frequentare.
D. Che cosa studiate a scuola?
R. Un pò di tutte le materie che dovrebbero servirci per il nostro lavoro un domani, dalle lingue alla tecnica turistica ma senza alcuno strumento tutto in teoria cosicchè la nostra preparazione è estremamente precaria per trovare un buon lavoro, per esempio ci fanno studiare cosa c'è scritto sui biglietti ferroviari senza dirci come si compilano. Comunque le prospettive di occupazione per noi dei primi anni sono pressochè nulle.
D. Come vanno i dibattiti sui grandi temi agitati nel mondo della scuola?
R. Purtroppo il movimento a scuola è molto giovane come del resto la scuola e solo da poco siamo riusciti a creare un collettivo, i nostri compiti sono dunque i primi che si presentano in tutte le scuole, l'edilizia e le condizioni della sopravvivenza fisica a scuola, la lotta contro l'autoritarismo e poi un'opera di sensibilizzazione su tutti gli altri temi che altrove sono già patrimonio del movimento degli studenti.
D. Per esempio?
R. Bisogna tenere conto che le difficoltà di coinvolgimento degli studenti sono grossissime a partire dal fatto che il locale più ampio della nostra scuola conterrà si e no duecento studenti mentre noi siamo ottocento e così è dififcile raggiungere tutti. D'altro canto a questo punto l'unità operai e studenti non è un problema sentito e non se ne parla cercheremo di avere incontri coi sindacalisti del nostro settore, per ora facciamo un lavoro molto capillare nelle classi che magari porta avanti iniziative molto blande ma che tengono conto della nostra triste realtà. Significativo è comunque che le ragazze di prima si stiano muovendo per costituire un collettivo femminista in contatto con gli altri che ci sono a Genova.

Il problema principale è comunque saper costruire in questa fase un punto di riferimento per tutti gli studenti, un collettivo che sappia porsi sempre in modo positivo che possa assumersi un ruolo di direzione e di stimolo.

A cura di Andrea Agostini

RT Radio e televisione

NAZIONALE
12,30: Sapere: La questione femminile
12,55: A come agricoltura
13,30: Telegiornale - Oggi al parlamento
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini: Uoki Toki
17,30: Disegno animato
17,45: Le fantastiche avventure dell'astronave Orion
18,45: Sapere: Michelangelo Cronache italiane - Cronache del lavoro e dell'economia - Oggi al parlamento
20,00: Telegiornale della sera
20,40: L'opera selvaggia: «Qual'è il tuo destino» di Frèderic Rossif
21,35: Mercoledì sport
22,45: Telegiornale
SECONDO
18,45: Telegiornale sport
19,00: Bim bum bam. Spettacolo musicale
20,00: Concerto della sera
20,30: Telegiornale
21,00: «L'albero di Natale» - Regia di Terence Young - Int: William Holden, Virna Lisi, Mario Feliciani
22,40: Prima visione
RADIO
NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 15,30: Per voi giovani; 17,25: Fffortissimo; 18: Musica in; 19,30: La bottega del disco.
SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 19,30; 22,30; 24 - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 10,30: Tutti insieme alla radio; 13,35: Su di giri; 15,40: Cararai; 17,50: Alto gradimento; 20,50: Supersonic.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione dal 1° marzo:

Giuliana di Milano	15.000
Claudio di Milano	500.000
Compagni dell'Ortomercato di Milano	7.500
Un compagno dell'Enel di Milano	15.000
Due compagne democratiche del Canton Ticino (Svizzera)	30.000
Federazione di Torino	642.400
Sezione di Settimo (To)	7.000
Sezione Micca di Torino	52.000
Sezione di Sondrio	7.500
Sezione di Tirano	6.000
Sezione di Padova	84.500
Federazione di Milano	225.000
Federazione di Venezia	71.500
Compagni di Trezzano (Mi)	1.500
Federazione di Milano	599.500
Collettivo Comunista di Bolzano	45.000
D. B. di Tradate	10.000
Cooperativa Servizi Culturali (Cr)	2.000
Un compagno di Milano	1.000
Totale Complessivo	2.322.400

Avanguardia Operaia

MILANO. COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO OPERAIO (ex Comm. Fabbriche)
È convocata a Milano nei giorni 6 e 7 marzo in via Vetere 3 la commissione nazionale lavoro operaio (ex commissione fabbriche). I lavori cominceranno sabato alle ore 10,30 Odg: 1) contratti e sindacato; 2) Convegno nazionale sull'occupazione; 3) Piccole fabbriche e contratto artigiani; 4) struttura, funzionamento e composizione della commissione. Per quanto riguarda il 4° punto nelle commissioni locali va discussa la proposta trasmessa alle diverse federazioni dall'Ufficio Centrale portando precise indicazioni e valutazioni, su tutte le questioni contenute nella nota preparatoria al dibattito.

FIRENZE. COLLEGAMENTO NAZIONALE OSPEDALIERI
Sabato 6 marzo alle ore 14,30 a Firenze in via Ricasoli 7, si terrà il collegamento nazionale ospedalieri. Odg: 1) situazione sindacale; 2) inchiesta e discussione su forme di lotta e i consigli dei delegati. Tutti i compagni e simpatizzanti sono tenuti a partecipare.

CONVEGNO NAZIONALE SULL'OCCUPAZIONE ORGANIZZATO DALLA FEDERAZIONE DI NAPOLI E DALLA SEZIONE LAVORO DI MASSA
Si terrà a Napoli nei giorni 19,20,21 marzo e verterà principalmente sul tema della conquista del posto di lavoro e dello sviluppo di un movimento nazionale dei disoccupati. Ampio materiale preparatorio sarà fornito attraverso il Qdl. Ogni federazione deve impegnarsi nella preparazione del convegno sia precedente la forma di copertura sia discutendo i contributi al dibattito che dovranno riguardare concrete esperienze e indicazioni di lotta.

ROMA. UFFICIO CENTRALE LAVORO CULTURALE
Mercoledì 3 marzo alle ore 10 in via Cesare Beccaria, alla sede del Qdl a Roma, si terrà la riunione dell'ufficio centrale lavoro culturale. Odg: bilancio di attività; ristrutturazione del settore.

Dopo una lunga malattia si è spenta la madre del compagno Giovanni, autista del Quotidiano; a Giovanni vanno le condoglianze di tutti i lavoratori del Qdl.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Abbonamenti
Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.
La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.
Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero blu, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).
Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.
Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.
A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.
Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!
Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/12790

CRONACHE REGIONALI

Napoli

Manifestazione il 6 marzo per l'occupazione e per il governo delle sinistre

La manifestazione è indetta da Ao, Lc e Pdup - Uno sforzo unitario per allargare a tutto il movimento il confronto sul tema del governo delle sinistre e del ruolo dei rivoluzionari - Il documento preparatorio

All'interno del movimento di massa si avverte sempre più profondamente l'esigenza di un confronto sui temi fondamentali di lotta in questa fase politica: governo delle sinistre e ruolo dei rivoluzionari. È chiaro che il confronto su questi temi non deve essere chiuso all'interno delle strutture organizzative della sinistra rivoluzionaria, ma deve confrontarsi con il movimento di massa recependone le istanze.

Lotta continua, Avanguardia Operaia e Pdup in Campania si impegnano a portare avanti questo obiettivo. Un primo sforzo unitario in questa direzione è rappresentanto dalle note che seguono. Esse sono comunque il risultato di una positiva azione politica unitaria che ha portato ad indire la manifestazione del 6 marzo.

La crisi economica e politica italiana conosce in questi giorni un nuovo aggravamento. L'azione congiunta delle centrali imperialistiche americane e della Banca d'Italia fa svalutare sempre di più la lira con il conseguente aumento dei prezzi mentre aumenta disoccupazione. La dipendenza della nostra economia dai paesi capitalistici più forti si accentua esponendoci ai ricatti politici dei nostri creditori. La Confindustria e il governo Moro dicono che la crisi si può risolvere a una sola condizione: che i contratti si chiudano subito, entrando in vigore fra un anno e comunque scaglionati, che si annulli la contrattazione aziendale, che si restituisca la libertà al padrone. Il padronato ha idee chiare su quello che vuole: potere dirigenziale e piena mobilità della forza lavoro; libertà di utilizzare con potere assoluto ai fini della ristrutturazione delle imprese la massa di miliardi che il governo Moro ha in programma di dargli; attuare una ripresa produttiva che, prima ancora della produzione, veda riprendersi la produttività del lavoro, con una occupazione diminuita. Quello che oggi manca ai padroni non è tanto un programma quanto le condizioni per creare un governo stabile che attui tale programma. La borghesia si sforza di usare comunque la debolezza del governo come arma di ricatto nei confronti del Pci e dei vertici sindacali che a ciò si mostrano disponibili.

Nel frattempo gli ultimi governi della Dc hanno dato via libera all'uso più aperto e spregiudicato della violenza statale dando alle forze dell'ordine «licenza di uccidere». Oggi tutti questi punti del programma padronale si intrecciano nell'attacco frontale che si vuole portare alla classe. Di fronte a questo durissimo attacco padronale la classe operaia dimostra una forte capacità di tenuta, la sua combattività è a tutt'oggi altissima e si esprime in forme di lota nuove e più radicali contro i licenziamenti, la cassa integrazione, la ristrutturazione. Proprio l'ultimo mese ha visto crescere nel cuore del proletariato industriale forte, alla Fiat, all'Alfa sud, all'Innocenti, alla Singer, una risposta di lotta autonoma dalle mediazioni sindacali.

L'uso della crisi da parte padronale e i ricatti nei confronti del Pci e delle confederazioni sindacali producono elementi di divisione e freno nella classe operaia e in tutto il movimento di lotta. Da qui una separazione tra la forza operaia e gli sbocchi immediati e gli sbocchi politici più generali. Quanto agli sbocchi immediati, il principale fattore di disorientamento e di scontro è dato dalla politica sindacale. La secca contrapposizione tra salario ed occupazione, la predisposizione sindacale a chiudere immediatamente i contratti e a scaglionare gli aumenti salariali, la nullità dei risultati conseguiti sul terreno dell'occupazione, la firma di accordi negativi come quelli Montefibre e Pirelli sono altrettanti elementi di divisione per la classe operaia. Il Pci, dal canto suo, chiede un «grande slancio nel lavoro» chiede e promette sacrifici, a condizione che si abbia un governo «con una larga intesa delle forze politiche democratiche». Chiede sacrifici alla classe operaia in cambio del compromesso storico. Nel perseguire la sua linea di compromesso istituzionale e di patto sociale il Pci sviluppa ulteriormente un'azione tesa a svuotare integralmente l'autonomia sindacale. Tutto lo scontro sociale in atto ha la caratteristica di essere fino in fondo uno scontro politico in cui decide la rottura del regime democristiano, la rottura di quel blocco sociale di potere che ha retto il nostro paese per 30 anni nell'interesse dei padroni.

Che fare? Unificare i movimenti di lotta e le avanguardie operaie e proletarie contro la politica padronale portando avanti una linea politica autonoma da quella riformista. Invertire il processo di revisione delle forze di sinistra portato avanti dall'attacco padronale che trova ascolto nella politica riformista rinsaldando e organizzando l'unità delle avanguardie di massa e aprendo un confronto a livello di massa sui punti del programma e la sua organizzazione:

1) contro la chiusura anticipata dei contratti e la loro chiusura al ribasso

2) per l'abbattimento immediato del governo Moro e di tutti i governi con la Dc creando una forte mobilitazione popolare contro i ricatti della reazione nazionale ed internazionale

3) per il governo delle sinistre

4) appoggiare e rafforzare la lotta per l'occupazione in primo luogo i disoccupati organizzati e i movimenti di lotta per la casa e per i prezzi politici. Su questo programma Ao, Lc, Pdup organizzano per il giorno 6 marzo una manifestazione contro il governo del carovita e della disoccupazione per il governo delle sinistre.

Roma

Un parco sull'Appia da non trasformare in una colata di cemento

Conferenza stampa della segreteria della Federazione romana di Ao: «O il Comune destina a verde pubblico il parco dell'Appia Antica entro il 15 maggio o inviteremo tutta la popolazione a occupare l'area»

Roma, 2

In una confernza-stampa che si è tenuta oggi, la federazione romana di Avanguardia Operaia ha presentato un «ultimatum» al sindaco e alla amministrazione municipale: o entro il 15 maggio il verde dell'Appia Antica sarà destinato a parco pubblico, oppure inviterà i cittadini insieme alle forze politiche e culturali che aderiranno, a prendere possesso del parco con un'occupazione stabile.

La proposta fatta deriva da una esigenza profonda che ogni giorno si fa più evidente fra la popolazione di Roma: il verde.

Il parco dell'Appia Antica, apertoalpubblico, garantirebbe un polmone di 2.500 ettari che anche in una città come la capitale non sono una cifra disprezzabile. Ma 2.500 ettari sono un boccone che anchelesocietà immobiliari da sempre dedite alla disrtuzione del patrimonio di verde della città, hanno voluto assaporare piano piano hanno cominciato ad erodere i confini con la costruzione di ville edi interi quartieri di lusso ed extralusso.

Un tipico esempio di ciò è quello dell'agglomerato di ville di Cava Pace, dal nome nome dei lotizzatori; in questa zona, di trenta ettari, sono sate costruite decine di ville dotate di piscine, campi da tennis ed attrazzature ricreative.

Tutto ciò senza che le autorità intervenissero. Solo dopo che le proteste assunsero una dimensione di una rivolta, il comune decise, per ordine del ministero, di espropriare la bellezza di tre costruzioni, che però non sono ancora state demolite. Da notare che ciò è successo ben tre anni fa.

La storia del parco dell'Appia è costellata di fatti simili a questo, fin dalla sua origine travagliata e indesiderata dagli amministratori comunali. Infatti la destinazione a verde pubblico della zona risale al 1965, quando il piano regolatore fu modificato su pressione del ministero dei Lavori Pubblici, a causa delle proteste che da più parti erano venute. A malincuore il comune fu costretto a destinare a tale uso questa area, tanto è vero che da allora sono stati espropriati solo 80 ettari, nella valle dellla Caffarella. Si è comunque evitato in questo modo che venissero concesse altre licenze di costruzione, dopo l'assalto dato alla zona da parte degli enti religiosi, ricconi, diplomatici e gente del cinema negli anni fra il '50 e il '60.

L'incuria dell'amministrazionepubblica non consiste solo nell'essersi disinteressata degli atti legali atti a far procedere la costituzione, ma soprattutto nello stato di abbandono in cui è stata lasciata la zona, con il conseguente deterioramento del patrimonio archeologico oltre che di verde, esistente nella zona. Inoltre all'interno del parco si trovano due fortini, che attualmente sono occupati da militari: a parte il fatto che l'utilità di un distaccamento nella zonaè molto opinabile, bisogna aggiungere che quella zona era destinata a verde pubblico già nel Pr del 1931!

Dall'elenco presentato da «Itaèia Nostra» sugli edifici esistenti all'interno del comprensorio, appaiono dati veramente assurdi:220 ville, 112 casali, 3 istituti religiosi ed una casa di cura privata, 14 palazzi, 11 distributori di carburante, 50 campi da tennis e 5 piscine, oltre alle 50 in dotazione alla valle. Questi dati dicono chiaramente come sia ridotto l'interno del parco e quanto sia urgente un intervento per riportare la situazione all'interno della legge.

La popolazioneche graviterebbe sul parco, calcolando quella residente in un raggio di 2,5 Km dai confini comprendente gli abitanti dei quartieri Appio Latino, Tuscolano, Appio Pignatelli, Don Bosco, Appio Claudio, Ardeatino, Ostiense, Giuliano Dalmata, Cecchignola, Torricola, Capannelle, Ciampino: 524.000 peru persone divise in 4 circoscrizioni. Se la cifra è già alta bisogna considerare che nuovi insediamenti sono previsti nella zona, per cui il totale delle unità presenti nel comprensorio salirà a 900.000.

È dunque un impegno prioritario che Avanguardia Operaia si èasuunta, quello di condurre una battaglia perchè entro breve tempo il parco possa essere aperto agli abitanti dei quatieri. OIn caso contrario sarà gioco forza che i cittadini si facciano carico in prima persona della bisogna occupino il territorio.

Le proposte fatte nella conferenza-stampa sono che vengano utilizzati per i lavorii disoccupati organizzati che all'ufficio centrale di collocamentolottano quotidianamente per il posto di lavoro, e che l'oneredelle spese venga sostenuto dal comune.

Le squadre di lavoratori dovrebbero essere dirette da tecnici del comune; questi dovrebbero guidare i lavori secondom una traccia che approssimativamente possiamo verificare nella proposta di planimetria fatta da «Italia Nostra» durante una mostra sul verde aRoma, ed in particolare sulla situazione di questo parco.

Il problema della rapidarisoluzione dei problemi tecnici del parco è particolarmente urgente se si pensa che i costruttori abusivi che all'interno del comprensorio hanno edificato decine di ville, si sono riuniti in un consorzio per rivendicare la sanatoria delle loro malefatte.

Nel comunicato che ha concluso la conferenza-stampa si ricordache le recenti iniziativepopolariper villa Torlonia e per il Pineto oltre che per altri casi di verde, stanno a testimoniare la crescente sensibilità della cittadinanza per questi problemi ed una precisa volontà di lotta. Si tratta ora di passare ad un livello superiore: a quello della riappropriazione pubblica colpendo con la lotta tutti gli speculatori e le autorità che li proteggono.

Carlo Catelani

Questa volta la sanatoria saremo noi a chiederla!

Questa volta la «sanatoria» saremo noi, sarà la cittadinanza, a chiederla. È noto che per 30 anni tutti gli speculatori sulle aree, a Roma come in tutte le altre città, hanno messo le autorità comunali davanti ai fatti compiuti [lottizzazioni selvaggie, costruzioni abusive, ecc.] ben sapendo poi che le giunte comunali dominate dalla Dc avrebbero «sanato» le violazioni alle leggi e ai piani regolatori. In questo modo è stato dato l'assalto al verde, sono stati costruiti gli orribili quartiere-dormitorio.

Ma questa volta, con l'occupazione stabile della campagna attorno all'Appia Antica, e alla vigilia delle elezioni che dovrebbero portare in Campidoglio una maggioranza di sinistra per la prima volta nella storia, il gioco sarà rovesciato; saremo noi, saranno le migliaia e migliaia di occupanti a creare il fatto compiuto e a pretendere che la futura giunta applichi finalmente quanto è disposto dal piano regolatore del 1965.

Nella conferenza-stampa di ieri abbiamo chiarito due aspetti della nostra iniziativa: 1] la nostra è una proposta che rivolgiamo a tutte le forze politiche democratiche, ai sindacati, alle associazioni culturali, ai comitati di quartiere, a tutti quanti sono indignati per la speculazione edilizia e la mancanza di verde; 2] intendiamo organizzare l'occupazione come una iniziativa popolare, pacifica e di massa. Alla testa del corteo che invaderà i 2.500 ettari di verde destinati a parco pubblico, saranno le donne con i bambini; i giovani porteranno chitarre.

L'occupazione, è stato chiarito, non sarà simbolica. Non durerà poche ore o un giorno soltanto. Una volta entrati cercheremo di restare il più a lungo possibile organizzando una tendopoli, feste popolari, spettacoli e dibattiti. Non solo: inviteremo i comitati e le leghe dei disoccupati a iniziare, con l'ausilio degli esperti democratici, i lavori per attrezzare il verde a parco pubblico. Non mancano i progetti seri, in particolare quello elaborato da Italia Nostra; ed è all'interno di questi studi che collocheremo l'iniziativa di lotta. I soldi dovrà pur essere il Comune a cacciarli.

Questa occupazione è più che maturata a Roma, e in particolare attorno alla bellissima Appia Antica, non è stato violato solanto il diritto naturale degli esseri umani a disporre di un ambiente sano e di alberi, prati, attrezzature sportive e ricreative; sono state violate le stesse leggi borghesi e i piani regolatori; addirittura le ordinanze di alcuni pretori sono rimaste lettere morta. I grandi ricchi tipo Crociani o Sindona [quanti ce ne sono ancora a Roma senza mandato di cattura sulle spalle!] hanno già compiuto troppe devastazioni non esitando a danneggiare pesantemente alcuni tesori archeologici [c'è stato un vero e proprio saccheggio di statue, selciato anticoromano etc.] L'occupazione sarà dunque un 'opera riparatrice anche se tardiva.

Ma sarà qualcosa di più grosso e di più significativo. Rappresenterà un esempio importante del modo con il quale vogliamo portarci davanti alla futura e probabile giunta di sinistra. Non in una posizione passiva, di delega cieca, ma in un'atteggiamento propulsivo, dal basso, costruttiva e anche vincolante. L'occupazione permanente della campagna ai lati dell'Appia Antica consentirà alla futura giunta di basare la sua azione sulla forza del fatto compiuto proprio come facevano le giunte democristiane approfittando delle inziative degli speculatori. Se poi per disgraziata ipotesi, non si dovesse arrivare alla giunta di sinistra, l'occupazine, a costo di rimanere «abusiva», continuerà così come a Milano sono continuate le occupazioni di edifici adibiti a centri sociali.

L'inziativa nelle nostre intenzioni dovrà essere promossa dal più largo schieramento possibile esiste già ora una larga comunanza di vedute tra forze diverse perchè la battaglia per strappare dalle mani della speculazione il verde dell'Appia Antica è cominciata molti anni fa; già nel 1952 Antonio Cederna pubblicava sul Mondo di Pannunziò i primi articoli per denunciare la manomissione operata dai costruttori di ville per grandi attori ai miliardari di ogni risma. In nessun caso, tuttavia, rinunceremo a invitare la cittadinanza a far sua una inziativa che deve segnare un punto di svolta rispetto alla pratica sin qui seguita nella lotta per il verde.

Deve ancora essere sottolineato che l'iniziativa da noi proposta arriva in un momento particolarmente favorevole perchè a Roma da diverse settimane si succedono le iniziative popolari, in molti quartieri, per tagliare le unghie alle speculazioni; è di una decina di giorni fa l'occupazione simbolica della bellissima villa Torlonia, exresidenza di Mussolini, sulla via Nomentana; altre inziative sono state prese al Pineto strappando un primo successo. Non c'è da dubitare che questa volta, facendo le cose in grande e nel modo radicale, si creerà un grosso ombrello sotto al quale troverà riparo l'iniziativa spontanea di tutte le zone in cui esitono ancora casi di verde cietate alla cittadinanaza: siamo certi che tutti i comitati di quartiere seguiranno l'esempio che vogliamo dare all'Appia Antica e ripeteremo l'occupazione stabile del loro verde.

In questo modo vogliamo costituire a Roma l'alternativa di sinistra e mettere alla prova le forze che, al di là delle formule si sono pronunciate per un radicale rimmovamento democratico.

Cinema e televisione

Cinema «Colpita da improvviso benessere» di Giraldi

Colpita da un benessere non effimero, anzi di antica data, la «commedia all'italiana» non smette di sollazzare il pubblico, il suo pubblico sempre in cerca di brividi «scandalosi» purchè risolti, beneinteso, in chiave distensiva; purchè, cioè, non lascino spazio alla riflessione sul presente e alla sua intelligenza. Infatti, in questo momento, forse tra i più critici che ha mai attraversato il cinema italiano il film (e in genere i mezzi di comunicazione di massa) non può che assolvere a un compito preciso: l'occultamento della realtà, o meglio la sua trasformazione in farsa perchè la crisi dei valori possa degenerare in «commedia» magari romanesca, come è il caso di questo film prodotto da zCarlo Ponti, girato da Franco Giraldi su una sceneggiatura di Ugo Pirro e Carlo Vanzina, imbastita, a quanto si sa, da una «felice idea» della protagonista, Giovanna Ralli. Il film di Giraldi è un film esemplare, nel senso che rivela pienamente l'impossibilità non solo del «film medio» e di «qualità» (un genere per noi nefasto) ma di un produttivo matrimonio tra il cinema di denuncia sociale e le necessità del prodotto di consumo. Ancora una volta, il film di Giraldi, mostra non solo l'impossibilità ormai di un margine di autonomia tra le esigenze economico-capitalistiche del cinema di consumo e quelle di un cinema di idee, ma conferma ancora una volta come un regista di talento come Giraldi (di lui ricordiamo *La rosa rossa* e *Il lungo viaggio*, televisivi) possa anche lui essere trasformato in mediocre mestierante, proprio come il cinema di denuncia si trasforma in farsa gaudente.

Il film si apre sui mercati generali romani, ma subito dopo entriamo nella camera da letto di Giovanna Ralli (la pescivendola Betty Mancini) dove scopriamo anche il suo amante, Franco Citti (l'anarchico Luiso), che esordisce con una esclamazione in onore della unietà del sesso di lei. La Ralli ha un banco aimercati generali, ma sogna l'agiatezza del capitalista, una agiatezza che trova in lei una sintesi nell'immagine della moquette azzurra. Luiso, da bravo anarchico, disprezza il suo pessimo gusto e sentenzia che quando la borghesia riesce ad immaginare la moquette è segno che la rivoluzione è prossima.

Ma quando Ralli gli chiederà aiuto per superare una improvvisa difficoltà economica Citti gli risponderà che la rivoluzione è prematura. Tuttavia, prima di alcune maniifestazioni sadiche di Citti sul corpo di lei, la pescivendola s'imbatterà in Stefano Satta Flores (Gigi Mancuso), ispettore sanitario napoletano che, pur essendo lo specchio limpido dell'onestà, non tarderà ad invaghirsi delle sue grazie che gli appariranno più calde nella cella frigorifera. Tuttavia, si è detto, perchè Satta Flores riuscirà a contenere, pur entro limiti precisi, quella concorrenza che potrebbe essere fatale alla bella Ralli.

Intanto, qua e là fugaci accenni agli «intrallazzi», alle «bustarelle», e alla corruzione dei pubblici poteri, così tanto per riscaldare l'ambiente, tutto sommato, un po' gelido. E c'è anche una puntatina a Portico d'Ottavia, per scoprire un'«ebreaccia» strozzina a cui ricorre Ralli per «rinnovare» la licenza ai mercati generali. E arrivano, infine, il tanto auspicato benessere di lei dopo che i suoi concorrenti non riescono a far funzionare il «compromesso ittico», la moquette, la filosofia della disonestà e dell'apparenza, l'alto senso del dovere di Satta Flores (corretto con una tirata sull'inutilità dell'«onestà individuale»), l'integrazione dell'anarchico, e, naturalmente, la irresistibile discesa della Ralli ai banchetti di Campo de' Fiori.

È questa l'indagine «civile» svolta con una «commedia» che ha l'impudenza di voler scoprire il pesce marcio dei mercati , mentre questo bel pesce, manipolato dalla Ralli, lo si rivende al pubblico con estrema disinvoltura, magari profumato con la presenza di attori più o meno sulla cresta dell'onda (ecco, la commedia di denuncia si trasforma nella divistica commedia «di carattere»), i quali, non recitano che la loro inconsistenza, l'artificio di una sceneggiata per la quale si sono persino scomodati i nomi di Verga e Brecht..

R. A.

Televisione

Prendete un regista eclettico e cosmopolita, Terence Young, un divo hollywoodiano, Villiam Holden, una diva nostrana, Virna Lisi, in odore di santità per aver preferito la professione di buona mamma e quella di attrice, e una storia che più lacrimogena non si può, imperniata su un bambino colpito da leucemia a seguito di radiazioni atomiche: avrete *L'albero di Natale*, film in onda questa sera (21, Sp).

Un'intera confezione di kleenex potrebbe anche non bastare, perchè le lacrime si sprecheranno.

Dicono i nomadi iraniani: «il mondo è come un caravanserraglio; noi non ci siamo che per ripartire, ma Dio e il mondo restano». Con questa ottica Rossif, nella seconda puntata di *Opera selvaggia* (20,40 Pn), ripercorre gli altipiani della Persia accompagnato dalle poesie di Omar Khayyam, alla ricerca di presenze umane fuori del tempo: i nomadi del deserto, i guerrieri che danzano brandendo le spade, la caccia dei falconieri.

Baal

Napoli

Approvato il bilancio della Giunta comunale

Hanno votato a favore Pci, Psi, Dp, Dc, Psdi, Pri e Pli - È possibile ridimensionare la Dc

La giunta rossa che governa da cinque mesi il Comune ha superato stasera lo scoglio del bilancio, sul quale sono confluiti - oltre ai voti della maggioranza: Pci, Psi, indipendenti di sinistra, e Democrazia Proletaria - anche le forze dell'arco costituzionale.

Aprendo la seduta, conclusiva di un ciclo di assemblee dedicate all'esame del bilancio di previsione '76, il sindaco Valenzi ha ricordato le tappe della giunta in riferimento alla cosiddetta intesa fra tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Valenzi ha richiamato le sue dichiarazioni sull'atto della elezione a sindaco e poi in occasione della sua relazione programmatica. Egli ha tenuto a sottolineare come la giunta ha evitato lo scioglimento del consiglio e che i partiti presenti direttamente in giunta sono pronti a rassegnare le dimissioni non appena tra le forze dell'arco costituzionale si sia raggiunta una intesa per una amministrazione con partecipazione di altre forze.

Questa dichiarazione ha voluto perciò ricordare al consiglio, e ribadirlo, che il voto di Dc, Psdi, Pri e Pli sul bilancio avrà delle conseguenze sul piano del governo della città.

Tuttavia la Dc non ha proposto, come invece accaduto in consiglio provinciale (ove pure la sinistra ha governato per 4 mesi con una giunta minoritaria) che le dimissioni della giunta fossero contestuali all'approvazione del bilancio con i voti della Dc.

In una sospensione dei lavori, verificatasi a metà seduta, il consigliere di Democrazia proletaria, Vasquez, si è incontrato con il sindaco manifestandogli da un lato il punto di vista di Dp, su questo voto e sul quadro politico (l'allargamento della giunta minoritaria è fattibile, ma solo verso le forze come il Psdi e Pri, badando tuttavia a non ricevere condizionamenti rilevanti di linea sull'assetto del territorio, intaccabilità della fascia industriale, etc.) e dall'altro chiedendo un incontro tra le forze espressione di Dp a Napoli e il sindaco ed il gruppo comunista per stabilire un più proficuo rapporto politico in vista delle prossime scadenze politiche.

La seduta odierna è stata preceduta, ieri sera, da una seduta che ha deliberato per i disoccupati cantieristi il contratto comunale su proposta della giunta. È un atto qualificante dell'amministrazione verso questa 'categoria' di disoccupati.

La giunta, con il voto odierno sul bilancio, ha così raccolto non tanto lo sforzo di ricerca di una intesa con la Dc (sforzo che pure vi è stato e notevole) ma l'impegno messo in un nuovo rapporto con la città, operai e disoccupati soprattutto. La Dc di fronte a una giunta che governa con il consenso delle masse è stata costretta a votare il bilancio. Ma alla giunta tocca ora rompere gli indugi e andare a iniziative serrate su occupazione, opere pubbliche, trasporti, case.

Il problema prevalente deve essere una intesa di fatti e iniziative con il proletariato.

Dove invece il Pci ha fatto prevalere il rapporto con i Dc rispetto a quello con il movimento, movimento e sinistra hanno perso terreno. È il caso della provincia; e, soprattutto della Regione dove il centro-sinistra governa con il voto del Pci.

Un esempio: domani i disoccupati napoletani vanno alla manifestazione di Roma senza alcun rappresentante della Regione, che è l'ente che deve approntare i piani di occupazione.

R. di Francesco

Genova

Disoccupazione giovanile: situazione e prospettive

Tra le scuole genovesi prevalgono gli indirizzi che non avviano a mansioni produttive - Creare Leghe di giovani in cerca di lavoro

Uno degli elementi particolarmente caratterizzanti il tessuto delle scuole superiori genovesi e sicuramente non solo queste, è il netto prevalere degli indirizzi che non avviano al lavoro produttivo, ma nel migliore dei casi, indirizzano a occupazioni nel campo dei servizi, sia amministrativi (e sono i più) sia altri campi come ad esempio i geometri, ma in molti di questi casi non si vede quale sbocco occupazionale possano avere. Con il progressivo modificarsi della struttura del mercato del lavoro a Genova, inoltre, le prospettive per gli studenti che escono da queste ultime scuole sono decisamente nere in ogni senso. Da una parte la logica precedente su cui era fondata la scuola italiana, ad un indirizzo umanistico li priva di qualsivoglia cognizione tecnico scientifica di base e ne fa in assoluto degli individui di cui qualsiasi padrone, anche il più benevolo, non sa assolutamente cosa farsene, dall'altra l'accesso generalizzato per tutti all'università, con il conseguente boom li ha privati di una ulteriore possibilità. Il problema dall'altro canto non è certo più semplice per gli studenti che provengono da altri indirizzi scolastici. La composizione strutturale prevalente della classe operaia genovese altamente qualificata da un lato non vede nessun indirizzo di scuola media superiore favorito per l'immissione nel ciclo produttivo, dall'altra il sostanziale ristagno ed anzi il calo di domanda che si verifica nel campo del terziario, non permette neanche al campo dei servizi di essere uno sbocco per la domanda di lavoro. In questa situazione si viene a determinare una realtà per cui la maggior parte degli studenti maturati negli ultimi anni si sono trovati di fronte alla scelta: o accettare dei posti occupazionali precari e senza prospettive di autonomia familiare o iscriversi all'università in attesa di eventi, aggravando il già pesante ingolfamento dell'università, ma nella sostanza rimandando il problema solo di qualche anno. Orbene su questa massa di disoccupati o sottoccupati noi pensiamo sia importante che la classe operaia e le organizzazioni che vi fanno riferimento operino un'azione di aggregazione.

Ora un'aggregazione in questo settore è particolarmente difficile stante la disgregazione nelle varie scelte individuali che tutti gli studenti si trovano costretti a fare, l'assoluta mancanza d'iniziativa dei sindacati: non sono ancora stati assunti dei rapporti ufficiali da parte confederale coi tre collettivi di disoccupati sorti a Genova (Marassi, Lagaccio, Sampierdarena) che pure sono stati promossi da militanti del Pci e dalle locali sezioni della Fgci. La situazione nel campo della disoccupazione giovanile stante la disgregazione che caratterizza è estremamente difficile e inoltre come aggravante c'è il fatto che il basso livello politico medio degli studenti medi genovesi non dà in quest'ultimo periodo quel minimo di retroterra che li farebbe disponibili subito ad un confronto per una sintesi propositiva su questi temi. Questa aggregazione pur minima, verifica che noi dobbiamo iniziare a muoverci. La proposta è di iniziare a costituire leghe di giovani in cerca di lavoro fra gli studenti degli ultimi anni delle scuole medie superiori e all'università, andando a contattare in quella sede in particolare gli studenti occupati in modo precario, quell'ampia massa di studenti lavoratori che sul problema della didattica sono difficilmente aggregabili, sia perchè nel caso degli universitari raramente sono dei frequentanti e quindi è difficile interessarli su un problema che non vivono direttamente, sia se studenti medi delle ultime classi perchè ormai in preda ad un problema come l'esame di maturità che li vede ormai mentalmente proiettati fuori dalla realtà scolastica. Ma su quali proposte ci si può muovere? Il problema dell'occupazione centrale per la classe operaia come per tutti gli studenti, si articola in varie forme: da una richiesta di nuove assunzioni ad integrazione dei livelli di occupazione, alla sostituzione del turn-over, dalla richiesta di nuovi investimenti con l'ovvia conseguenza di nuove assunzioni. Queste proposte che vengono fatte capillarmente dai vari Cdf, consigli d'azienda, comitati di quartiere non trovano unasintesi in alcuna istanza, non sono dei momenti di aggregazione dei disoccupati che lottino a fianco dei lavoratori, ebbene questa esigenza fondamentale di conoscenza e di aggregazione delle masse ci deve vedere impegnati in prima persona in un lavoro di inchiesta, di aggregazione, di mobilitazione.

Bologna: Sip costretta a riallacciare 500 telefoni

Bologna, 2

Per la quarta volta, a Bologna, si è costretta la Sip al riallaccio del telefono di 500 utenti. Il ricorso presentato dagli avvocati Balandi, Scarponi e Gozzi, del Comitato politico giuridico, è stato accolto dal giudice Datti venerdì 27 febbraio che ha ritenuto illegali gli stacchi e gli aumenti delle tariffe.

Questa volta lo stacco della società, telefonica era giunto in modo più brutale ed immediato che nel passato. Vi sono stati infatti dei casi in cui l'ente ha tolto la comunicazione già prima della presentazione del ricorso preventivo. Questo duro atteggiamento della Sip è il tentativo di risposta al movimento dell'autoriduzione che ha coinvolto migliaia di utenti in tutta Bologna e nelle fasce limitrofe della città. Vi sono stati momenti di intensa partecipazione, nonostante l'assenza di impegno soprattutto da parte dei compagni del Pdup ed il tradizionale immobilismo dei partiti storici del movimento operaio. L'autoriduzione, che è una risposta immediata e positiva contro il disegno governativo di attacco al salario ed all'occupazione, pur avendo le caratteristiche di una lotta illegale ed antiistituzionale, ha visto anche qui a Bologna la presenza dei compagni di base del Pci. Tutto ciò perchè anche in Emilia la crisi strutturale evidenzia l'incapacità del «compromesso storico emiliano» di risolverla. Infatti si riscontra nella provincia di Bologna, solo per le fabbriche metalmeccaniche, un aumento della cassa integrazione (attualmente ve ne sono circa 67 con più di 4500 lavoratori), senza contare la crisi massiccia che colpisce il settore tessile (la Bear, fabbrica di maglieria, è occupata da parecchi mesi).

La lotta dell'autoriduzione ha visto anche l'inizio di un nuovo rapporto tra lotta sul territorio e lotta all'interno della fabbrica. E' nata da parte di alcuni operai autoriduttori (Maffei, FonderieEmiliane) l'esigenza di legare strettamente ai contenuti delle lotte dei comitati contro il caro-vita nel quartiere, le lotte sul salario, l'occupazione e quindi sul controllo operaio, all'interno delle fabbriche. Da qui la richiesta ai sindacati affinchè si pronunciassero in modo chiaro e positivo su tale forma di lotta, facendola assumere a tutto il movimento operaio, ma la politica attendista e rinunciataria del sindacato l'ha di fatto ignorata. In ogni caso la rispondenza che a livello di base ha trovato la lotta dell'autoriduzione, dimostra la necessità di allargare la visuale di intervento, non solo sulle tariffe del telefono, ma su tutti gli aspetti del caro-vita.

Per mercoledì 3 marzo la Flm di Bologna ha indetto uno sciopero provinciale di 3 ore i Comitati contro il caro-vita hanno deciso di partecipare propagandando la loro lotta.

Ancona: assalita dai fascisti la sede di Ao

L'unedì sera alle 18.30 alcuni teppisti fascisti hanno assalito a sassate la sede di Avanguardia operaia e della redazione anconetana del Quotidiano dei lavoratori, mandando in frantumi il vetro di una finestra e dileguandosi immediatamente. Da un po' di tempo le provocazioni e le aggressioni si sono moltiplicate; circa 20 giorni fa biglie di ferro veniano lanciate dalla sede del Msi contro due compagni che passavano in strada, pochi giorni dopo i fascisti cercavano di appiccare il fuoco all'ingresso dell'abitazione di un compagno; il 29 febbraio due compagni della Fgci venivano fatti oggetto di fiondate sempre dalla sede della federazione provinciale del Msi di fronte alla questura e ancora tentativi di pestaggi. È di ieri la notizia di una telefonata che annunciava due bombe all'interno del cantiere navale, cosa che costringeva tutti gli operai a lasciare il posto di lavoro. È evidente che si vuole instaurare un clima di intimidazione e di tensione nella città, forse in vista della ripaertura del processo agli assassini di Mariano Lupo. La nostra organizzazione invita tutta la cittadinanza, i lavoratori, le forze e le organizzazioni democratiche ed antifascista a proseguire nella lotta e nell'isolamento politico dei fascisti con una vigilanza ferma e militante contro chi fa della criminalità e del teppismo la propria ideologia.

Rilanciamo la campagna antifascista permettere fuori legge il Msi che è il trampolino di lancio delle azioni criminose dei fascisti.

avvisi

BARI. ATTIVO STUDENTI MEDI

Oggi mercoledì 3, alle ore 15,30 nella sede di via Crisanzio 119 attivo degli studenti medi di Ao. Aperto a tutti i compagni interessati a conoscere le posizioni dell'Organizzazione sulla scuola. Odg: 1) Trasformazione della scuola 2) Organismi studenteschi di base a Bari.

TORINO

Mercoledì ore 17,30, davanti alla sede della Regione in piazza Castello: manifestazione per la riforma carceraria, contro le violenze subite dai detenuti nel carcere delle Nuove. La manifestazione è indetta dalla Lega non violenta dei detenuti, aderiscono Pci, Psi, Avanguardia Operaia, Pdup, Lotta Continua, Partito Radicale, Lega degli obiettori di coscienza, la Cooperativa Medianova, Comitato Internazionale per la difesa dei detenuti politici, Cgil, Cisl, Uil. Parlerà Giuliana Cabrini e l'assessore regionale Vecchione.

CASERTA

Giovedì alle ore 17,30 in piazza Carrera si terrà un comizio indetto da Ao, Lc, e Pdup in preparazione della manifestazione regionale di sabato 6 marzo per l'occupazione, per il governo delle sinistre, contro il governo Moro.

DALL'ESTERO

Kossighin promette burro e cannoni ai cittadini sovietici

Il capo del governo dell'Urss non può però nascondere che gli armamenti saranno privilegiati rispetto ai consumi - Un rapporto ottimista che si contrappone alle critiche di Breznev sull'economia

Mosca, 2

Al congresso del Pcus è iniziato il dibattito sulla relazione economica presentata ieri pomeriggio da Aleksei Kossighin, primo ministro del governo sovietico. Il rapporto sullo stato dell'economia era previsto per oggi, ma il calendario del congresso, con libertà di procedura invero non prevista, è stato modificato per dare più spazio agli interventi dei delegati.

Non si può prevedere, per ora, se ci sarà battaglia dura sull'argomento economia, che è di quelli con cui non soltanto i dirigenti di partito ma tutti i cittadini sovietici hanno avuto modo di scontrarsi direttamente traendone notevoli preoccupazioni. Però si può dire subito che la questione ha portato alla ribalta le divisioni all'interno del gruppo dirigente del Pcus molto più esplicitamente di quanto fosse avvenuto in relazione agli altri problemi affrontati nel congresso. Kossighin è stato ottimista e notarile contro un Breznev che, nella relazione introduttiva, aveva trattato la spinosa questione in maniera aperta e decisamente critica.

Per quanto riguarda l'andamento dell'economia sovietica negli anni passati, Kossighin ha aggirato l'ostacolo costituito da un bilancio chiaramente passivo (le linee direttrici del piano quinquennale 1971-1975 sono state invertite nell'attuale piano 1976-1980) lanciandosi in diagnosi generali di tipo «teorico» per lui inconsuete. Ha sostenuto che il sistema socialista (non l'Urss in quanto tale) è «al riparo all'inflazione e dalla disocoupazione» contrariamente al sistema capitalista che «è entrato in una profonda crisi».

Continuando nelle prudenti generalizzazioni, il capo del governo sovietico ha detto: «Si tratta di un vizio organico del sistema capitalista, aggravato dalla militarizzazione prolungata

Aleksei Kossighin.

dell'economia e dallo sviluppo delle spese militari, una inflazione molto forte, il disordine del sistemà finanziario e monetario, una perdita di fiducia nelle monete capitaliste, oltre che di una crisi strutturale che è la crisi della energia. I paesi capitalisti conoscono un fortissimo tasso di disoccupazione, mentre la lotta dei lavoratori per i loro diritti si intensifica».

Oltre a queste osservazioni generali, Kossighin ha riportato una serie di dati e di cifre sul periodo economico trascorso da cui non si ricava immediatamente nessun giudizio che non sia formalmente rassicurante. Evidente il contrasto con Breznev che aveva lamentato le carenze dell'apparato produttivo e aveva auspicato una severa correzione delle iniziative passate degli organi dirigenti della pianificazione. Autodifesa di Kossighin (molto coinvolto nella gestione economica a partire dal 1965), come sostengono alcuni commentatori borghesi? zForse è meglio ipotizzare un gioco delle parti tra i dirigenti sovietici: a Breznev è stato riservato l'incarico e l'onore (probabilmente aveva sufficiente potere per prenderseli) di svolgere una relazione politica da capo prestigioso, con tutta la sincerità e il taglio battagliero che non possono mancarvi. Poi il congresso doveva procedere su binari più consueti e le spregiudicate osservazioni critiche sulle difficoltà dell'economia dovevano rientrare.

Del nuovo piano quinquennale, Kossighin ha detto che sarà basato sullo «sviluppo bilanciato e dinamico della produzione sociale, sulla intensificazione della sua efficienza, sull'accelerazione del progresso scientifico e tecnologico, sull'aumento della produttività del lavoro e sul decisivo miglioramento della qualità del lavoro, in ogni settore dell'economia nazionale». Miglioramenti su tutta la linea, insomma; burro e cannoni nel futuro dei cittadini sovietici. Ma più avanti Kossighin si è tradito affermando che il piano porrà l'accento sul «potenziamento della intensificazione della produzione, grazie al progresso scientifico e tecnologico, e sul massimo risparmio». Il che è molto più in linea rispetto alle scelte che dominano il nuovo piano quinquennale, in cui l'incremento dei consumi è sacrificato brutalmente sull'altare dell'industria pesante e degli armamenti.

Kossighin ha detto che è previsto un aumento della media dei salari e degli stipendi del 16-18 per cento, raggiungendo almeno i 170 rubli mensili nel /1980 (circa 168.000 lire italiane). Le entrate collettive dei lavoratori agricoli dovrebbero salire del 24-27 per cento, i fondi a scopo sociale del 28-30 per cento. Da notare che il tasso di aumento previsto per queste voci è di parecchio inferiore a quello previsto nel piano precedente.

Dopo la lettura del rapporto di Kossighin, hanno parlato il segretario del partito comunista britannico, George McLennan, e il segretario del Pc americano, Gus Hall. Il primo si è posto sulle posizioni «berlingueriane» (e ci sono state proteste in sala); il secondo ha invece sviolinato Breznev con frasi come questa: «Le idee del marxismo-leninismo permeano tutto il discorso di Breznev come i chiari raggi di un potente laser».

Il Quotidiano del popolo attacca Teng (ma senza nominarlo)

Pechino, 2

Su tutta la prima pagina il «*Quotidiano del popolo*» pubblica oggi un articolo in cui l'attuale lotta in seno al partito è presentata essenzialmente come una lotta contro elementi «borghesi e piccolo-borghesi» che, entrati nel partito accettando il «programma minimo» per la fase della rivoluzione democratica, si sono fermati a quel punto, non accettano «il programma massimo, quello dell'edificazione del socialismo e del comunismo» ed anzi vi si oppongono attivamente.

«I dirigenti in seno al partito che si sono messi sulla strada capitalista e rifiutano di correggersi sono proprio gente di questo tipo», dice l'articolo che il «*Quotidiano del popolo*» riprende dal numero di marzo dell'organo teorico «*Bandiera rossa*», non ancora nelle edicole.

Vi sono trasparenti allusioni al vice-primo ministro e vicepresidente del partito Teng Hsiao-ping, ma si parla anche di «dirigenti sulla strada capitalista», al plurale. Il discorso sembra dunque rivolto ad un gruppo determinato di persone, ad una precisa «linea», che si fa risalire, appunto, all'epoca della rivoluzione democratica.

Al tempo stesso, con argomentazioni di carattere ideologico eteorico, il discorso viene spersonalizzato: si mira evidentemente a spiegare perchè la «linea» denunciata come «borghese e revisionista» rimanga attiva «durante tutta l'epoca del socialismo».

È in questo quadro che l'articolo descrive Teng Hsiao-ping come «il dirigente che si è messo alla testa del vento deviazionista di destra mirante ad annullare i verdetti già pronunciati» (senza nominarlo, ma con riferimenti, per esempio, al detto che gli fu rimproverato già durante la rivoluzione culturale secondo cui «non importa che i gatti siano neri o bianchi, purchè prendano i topi»).

Egli è paragonato tra l'altro a Bernstein, Kautsky, Trotsky, Bukharin, a Kruscev, Brezhnev, Liu Shao-chi e Lin Piao: «i quali tutti» - si afferma - «furono revisionisti che abbracciarono la posizione della borghesia, sostenendo la teoria della conciliazione della lotta di classe, dell'estinzione della lotta di classe, e la teoria delle forze produttive esclusive».

Poichè dunque la borghesia - «torna sempre all'attacco», «i membri del partito e la nazione tutta non possono sentirsi tranquilli neppure dopo una o due, ma anche tre o quattro rivoluzioni culturali», sottolinea l'articolo.

Mentre critica in termini duri «I dirigenti della strada capitalista», i quali - afferma - «sono però sempre una minoranza» - l'articolo esorta alla «pazienza» nei confronti dei «compagni che hanno commesso errori». «Nell'attuale lotta dobbiamo sempre applicare la politica di 'imparare dagli sbagli del passato per evitare errori futuri', dobbiamo aiutare con pazienza i compagni che hanno commesso errori, e lavorare all'unità», dice l'articolo.

Evidentemente si tiene a tenere sotto controllo la campagna, che ormai si sta sviluppando a livello nazionale, con «punte calde» qua e là, come riferiscono viaggiatori occidentali che hanno visto «dazibao» che attaccano dirigenti locali.

I generali israeliani predicano ogni giorno un'altra guerra santa

Le recenti bellicose dichiarazioni del capo di Stato Maggiore sono solo le ultime di una serie in cui una nuova guerra anti-araba è giudicata ineluttabile e giusta - Discorsi in stile nazista di Davidi

In questi ultimi tempi gli avvertimenti e le minacce si sono ripetuti frequentemente. L'ultimo è di pochi giorni fa. Il generale Mordechai Gur, capo di Stato Maggiore dell'esercito israeliano, durante una conferenza stampa, ha dichiarato: «A oltre due anni dalla guerra del Kippur [dell'ottobre 1973] le forze armate [israeliane] sono volte più all'avvenire che al passato...prepariamo una eventuale guerra di domani tenendo conto degli insegnamenti della guerra del Kippur».

E' la seconda volta, dall'inizio dell'anno, che il generale Gur fa riferimento nei suoi discorsi ad una possibile prossima guerra. Durante gli ultimi mesi del 1975 i dirigenti israeliani avevano reiterato le loro bellicose minacce. Sempre il generale Gur si esprimeva allora in questi termini: la prossima guerrà dovrà potare ad una: «vittoria decisiva, che non potrà aversi se non con una offensiva [leggi guerra lampo preventiva; come nel 1967, G.H.]... il soldato è fatto per avanzare». Il ministro della difesa S. Peretz da parte sua sosteneva che «Israele può essere chiamato a prendere l'iniziativa». Il primo ministro I. Rabin, che, lo ricordiamo, è stato capo di Stato Maggiore, così si espresse:« La prossima guerra sarà tatticamente differente, tanto sul piano della qualità quanto su quello della quantità, ma essa si svolgerà strategicamente e politicamente secondo le stesse linee» [del passato, G.H.]

Da parte sua il generale M. Dayan in una dichiarazione dell'11 febbraio scorso dichiarava che «Israele deve tentare di ottenere una forza nucleare dissuasiva senza l'aiuto, nè il controllo degli Stati Uniti». Siccome è risaputo che gli israeliani sono già in possesso di tale forza, la dichiarazione va così interpretata: Israele deve prendere la decisione di un'eventuale uso di armi nucleari senza sottoporla al preventivo assenso americano.

In effetti è dalla fine della guerra d'ottobre [1973] che i generali d'Israele prospettano e auspicano un nuovo scontro armato con i paesi arabi, e indicano in tale avvenimento il mezzo per uscire dalla grave crisi economica, sociale, politica [e anche morale] in cui versa il paese. Ogni atto politico dei paesi arabi [e i successi dei palestinesi a livello internazionale] che non si pngono nella prospettiva politica e diplomatica quale si è venuta negli ultimi anni configurando a seguito dell'azione congiunta israelo-americano un possibile «casus belli».

Da uno studio che stiamo preparando sulle origini prossime e lontane e sulle motivazioni che la guerra prospettata dai generali sionisti verrebbe ad avere, riprendiamo pochi brani di una lunga intervista rilasciata dal generale Aharon Davidi. E' costui uno degli uomini più rappresentativi dell'establishment militare israeliano. a lungo capo del corpo dei paracadutisti, si è formato nella pratica terroristica della «Brigata 101», appositamente creata negli anni cinquanta per compiere azioni di rappresaglia contro i villaggi della Giordania e i campi profughi della fascia di Gaza.

Lo spirito della «Brigata», come ha ben sottolineato lo studioso israeliano [antisionista] Eli Lobel, si è col tempo propagato a tutto l'esercito sionista e non è certo casuale che «gli uomini della 101» abbiano raggiunto i più alti gradi e ricoperto i posti di maggiore responsabilità nell'armata. Ricordiamo che anche il generale Gur è uscito dalla Brigata 101.

Le dichiarazioni di Davidi [come quelle di altri generali] non affrontano soltanto temi di ordine militare ma anche politico e...culturale. E' evidente in esse il tentativo di «teorizzare» le guerre future ponendole nella logica dell'avventura colonizzatrice del sionismo. Ci asterremo dal fare un compiuto commento. Il lettore si rendeà conto da sè come non sia il caso di aggiungere parole alle dichiarazioni del generale. Farlo turberebbe la «tragicità» del suo discorso.

L'intervista rilasciata al giornalista israeliano Eitan Haber, fu pubblicata sul quotidiano *di Tel Aviv «Yediot Aharonot» del 6 giugno 1975.*

G. Hert

L'intervista di Davidi

Haber - Che cosa è cambiato e che cosa deve cambiare (rispetto alla situazione del 1967 e del 1973, *G.H.*) in previsione della prossima guerra?

Davidi - Nella prossima guerra, sarà tutto l'esercito a essere impegnato col nemico. Le forze dovranno essere disposte in modo che le migliori unità e gli individui più validi siano ai posti più difficili, e che il resto porti il peso della retroguardia e sia formato secondo le norme create dai nosttri migliori soldati...Senza alcun dubbio, il livello deve essere migliorato, ma questo non è un problema difficile. In ogni unità, i capi devono creare una gerarchia che permetta ai più giovani di esrpimersi e di assumersi le loro responsabilità...E' necessario che il miglioramento tocchi non solo i graduati, ma l'insieme dell'esercito. Senza entrare in particolari, io penso che sia il nostro punto di vista, in generale, sulla nostra vita in questo paese, che deve essere modificato: tutti devono comprendere che noi non abbiamo scelta. Se vogliamo sopravvivere, (*sic*) dobbiamo saperci battere: questa è la regola...Ma la permissività che regna in materia politica, e che riguarda il rispetto delle leggi dello stato, crea una situazione per cui certi pensano che non vale la pena di obbedire a queste leggi e di mantenere i nostri principi, e che si può molto bene tirarsene fuori (evidentemente è insoddisfatto della «democrazia» israeliana, *G.H.*)

Haber - Devo dire che non capisco bene quello che volete dire...

Davidi - Voglio dire che chi ha paura, al punto di cercare di sfuggire agli obbighi della legge e che in seguito si comporta come un vile tra soldati che sacrificano la loro vita, rifiutando di agire come loro, costuti bara due volte e in una società permissiva come la nostra, bara una terza volta, scrivendo un libro in cui espone le sue teorie e con il quale realizza dei guadagni...e può guadagnarne ancora di più diffondendo tutto questo per radio...Per quanto riguarda questa permissività, io mi assumo il rischio di dire che ciò che succede in campo sessuale ha come effetto di indebolire la nostra potenza militare. Per dirla in termini crudi: un giovane che fa della esperienza ad una età precoce - diciamo a 14 o 15 anni, come accade generalmente ora - sarà un soldato meno buono di quello che ha una vita più disciplinata...Io non cerco di predicare l'ascetismo...La permissività in materia sessuale è senza dubbio una buona cosa in una società di non produttività (*sic*) e dove sia più facile vivere. Ma non vale niente per formare un popolo di combattenti. E' un fatto che, nei paesi in cui la nazione di stato ha un valore prioritario, non si trova questa forma di liberalismo sessuale, ma una sublimazione dell'energia sessuale.

Haber - Che cosa dobbiamo prevedere per dopo la prossima guerra?

Davidi - Prima di tutto, dobbiamo prepararci a questa prossima guerra. Noi dobbiamo fare in modo che non sia quello che gli arabi vorrebbero che fosse e questo in tutti i campi: politico, strategico, e tattico. Noi non dobbiamo abbandonare la prospettiva di una guerra preventiva. Essa non dovrebbe partire necessariamente dal fornte geografico delle linee, ma da tutti i punti dove sarà possibile, per rompere dappertutto e in tutte le direzioni. Il risultato immediato sarà di obbligare gli arabi a dividere le loro forze, a modificare i piani che avevano previsto, e a utilizzare numersois mezzi di difesa.

Haber - Potete dire questo più concretamente?

Davidi - Tutti i paesi arabi sono in stato di guerra con noi, anche quelli che non hanno frontiera comune con il nostro stato sono egualmente nostri nemici, e come tali, esposti a colpi molto duri da parte nostra. Questo vuol dire che Gheddafi dovrà spendere 15 miliardi per la difesa aerea...Egli ne ha bisogno non solamente contro di noi, ma ugualmente contro l'Egitto. Nello stesso tempo, deve aumentare le sue forze militari, minare i suoi campi di petrolio, vegliare sulla propria sicurezza... Gli stati arabi devono capire che chi li aiuta a fare la guerra contro di noi è in guerra con noi. Questo significa che, necessariamente, il loro sviluppo sarà ostacolato e che il fossato tra loro e noi continuerà ad allargarsi. I paesi europei ci guadagneranno, in modo diretto, poichè recupereranno il denaro speso per il petrolio vendendo agli arabi degli armamenti che saranno molto presto superati...(chiara esposizione del ruolo di Israele nell'ambito dell'azione dell'imperialismo occidentale in tutto il Medio Oriente (G.H.).

Noi dobbiamo fare in modo che la prossima guerra non sia diretta semplicemente contro gli eserciti arabi; essa deve fare in modo di distruggere le infrastrutture economiche e sociali dei paesi arabi, i loro trasporti e i loro centri vitali. Bisogna capire che la guerra con gli arabi durerà finchè noi esisteremo...Bisogna ricordarsi che la volontà di guerra degli arabi sarà tanto più grande quanto meno essi saranno toccati da questa guerra. Gli stessi nord-vietnamiti hanno smesso i loro attacchi quando Hanoi è stata bombardata, nel 1972. Inoltre, nella prossima guerra, dovremo colpire duramente l'intellighenzia araba, che ci odia più dei fellah (contadini) egiziani...E' importante colpirla a tutti i livelli, da Sadat all'ultimo studente. Questo avrà per effetto non solamente di indebolire il loro esercito, ma di colpire nel morale gli strati medi della popolazione. Nella prossima guerra, noi dovremo fare delle scelte aperte...Non è necessario rispondere ad una estenuennte guerra d'artiglieria con metodi simili...

Haber - E che cosa succederà dopo questa prossima guerra?

Davidi - Ciascun ebreo (sionista, *G.H.*) in Israele deve dirsi: dopo la prossima guerra, io devo essere pronto per la seguente.

Il Psi e l'alternativa

segue da pag. 1

nua di quadri. Si può dire che i militanti socialisti resistano dentro le fabbriche nonostante quello che il partito fa, o in un altro senso, non fa.

Cosa ha da dire il Psi rispetto alla condizione operaia? Come concepisce lo sviluppo del potere popolare nel quadro della alternativa di sinistra? Cosa sta facendo il Psi per l'unità sindacale e la rifondazione consiliare del sindacato? Non molto in verità, anche se questo è l'unico modo serio per affrontare in modo non socialdemocratico il problema dei rapporti di forza relativi tra Pci e Psi.

Il mondo cattolico. *O meglio l'area cattolico democratica e il proletariato cattolico. Il Psi si è dato l'obiettivo ambizioso di diventare il polo di aggregazione per questi settori di fronte alla crisi democristiana. Ha fatto balenare questa prospettiva la confluenza nel partito, dopo la sconfitta del '72, della maggioranza del Movimento Politico dei Lavoratori, con Labor in testa. Invece dopo il 15 giugno c'è stata nel partito una sorta di doccia scozzese. Ma come, si diceva, gli operai cattolici che rompono con la Dc se ne vanno dritti verso il Pci o verso la sinistra rivoluazionaria e saltano a piè pari la casa moderata e libertaria? Qualcuno ha addirittura fatto balenare un presunto estremismo del partito su quei diritti civili che turbano l'anima del cattolico, per dare una spiegazione al fenomeno. La realtà è ben diversa e va ricercata piuttosto nella incapacità del Psi di costituire un reale punto di riferimento alternativo alla Dc.*

I settori cattolici che rompono con questo partito non sanno che farsene di una nuova casa in cui magari non c'è la cappa oscurantista del potere clericale, ma si ritrova lo stesso pragmatismo, la stessa vuotezza ideale, lo stesso appetito per il sottopotere. L'area cattolico democratica è alla ricerca di un partito che sappia raccogliere in modo serio e non formale le spinte al partecipazionismo e alla democrazia diretta. Ed ecco allora che si pone per il Psi il problema di un ripensamento di strategia e di comportamento che parte dal modo di concepire l'alternativa di sinistra. In caso contrario i cattolici che sono andati a sinistra continueranno ad andare al Pci o a rifluire sotto l'ombrello dei vari Macario e Scoppola saltando a piè pari sia De Martino che Lombardi.

Il discorso sul ceto medio *non può che avere un'impostazione analoga sia perchè in parte si sovrappone la questione cattolica, sia perchè è anch'essa attinente ai processi messi in moto dalla crisi di egemonia del regime democristiano. Accanto alla Dc sono andati in crisi i partiti laici minori [compreso l'integerrimo partito repubblicano] perchè ne è andata in crisi la prospettiva politica di supporti alla Democrazia Cristiana, così come l'ideologia anticomunista, antioperaia e carrierista.*

Come sempre nei confronti del ceto medio ci si può porre in due atteggiamenti. Un modo è quello di comperarlo, blandendolo a colpi di privilegio e di sottogoverno, l'altro modo è quello di egemonizzarlo, conquistarlo alla direzione operaia, sviluppandone la crisi in senso confluente nell'egualitarismo e alla democrazia nuova che vengono dalle lotte operaie. Ma fare questo vuole dire concepire operazioni politiche di respiro ben diverso da quelle tentate per esempio con il Muis. Vuol dire rivolgersi al ceto medio che si riconosce nel Psdi e non solo agli assessori di questo partito in disfacimento, vuol dire tener fede a tutto quel lungo elenco di misure di moralizzazione interna decise nella conferenza di organizzazione di Firenze e regolarmente disattese.

Resta infine la politica nei confronti dei giovani. *Il partito socialista dovrebbe essersi reso ormai conto che la sua crisi organica di rapporto con le giovani generazioni reca una data precisa: gli anni del centro-sinistra. È stato un processo di emorragia continua sanzionato definitivamente con il '68 e credo che il Psi, come la Dc e gli altri partiti parlamentari ad eccezione del Pci, debbano partire da una prima affermazione: la sua federazione giovanile semplicemente non esiste e quando esiste è formata o da politici di professione o da giovani militanti in fase di trasferimento politico a sinistra.*

Su questo ultimo fronte il processo è probabilmente irreversibile essendo i giovani i primi a rendersi conto del nuovo che matura a livello sociale.

Con questo vogliamo forse dire che questo non sarà dunque il congresso della alternativa? No, margini per una inversione di rotta esistono ancora, ma non sarà una inversione di rotta nè automatica, nè sufficiente.

Non automatica perchè dietro un falso unanimismo delle parole nel Psi si agitano mille concezioni dell'alternativa ed alcune di esse si presentano all'insegna della pura e semplice alternativa socialdemocratica.

Non sufficiente perchè, così come per il Pci, la prospettiva socialista in Italia ha ormai nuovi punti di riferimento, una nuova sinistra rivoluzionaria che sa essere unitaria mentre propone uno sbocco che contiene al suo interno anche la trasformazione profonda della sinistra.

Agostinho Neto: combatteremo per la libertà di Namibia e Rhodesia

Luanda, 2

I primi mesi e forse i primi anni di vita della Repubblica popolare d'Angola, nata nella lotta e a prezzo di sanguinosi e terribili sacrifici del suo popolo, non saranno nè facili nè ricchi; e la lotta sostenuta con tanto coraggio contro i nemici interni ed esterni dovrà ancora continuare a lungo contro i nemici i, ben più duri da sconfiggere, come la miseria, la fame, l'arretratezza economica. È il quadro, franco e realista, tracciato dal presidente Agostino Neto in un suo discorso tenuto a Brazzaville, capitale della repubblica del Congo: Neto non ha voluto mascherare in alcun modo le gravi difficoltà che si prospettano d'ora in avanti sulla strada del popolo angolano, ma ha anche voluto ricordare come il popolo angolano abbia dato e stia dando tuttora prova di una straordinaria decisione e volontà di lottare e vincere per conquistare una vita migliore.

Parlando delle difficoltà economiche attualmente attraversate dall'Angola, il presidente Neto ha ricordato come esse siano pesantemente aggravate dai danni provocati dalla guerra e dalla mancanza gravissima di tecnici e quadri qualificati: una grave responsabilità per queste carenze, ha ricordato il presidente angolano, ricade sui coloni portoghesi che sono fuggiti portandosi dietro tutto ciò che potevano e distruggendo in pratica le principali strutture industriali e gran parte dei mezzi moderni per la produzione agricola;

essi hanno lasciato l'Angola in condiziomi forse più arretrate di quel che il paese non fosse quattro secoli fa quando gli antenati dei coloni di oggi sbarcarono per la prima volta sulle coste angolane.

Riguardo alla situazione militare e politica, ancora una volta Neto ha voluto essere molto sincero e ha rifiutato i facili attimismi: è stato così ricordato che non sono ancora del tutto eliminate le sacche di resistenza create nel centro e nel nord del paese, all'interno delle foreste, dagli ultimi soldati e mercenari del Fnla e dell'Unita che hanno rifiutato di arrendersi e di accettare il governo di Luanda; allo stesso modo restano ancora sul suolo angolano alcuni reparti sudafricani, attestati intorno alle dighe di Calueque che forniscono energia elettrica alla Namibia. Una presenza relativamente trascurabile, ha detto Neto, ma che non possiamo in ogni caso accettare. Tanto più che, come ha voluto sottolineare con forza, la Namibia è una terra che ancora deve essere liberata dal giogo coloniale sudafricano e per la cui libertà l'Angola ha intenzione di battersi fino in fondo. «Non ci limiteremo alla nostra indipendenza - ha detto Neto - il nostro popolo, il primo in Africa che abbia combattuto le forze sudafricane, estenderà la sua azione per liberare altri paesi, come la Namibia e la Rhodesia, che potranno ottenere l'indipendenza solamente attraverso la lotta armata».

Il congresso del Mes portoghese (I)

Acceso dibattito con ampi spunti autocritici - Più articolata l'analisi del Pcp - Da movimento di opinione a partito di combattimento

Dopo quattro mesi di acceso dibattito, iniziato in una situazione pre-rivoluzionaria e proseguito nel clima difficile e delicato del post-25 novembre, si è tenuto a Lisbona il 14, 15 e 16 febbraio scorsi il secondo Congresso nazionale del Movimento della sinistra socialista (Mes). Il bilancio dei 14 mesi di storia portoghese intercorsi tra il primo (dicembre '74) e il secondo Congresso («un anno che vale vent'anni») la valutazione critica e autocritica del Mes dopo la caduta di Caetano e l'analisi della situazione attuale e dei compiti di fase e di periodo della sinistra rivoluzionaria sono stati al centro dei lavori dei più di duecento delegati eletti dai congressi regionali.

Per l'organizzazione portoghese si è trattato indubbiamente di una tappa significativa: il superamento della crisi interna (che aveva portato tra ottobre e gennaio all'uscita di circa duecento compagni per divergenze di linea o per l'abbandono puro e semplice dell'attività politica) si è ampliamente delineato e nel complesso il Mes appare oggi più solido ed omogeneo, con una linea di classe più precisa e con una composizione sociale in cui tendono a prevalere gli elementi proletari.

Il punto fermo da cui sono partiti tutti gli interventi è stata la definizione del 25 novembre come «golpe reazionario», seconda fase di un golpe strisciante iniziato con la rottura del Mfa nell'assemblea di Tancos di settembre e che dovrà avere come sbocco nelle intenzioni della destra, una «fase cilena» ancora in preparazione. Il presunto putchismo della sinistra rivoluzionaria è stato respinto come invenzione di destra, anche se è stato ribadito che il Portogallo si trovava effettivamente, dopo l'11 marzo del '75, in una situazione potenzialmente rivoluzionaria. «La questione del potere - ha affermato Eduardo Graca del comitato centrale, nella relazione conclusiva - stava effettivamente all'ordine del giorno; o la borghesia, incapace di governare per disorganizzazione propria e per l'azione delle masse popolari, sferrava un colpo violento nei punti nevralgici del movimento popolare e creava le condizioni per ristabilire il suo dominio,oppure il suo potere sarebbe stato definitivamente abbattuto.»

Dato che l'offensiva della destra e dell'imperialismo riduceva continuamente la praticabilità della politica di conciliazione del Pcp, restava ai rivoluzionari una sola alternativa: «O scendere a compromessi con la destra avanzante,e in prospettiva vittoriosa, o proclamare la necessità di unificare ed organizzare gli strumenti di direzione politica e di organizzazione di massa per condurre l'offensiva popolare fino alla vittoria». E quella dell'offensiva popolare non era una parola d'ordine romantica, ha continuato Graca, ma «una proposta corrispondente ad un processo in marcia, un processo non ancora giunto a maturazione e che il golpe di destra del 25 novembre ha fatto abortire in anticipo». A questo proposito è stato sottolineato che il Mes ha sempre respintole posizioni che vedevano riunite nel Portogallo pre-25 novembre, tutte le condizioni per realizzare un'insurrezione popolare: l'unica condizione giunta ad un grado sufficiente era infatti il disfacimento delle istituzioni repressive borghesi, in primo luogo l'esercito.

Rispetto al 25 novembre l'autocritica, fatta salva l'esattezza della linea di :«offensiva popolare», è ampia. Sono emersi in quei giorni i limiti del comportamento dei rivoluzionari nei confronti del Pcp, a partire dall'incapacità di denunciare in termini *pratici* «l'avventurismo di destra» dei riformisti. Ad esempio, nella lotta dei paracadutisti di Tancos (che dette alla destra il pretesto per parlare di un putch di sinistra) i rivoluzionari non hanno saputo denunciare con forza i reali obiettivi del Pcp, «permettendo che nascesse in alcuni settori, e anche in noi stessi, la convinzione che di fronte ad una situazione oggettiva di acutizzazione della lotta di classe il Pcp sarebbe stato costretto su posizioni rivoluzionarie». La critica sistematicadel riformismo e la denuncia del radicalismo tattico del Pcp come pura e semplice espressione momentanea della sua natura revisionista sono state decisamente insufficienti; insufficiente è stata di conseguenza la teoria del «tradimento» revisionista, formulata a caldo dalla sinistra rivoluzionaria nei giorni del trionfo della destra. «Il Pcp non ha tradito - si afferma nelle conclusioni - ed è stato invece coerente con la natura delle sue opzioni strategiche».

Un altro grave errore è stata la sottovalutazione della questione della direzione politica rivoluzionaria. Il Mes ritiene in particolare di avere «diluito» eccessivamente la direzione del Fur (Fronte di unità rivoluzionaria) con forzature volontaristiche che hanno cercato di passare sopra la mancanza di discussione ideologica che hanno portato più ad una unità formale che ad una reale coesione. «Una direzione politica di circostanza, resa necessaria da una situazione obiettiva di lotta dei lavoratori, non può essere confusa con un'avanguardia politica organizzata».

La debolezza del Fur ha avuto anche come motivo la scarsa capacità di egemonia del Mes dovuta a sua volta ai limiti di quest'ultimo. Nato come «fronte di animazione politica» e non come avanguardia di classe il Mes ha dovuto superare dopo il 25 aprile alcune deviazioni («sottovalutazione del problema del partito, insufficienza del lavoro di massa nelle fabbriche, una certa incapacità nel lavoro di propaganda, sottovalutazione del peso della borghesia e del fascismo, vizi di basismo, liberalismo, ultrademocraticismo, centralismo di tipo amministrativo, dottrinarismo ed emperismo»). Il primo congresso, che sancì l'uscita di quella componente di intellettuali e tecnocrati «socialdemocratici di sinistra» che, noti come «ex Mes», hanno dato recentemente vita insieme a Melo Antunes al Gruppo di intervento socialista, fu un primo passo verso la costituzione di un vero partito operaio rivoluzionario, ma il peso di una certa componente piccolo-borghese e intellettuale ha continuato ancora ad essere eccessivo in rapporto a quello della componente proletaria.

Questo ha avuto tra le conseguenze almeno fino all'inizio del '75, il presentarsi del Mes più come movimento di opinione che come partito di combattimento. «La nostra crescente influenza politica e dieologica nelle correnti progressiste e rivoluzionarie del Mfa, ottenuta attraverso la difesa intransigente di proposte corrette e coerenti via via adottate, ha creato in noi troppe volte l'illusione di avere raggiunto un grande radicamento e di potere a breve termine strappare larghi settori di masse al controllo e all'influenza del Pcp», ha affermato Eduardo Graca. «Di fatto, tuttavia, le nostre posizioni erano sì largamente appoggiate dalle masse, ma noi non eravamo radicati in esse, non formavamo con loro un corpo unico». Già a partire dall'estate scorsa si era registrato su questo terreno una decisa inversione di tendenza: ora questa strada dovrà essere percorsa fino in fondo.

[*1 - continua*]

S. DOMINGO Salviamo la vita di Jorge Puello

Milano, 2

In una conferenza stampa tenuta oggi a Milano la Segreteria Internazionale del Movimento Popular Dominicano ha reso noto che il dirigente del Movimento, Jorge Puello, è stato trasferito dalle carceri della capitale S. Domingo a un campo di prigionia nell'interno del paese, noto per le spaventose condizioni in cui vengono lasciati i detenuti, che molto frequentemente vi muoiono in capo a breve tempo. Nel denunciare il tentativo di eliminare fisicamente Jorge Puello da parte del regime di Balaguer, la segreteria del Mpd ricorda la feroce campagna di repressione